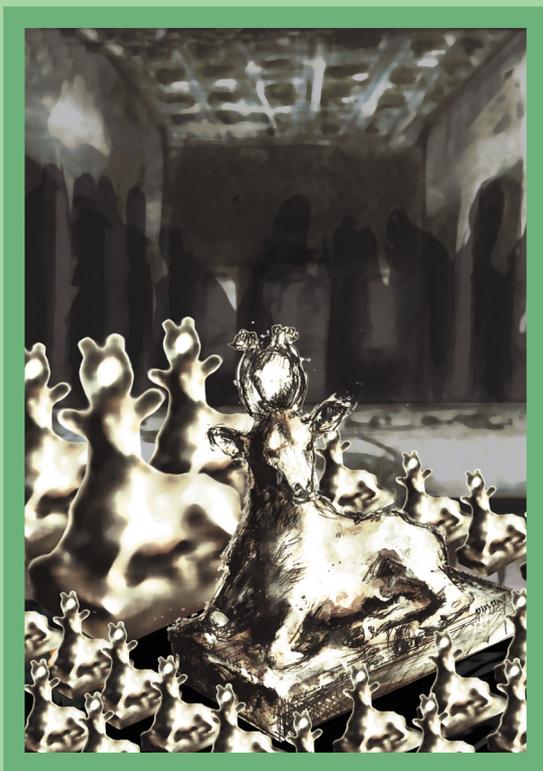


il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista trimestrale illustrata anno II numero



[Eu]carestie

La caduta degli dei e le nuove religioni



il **PALINDROMO** Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno II, n. 5, marzo 2012

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2012 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: www.ilpalindromo.it

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo,

Redazione: Francesco Armato, Annalisa Cangemi, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - ilpalindromo@ilpalindromo.it

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - illustratori@ilpalindromo.it

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Simone Geraci, Claudia Marsili, uno scoiattolo, Paolo Massimiliano Paterna, Monica Rubino, Vincenzo Todaro, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Giuseppe Aguanno, Annalisa Cangemi, Pierina Cangemi, Giuseppe Enrico Di Trapani, Marcello Gelardini, Armando Gnisci, Francesco La Rocca, Luisa Leto, Veny Parasiadou, Andrea Settis Frugoni

Si ringraziano Daniele Ficola e Nino Fasullo per le interviste concesse

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Paolo Massimiliano Paterna, *[eu]carestie*, 2012



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

II / 5, 2011

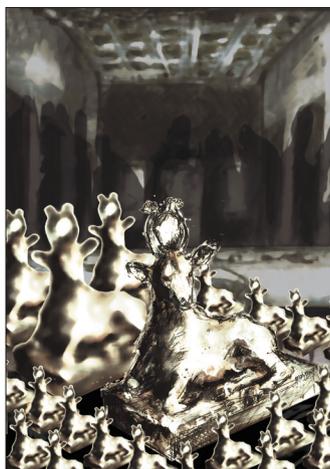
[Eu]carestie

La caduta degli dei e le nuove religioni

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>Ora per poi io preparo</i> di Indro Palmo ovvero cavalieri nella tempesta al tempo della Prima [Eu]carestia Mondiale	13
<i>9 cigolii logici</i> di Nicola Leo ovvero se la fede è una questione di dita	19
<i>Ameno fonema</i> di Annalisa Cangemi ovvero desiderare come un santo o pregare come un ateo	27
<i>E noi sull'illusione</i> di Giovanni Tarantino ovvero in cui si ragiona delle similitudini tra calcio e religione	31
<i>9 tre sedili deserti</i> di Giuseppe Aguanno ovvero dalle stelle al Papato: le <i>fantareligioni</i> di Frank Herbert e Guido Morselli	35
<i>Eterni in rete</i> di Andrea Settis Frugoni ovvero prego rendo	43
<i>La voce vola</i> di Pierina Cangemi ovvero Musica e Liturgia nel brevi-ario di un'esistenza	55

<i>Radar (l'individua individui)</i> ovvero padre Nino Fasullo, il libero pensiero per una libera fede	63
<i>Radar (speciale La voce vola)</i> ovvero dal Sacro al Profano? La riforma dei conservatori nell'analisi di Daniele Ficola	73
<i>In otto bottoni</i>	79
<i>9 bar arabi</i> di Armando Gnisci ovvero Manifesto transculturale	81
<i>E la mafia sai fa male</i> a cura di Giuseppe E. Di Trapani	87
Eco vana voce	
Francesco La Rocca <i>Nuove e antiche fedi: la Chiesa Cattolica e i nuovi movimenti religiosi</i>	99
Marcello Gelardini <i>Mappa religiosa degli Stati Uniti d'America. Quando la diversità non compromette la convivenza pacifica tra gli uomini</i>	111
Luisa Leto <i>«Sic transit gloria mundi». Ascesa e declino della religione romana classica</i>	123
Valerio Pierbattista <i>Wake up!</i> con un'introduzione di Veny Parasiadou	149
Tavola delle illustrazioni	157



E così siamo arrivati al primo numero del secondo anno, il quinto in totale. Senza retorica, davvero, è stata fatta tanta strada e oggi la rivista che presentiamo è molto più ricca di contributi, pensieri e immagini dei primi numeri dello scorso anno.

Per celebrare l'inizio del secondo "anno palindromo" serviva un tema importante... perciò abbiamo deciso di osare: già dal titolo infatti, *[Eu]carestie. La caduta degli dei e le nuove religioni*, e dalla copertina che ne è l'ideale completamento – disegnata da Paolo Massimiliano Paterna – questo numero della rivista si addentra in un terreno assai complesso e contraddittorio, quello della religione e in particolare delle nuove forme di religiosità e dello slittamento di significato del termine "sacro" nella società contemporanea.

Ovviamente, un tema tanto delicato e così strettamente legato alla sfera più intima e personale di ciascuno di noi – autori e lettori – poteva essere affrontato solo in *prospettiva palindroma*, dando voce quindi a una pluralità di punti di vista e spunti di riflessione che abbracciano varie discipline e indagano in direzioni diverse.

Nelle rubriche della sezione *I verbi brevi*, dove i più attenti si accorgeranno anche di interessanti novità nelle illustrazioni, potrete leggere di nuove e vecchie fedi alle prese con la «Prima [Eu]carestia Mondiale» (nella rientrante *Ora per poi io preparo*), di reliquie sante e reliquie laiche (*I cigolii logici*), della sacralità del calcio e Pasolini (*E noi sull'illusione...*), del dissacrante e ironico confronto tra cristianesimo e nuove religioni più o meno serie del «terzo millennio» (*Eterni in rete*), del misticismo di Teresa d'Avila "romanizzato" da Julia Kristeva (*Ameno fonema*), delle *fantareligioni* di Frank Herbert e Guido Morselli (*I tre sedili deserti*); infine Pierina Cangemi ci conduce

nuovamente nel mondo delle note (*La voce vola*) attraverso un percorso sul rapporto tra Musica e Liturgia in cui l'autrice unisce abilmente riflessione personale e analisi storica.

Radar per l'occasione raddoppia: nella prima intervista ospitiamo con grande piacere padre Nino Fasullo, direttore della rivista «Segno», con cui abbiamo parlato, tra le altre cose, dell'istituzione Chiesa e delle sue possibili contraddizioni; la seconda intervista (speciale *La voce vola*) ci permette invece di inserire un altro prezioso tassello nel progetto di apertura alla musica che abbiamo inaugurato nel n. 3: ospitiamo infatti il direttore del Conservatorio di Palermo Daniele Ficola col quale abbiamo affrontato la complessa questione della riforma dei conservatori e della loro conseguente presunta perdita di sacralità.

Infine, non mancano neanche questa volta gli appuntamenti ormai classici con *E la mafia sai fai male*, il bollettino trimestrale «asettico e antiretorico» sulla questione mafiosa curato da Giuseppe Enrico Di Trapani, e con *I bar arabi*, la rubrica a firma di Armando Gnisci che – dal suo bar preferito, quello di Alessandria d'Egitto – ci invita ad aderire al suo *Manifesto transculturale*.

Alla sezione *Eco vana voce* spetta, come sempre, il compito di approfondire alcune questioni particolari e di allargare la panoramica sull'argomento del numero. Tre i saggi ospitati in questo numero, tutti di giovani studiosi: apre la sezione la bella analisi di Francesco La Rocca sul delicato rapporto tra Chiesa cattolica e i «nuovi movimenti religiosi»; segue la «mappa religiosa» degli USA, in cui Marcello Gelardini traccia un *excursus* della storia religiosa americana; Luisa Leto infine ci fa compiere un doppio salto indietro nel tempo, illustrando l'ascesa e il declino della religione romana classica e permettendoci così – collegandosi indirettamente al saggio di La Rocca – di osservare l'effetto dell'avvento di nuovi movimenti religiosi in un'altra epoca storica.

Chiude il numero l'originale *visual essay* del giovane artista romano Valerio Pierbattista, introdotto dalla storica dell'arte Veny Parasiadou e dal titolo quanto mai emblematico: *Wake up!*.

Buona lettura.

Nicola Leo

IL SANTO PADRE
HA GIA' ANNUNCIATO
DOVE ANDRA' AL MARE
QUEST'ESTATE?

PER LOGICA,
DOVREBBE ANDARE
A OSTIA...



I verbi brevi



Ora per poi io preparo
ovvero cavalieri nella tempesta
al tempo della Prima [Eu]carestia Mondiale

C'è sempre bisogno di credere e anche il non-credere, che ci si creda o no, è un profondissimo credo. Dobbiamo credere che siamo in credito di credi o piuttosto che siamo creditori di credi e credenze (in quasi tutte le case, concorderete con me, ci sono almeno un paio di credenze diverse e il più delle volte una è di troppo, o no?) che nessuno potrà mai restituirci? Temo non ci sia una sola risposta credibile, almeno credo.

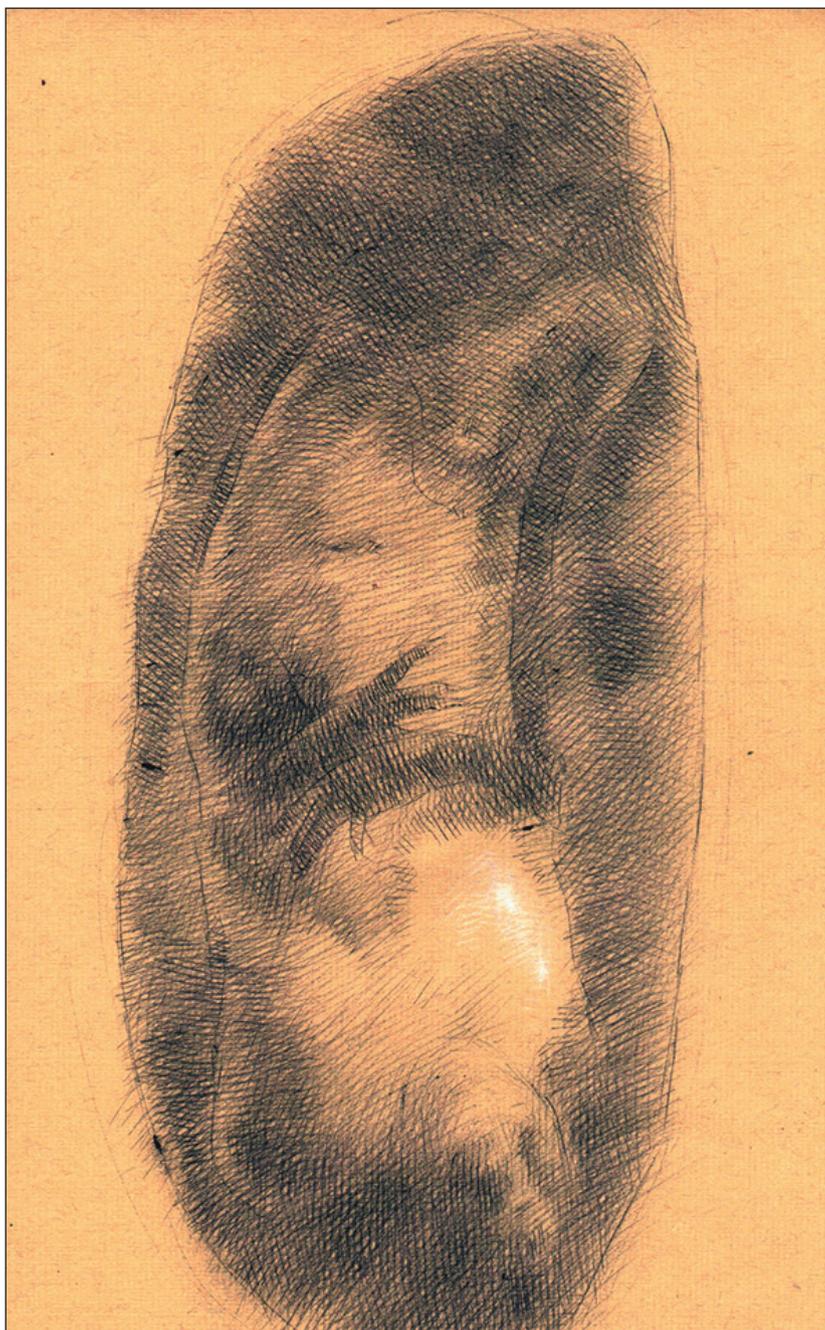
Qualcuno crede che a cambiare il mondo e la storia possa essere una fede, qualcun altro che a cambiare le fedi possano essere la storia e il mondo (o tutt'al più qualche testimone di nozze un po' brillo e un po' burlone, nel segreto della sagrestia). Qualcuno c'è persino riuscito a cambiare il mondo con la forza delle parole e la convinzione della verità di una fede. Cambiare che non significa sempre migliorare.

La religione è come il mondo, esiste per non essere capita fino in fondo; forse perché sbagliata, o forse perché troppo giusta per noi comuni mortali così imperfetti. Se si comprendesse tutto di una religione credo che a quel punto essa d'improvviso scomparirebbe, trascinando con sé ogni credente nelle tenebre abbaglianti della scienza e dell'immanenza. La religione, per essere tale, deve avere un lato oscuro e indecifrabile.

Noi umani siamo inventori di *credi*, artigiani di una fede che è sempre e comunque la più giusta tra le tante che altri come noi professano e non si sa bene con quale coraggio e per quale ragione lo facciamo.

È buffa e radicale la risemantizzazione universale che il concetto di fede ha progressivamente subito negli ultimi due secoli. Rendere pertinenti più *semi* al significato un tempo univoco e indiscutibile di *fede* è un'operazione complessa, inaugurata timidamente in Europa all'alba dell'Ottocento – epoca che coincide con il tramonto degli ideali castrati della Rivoluzione Francese – con la comparsa della “fede in un rinnovato spirito romantico-risorgimentale”. Ad ogni modo il processo è tuttora in via di definizione.

Fede cioè religione. E no! Forse nel Seicento, su *quel ramo del lago di Como*, la deduzione era così categorica e immediata. Interrogando oggi un



campione significativo di adolescenti, a spasso sulla riva dello stesso *ramo del lago di Como* (tanto caro al Manzoni che qualche problema di fede l'ha avuto), con un quesito del genere "quale è la tua più grande fede?" è pressoché impossibile che qualcheduno risponda "Cattolicesimo" o "Induismo", anzi fa quasi ridere immaginare o prevedere una risposta del genere. Replicheranno d'istinto e più genuinamente tessendo le lodi della loro squadra del cuore, del loro pilota preferito o del cantante che più li emoziona. E non c'è niente di male se non fosse per lo stupro di quella che un tempo fu la parola "verGINE" e pura per eccellenza. Questo perché la fede del non sacro, dell'*umano troppo umano*, si è lentamente depositata sopra lo spirito trascendentale delle religioni tradizionali promuovendo di conseguenza nuove interpretazioni di senso. Qualcuno la chiamerebbe una *ri-significazione per deposito*. Comunque sia una astrusa parola multi-strato e multi-uso, questa è la fede.

Non c'è nulla di nuovo in certe riflessioni, il fatto curioso è però l'abuso nevrotico che si fa del termine. I cori e gli striscioni negli stadi dove si inneggia a una sola vera "fede"; i cartelloni dei fan nei palasport dove si consuma il rituale dell'adorazione di un mito; l'incondizionata fede verso un'ideologia politica; per non parlare della devozione di centinaia di migliaia di individui nei confronti degli indirizzi dettati dall'astrologia o da qualsivoglia pseudoscienza; insomma, siamo in balia delle fedi, che riempiono di risposte e certezze il vuoto incolmabile della nostra anima. Come dei *cavalieri nella tempesta* cerchiamo rifugio e consolazione in una casa accogliente, aperta però solo agli adepti.

Non avrai altro Dio, all'infuori di me, spesso mi ha fatto pensare. Genti diverse, venute dall'est, dicevan che in fondo era uguale... Ma allora l'unica cosa che conta davvero, dialogando con i versi di De André, è credere in qualcosa? Sapere che non si è soli in questa *terra desolata*, in questa landa dove impera la stessa aridità spirituale preconizzata esattamente novant'anni fa da T.S. Eliot? Forse. Ma non basta.

Il mondo è falcidiato dalle [eu]carestie. La Prima [Eu]carestia Mondiale è in corso ormai da due secoli ed è difficile immaginarne la fine.

La civiltà occidentale è sterile e aggressiva; in realtà aggressiva lo è sempre stata ma adesso sono cambiate le armi d'attacco e gli scudi di difesa. La recrudescenza della Prima [Eu]carestia Mondiale è però fatto relativamente recente; dagli anni Cinquanta del XX secolo ad oggi si è accelerato tutto. Dalla *fede alle fedi*, adesso si gioca (o si combatte?) su più fronti e si cerca di vincere (o sopravvivere?) ad ogni costo. Avere fede non è più un atto di devozione individuale a carattere religioso, ma piuttosto un marchiare a fuoco per conferirsi un'identità sociale ben tratteggiata. Si procede per fedi, a volte in malafede, e la "passione sacra" è diventata una tra le tante, certamente non la più importante come è stata per secoli.

Ma cosa ci consente di stabilire cosa è fede e cosa no? Ed esiste un tratto comune tra le diverse tipologie di fedi sulla faccia della terra? Gettiamo uno sguardo veloce e ondivago sui capitoli dei manuali di storia e vediamo un po'.

Salta subito all'occhio un dato: milioni di individui sono morti per "eccesso-di-fede", ed è forse l'atto del sacrificio devozionale ad accomunare più d'ogni altro le fedi dell'uomo, quelle sacre (storiche e quasi fossili) e quelle laiche (rampanti e invadenti).

A cominciare dalla tragedia post-1492. L'epoca moderna si è aperta, infatti, con il genocidio di intere civiltà che abitavano gli sconfinati territori delle Americhe; esseri umani sterminati in nome di un Dio, quello cristiano, che essi non (ri)conoscevano. Un sacrificio imposto più che un atto di fede, in altre parole un massacro, certamente non osteggiato ma finanziato dalla Chiesa di Roma.

Balziamo più avanti, quando la storia si fa cronaca. Nel nostro tempo le vittime per *eccesso-di-fede* sono innumerevoli e appartenenti a diverse categorie umane: si va dal prete-santo missionario morto lontano da casa accompagnato solo dalla propria fede, ai tifosi uccisi nel tentativo di difendere l'onore della propria fede calcistica. Da chi è stato ammazzato per difendere le proprie idee, la propria ideologia e la propria libertà, a chi è morto schiacciato e soffocato perché accecato dall'idolatria nei confronti di una rockband.

Mi rendo conto che sembra imprudente, insensato e genera quasi un fastidio epidermico l'accostamento di eventi così lontani nel tempo e nel significato, ma dopotutto è pur sempre di fede che stiamo parlando (in mezzo a questa babele di *fedi*, tutte comunque al femminile, non dimentichiamo di menzionare l'unico vero Fede italico, mascolino virile e sempre abbronzato che di nome fa Emilio e che possiede una granitica fede. Ma adesso non c'è tempo per la fede di Fede) e come abbiamo visto fede significa tutto e niente. Di sicuro per *eccesso-di-fede* si muore, forse più che per eccesso di velocità.

Un ultimo sguardo, ancora ondivago, sulla società in cui proviamo a vivere noi tutti, fedeli e non.

Ragionando per grandi numeri, l'unico tempio che la domenica raduna un cospicuo numero di fedeli è ormai da decenni lo stadio di calcio, mentre le chiese rigurgitano folle di anime – macchiate sì dal peccato ma spesso da una vergognosa ipocrisia – solo in occasione delle grandi festività cristiane, quando la fede riesplode come per contagio. Quanto silenzio di fronte agli altari nelle uggiose domeniche di novembre? Sarebbe il caso di sollevare questo velo menzognero dagli occhi e fare finalmente i conti con la nostra pochezza spirituale; nei templi sacri o fuori poco importa. L'[eu]carestia è pericolosa, e tutti ne siamo affetti; chi più, chi meno. Un argine collettivo non può esistere, un palliativo individuale si può inventare.

Lo spazio un tempo riservato al nutrimento dello spirito oggi ha un nome, noia. Nella noia si consumano la gran parte delle azioni futili ed empie (empie per lo spirito umano più che per la religione divina) dell'umanità: dal succhiare avidamente nicotina tutto il giorno all'annichilirsi davanti la televisione, dalla frenesia consumistica che non dà scampo al mangiare senza limiti fino a stare male. Dentro la noia ci si perde facilmente perché non offre punti di riferimento. La noia garantisce una piacevole sensazione di anestetizzazione delle emozioni, è l'eroina dell'uomo qualunque (come scrisse un celebre poeta malinconico e strafatto: *e il naufragar m'è dolce in questa noia...*).

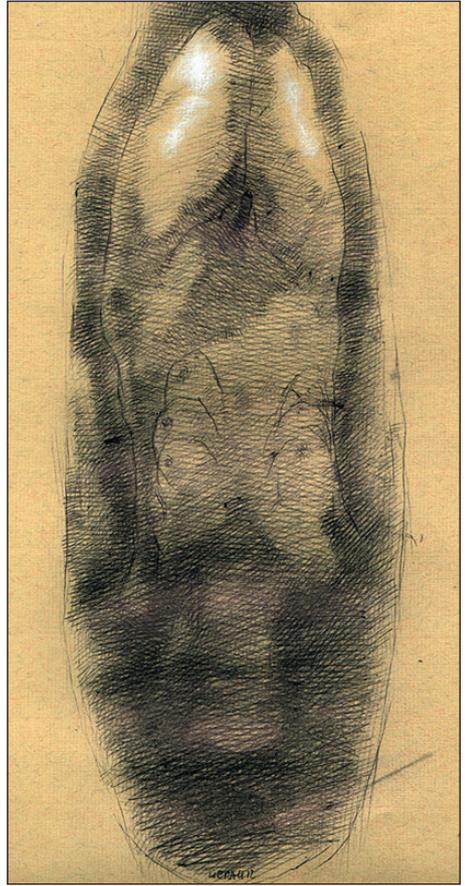
L'Essere è schiavo delle fedi e della noia; l'[eu]carestia, in tutte le sue manifestazioni pseudo sacre o pseudo laiche, è un male subdolo. L'unica medicina che può alleviare la sete di verità è il silenzio; l'obiettivo deve essere quello di ritrovare un ordine in mezzo all'incessante baccano che stordisce e disintegra lo spirito già infetto. Per questo serve un po' di pace.

Per riscoprire il tempo umano, il ritmo della vita perduto o mai conosciuto.

Ci sono increduli creditori miscredenti che credono ancora nella carta di credito. Io non credo che si possa guarire del tutto dall'[eu]carestia, ma credo che in qualcosa di diverso dalla carta di credito si debba pur credere.

Ma adesso che viene la sera ed il buio, mi toglie il dolore dagli occhi e scivola il sole al di là delle dune, a violentare altre notti...

Indro Palmo



I cigolii logici

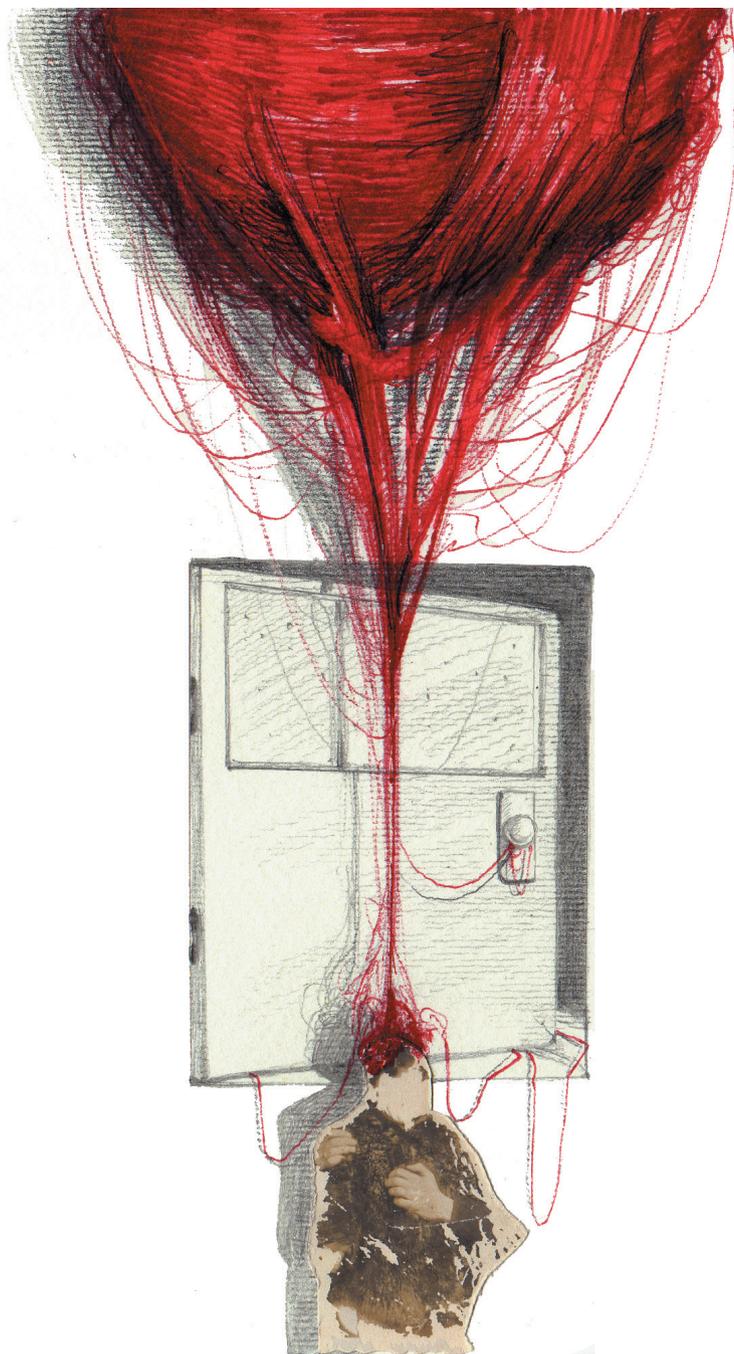
ovvero se la fede è una questione di dita

Per tutti, o quasi, il termine reliquia (dal latino *reliquie*, resti) fa scattare inevitabilmente l'associazione col cristianesimo e in particolare con la confessione cattolica. Oggi però, non ci rendiamo conto di vivere in un mondo in cui *tutto è reliquia*, tutto è venerabile e venerato, e in cui il culto della personalità ha raggiunto proporzioni tali che ormai pensare al medioevo come all'età d'oro delle reliquie (mi) fa un po' sorridere.

Certo i secoli bui sono stati "illuminati" dall'apparizione "miracolosa" di numerosissime reliquie, in tutto il mondo conosciuto e cattolico, che ha nel tempo sedimentato nella visione collettiva – che dura ancora oggi – l'equazione cattolicesimo = reliquie, rafforzata poi anche dalle inevitabili critiche luterane (sarebbero state «senza fondamento nella Parola di Dio»), alle quali seguirono numerosi casi "esemplari" di distruzioni.

Ma la reliquia non è un'invenzione del cristianesimo che, anzi, ha soltanto ereditato una prassi già consolidata nel mondo antico e che è comune alle altre grandi religioni; l'uomo, infatti, da sempre ha avuto bisogno di appoggiare la propria fede a qualcosa di concreto che costituisca un tramite con la (o le) divinità, qualunque essa sia. È un corollario diretto del bisogno religioso inteso come costante della natura umana: l'uomo ha bisogno di credere in Dio (o in un dio o più) e farlo risulta più semplice se si ha qualcosa di tangibile come "prova" e al quale rivolgere le proprie preghiere. Già nell'antica Grecia ad esempio si veneravano, tra gli altri, ossa e resti di Orfeo, Europa e Teseo e in Egitto si fondò il santuario di Abido nel luogo dove "era sepolta" la testa di Osiride. Allo stesso modo le ceneri di Buddha furono divise in dieci *stupa* (monumento-reliquiario buddista che simbolicamente rappresenta il corpo del fondatore) e lo stesso Maometto non ha nulla (ma sarebbe meglio dire "non ha reliquia") da invidiare a Gesù e ai santi cattolici in quanto titolare di un'intera stanza di sacri cimeli, tra i quali un celebre pelo dei suoi baffi, all'interno del Palazzo Topkapi ad Istanbul.

Il cattolicesimo, dunque, rimane per tutti noi legato visceralmente al fenomeno pur non avendone l'esclusività né la paternità. Il motivo è senz'altro rintracciabile – oltre che nella nostra appartenenza a questa storia culturale – nel suo indiscutibile primato, ottenuto con distacco, per numero di reliquie prodotte in 2000 anni di storia.



Per la Chiesa di Roma una reliquia è qualsiasi cosa rimasta di un santo dopo la sua morte, includendo sia le parti del corpo che gli oggetti personali, santi anch'essi per "proprietà transitiva" ovvero perché venuti a contatto col corpo del santo. Doverosa precisazione è che per la dottrina cattolica le reliquie sono sì venerabili ma solo perché sono state o possono essere il tramite usato da Dio per compiere miracoli e non esse stesse causa di miracoli; un po' come per i santi in generale, venerabili e ai quali si può chiedere intercessione diretta presso l'Altissimo che, fortunatamente, "vive" oltre lo spazio e il tempo, non ritrovandosi quindi con l'agenda piena.

È abbastanza ovvio che la giustificazione teologica delle reliquie è rimasta, nella lunga storia cattolica, ben lontana dalle pratiche concrete dei fedeli, lasciati liberi di adorare – devo dirlo, con un gusto un po' macabro – pezzi e pezzetti di questo o quel santo o vari cimeli sacri di dubbia origine – per usare un eufemismo – che adornano le chiese. Ovviamente, mai c'è stato un pronunciamento ufficiale delle gerarchie ecclesiastiche che riconoscesse la falsità di qualche resto sacro: basti pensare al caso della Sindone di Torino, madre di tutte le reliquie. Ha sempre prevalso, soprattutto nell'ultimo secolo così pericolosamente scettico e relativista, una logica catechistica militante per cui il dubbio sulla veridicità di una reliquia è sempre passato in secondo piano rispetto all'effetto benefico, ovvero al rinsaldamento della fede nel credente che alla reliquia si accosta con devozione.

Fin qui la teoria. Poi ci sono i soldi. I tanti soldi che le reliquie, sin dal medioevo, hanno garantito alle città, alle abbazie e alle chiese che le hanno possedute. Un volume di affari incalcolabile, nato con i pellegrinaggi e arrivato alle bancherelle con l'acqua benedetta di Lourdes. Un vero e proprio *marketing religioso* poco santo ma talmente grosso da giustificare economicamente sia l'abnorme numero di reliquie create *ad hoc* nei secoli bui – se fossero tutte vere san Giovanni Battista avrebbe avuto almeno tre teste e Gesù circa ventisei arti, tanti quanti sono i chiodi della crocifissione conservati in giro per l'Europa – che le non-decisioni vaticane contemporanee.

Ma di queste falsità erano consapevoli anche gli antichi, come dimostra la celebre notazione di Giovanni Calvino, secondo il quale coi pezzi della "Vera Croce" si sarebbe potuto riempire il carico di una nave, benché «i vangeli mostrano che può essere trasportata da un solo uomo». Già Boccaccio aveva deriso la miracolosa moltiplicazione degli arti dei santi rendendo protagonista di una novella del Decameron il collezionista di reliquie fra' Cipolla che poteva vantare «dieci mani del martire Procopio» oltre che a un'invincibile «piccola parte delle piume di Gabriele». La realtà però non è molto distante dalla letteratura se si pensa – perdonate il mio scetticismo – che nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma – così chiamata perché conserva gran parte della croce di Gesù e perché ascrivita alla Terra Santa per via del terriccio proveniente da

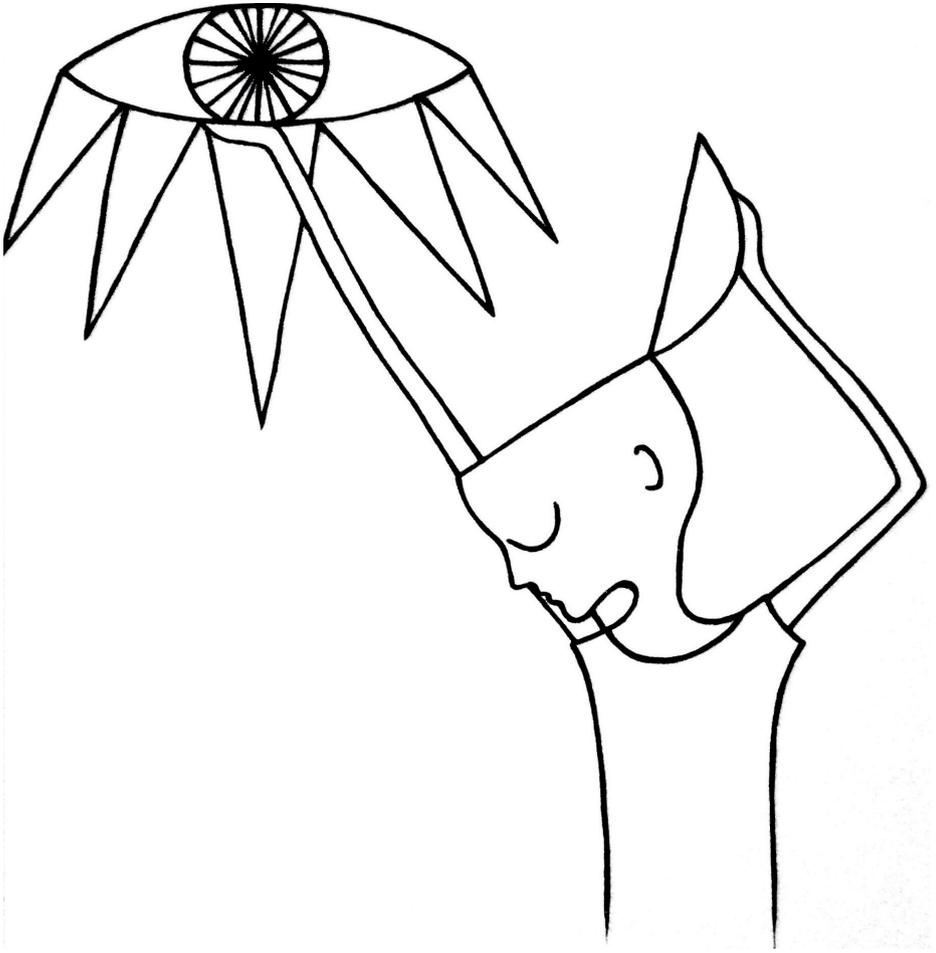
Gerusalemme che ricopriva il pavimento della cappella delle reliquie – sono conservati il *Titulus Crucis*, la spugna imbevuta d’aceto, frammenti della corona di spine, parti della colonna della flagellazione e la vera falange del vero dito con cui Tommaso ha toccato il vero costato di Cristo risorto.

Di dito in dito è praticamente inevitabile ricordare un’altra celebre reliquia, questa volta laica: al Museo di Storia della Scienza di Firenze è infatti conservato il vero – questo sì – dito medio della mano destra di Galileo Galilei, prelevato dalla tomba dello scienziato nel 1737 in occasione della traslazione della salma nella Santa Croce fiorentina. E il dito galileiano – “omaggiato” recentemente da una canzone di Michele Salvemini che si sofferma sul significato simbolico del medio alzato – è il contraltare perfetto a quello dello scettico Tommaso: anche in questo caso si tratta a tutti gli effetti di una questione di fede.

È come se anche scienziati e filosofi per non esser da meno (o da mano) del cattolicesimo abbiano avuto la necessità di conservare le proprie laiche reliquie, alle quali certamente non rivolgersi in preghiera ma da utilizzare come monito. Scienza e religione trovano un inaspettato punto di contatto nella conservazione di frammenti corporei dei propri martiri e santi o scienziati e pensatori, condividendo anche il gusto per la se(le)zione delle parti – che siano proprio gli uomini a esser macabri? – da conservare. Infatti non è solo il povero Galileo ad esser stato privato di qualche osso da esposizione: peggio è andata a Voltaire che al momento della morte è stato privato di cuore e cervello, conservati rispettivamente alla *Bibliothèque nationale de France* e alla *Comédie Française*. Ma, sempre per non esser da meno, anche la scienza ha avuto le sue falsificazioni: lo sa bene l’incolpevole Cartesio, anche lui a sua insaputa ritrovatosi multi-testa *post mortem* come e più di san Giovanni Battista (per la cronaca vince il fu René Descartes 5 a 3).

L’inventario potrebbe continuare e allargarsi a dismisura, soprattutto se in questo elenco di “reliquie secolari” inserissimo figure di grande personalità che hanno segnato la storia – dal corpo ancora caldo di Napoleone il suo medico tolse le “sacre viscere imperiali” – o entrate per fascinazione nell’immaginario collettivo (alla Biblioteca ambrosiana di Milano è conservata una ciocca di capelli di Lucrezia Borgia). Il barocco poi, con i suoi insistenti richiami al *memoriamori*, ha fatto dell’esposizione di ossa e crani (marmorei, dipinti, veri e falsi) una questione estetica e filosofica che si è presto trasformata in moda.

Il più grande gruppo di reliquie laiche, secondo per numero e importanza solo a quello cattolico, è però legato al processo di costruzione delle identità nazionali nella seconda metà dell’Ottocento. Per l’Italia l’aspetto è ancor più interessante se si considera che tale processo è coinciso proprio con l’unificazione politica della penisola. La “religione della nazione” – nata nel momento stesso in cui la nazione “veniva fatta”, grazie ai suoi stessi protagonisti, e poi glorificata dal fascismo –



ricalca fedelmente il modello cattolico: abbiamo infatti martiri e santi (laici) e sia degli uni che degli altri si conservano innumerevoli venerabili reliquie.

Il campione è ovviamente Giuseppe Garibaldi, santo laico d'Italia per eccellenza, venerato già in vita e addirittura portato in processione come un – o il? – messia, le cui vita e gesta sembrano più appartenere alle sfere leggendaria e agiografica che a quella storica. Esempio il caso dei cimeli dell'Aspromonte conservati al Museo del Risorgimento di Roma: la barella d'emergenza, lo stivale bucato e il proiettile estratto dalla ferita cosa sono se non la testimonianza del sacrificio e del quasi-martirio compiuto dall'eroe in nome della "fede nazionale", più grande di tutte le altre?

Ma la particolarità del caso del *Leone di Caprera* è come lui stesso sia stato il maggiore auto-produttore di reliquie, dispensando in dono ora una spada, ora il mantello o il berretto o addirittura le ciocche dei propri capelli, spesso inviate in risposta alle lettere delle ammiratrici di tutto il mondo, un po' come i divi del cinema avrebbero fatto qualche decennio più tardi con le foto autografate.

Nel caso del Generale è evidente come la potenza del culto della personalità sia sfociata in un'aura quasi mistica che nulla ha da invidiare alle moderne rock star: Garibaldi è il *train d'union* ideale tra la devozione cattolica e le forme d'isteria collettiva tipiche della contemporaneità che, pur nell'avanzata di scetticismo e relativismo, ha visto esplodere una rinnovata forma di venerazione che sconfinava nel fanatismo.

Così anche oggi continua, sotto mutata forma, la produzione di reliquie da conservare gelosamente per tenere sempre con sé – anche qui sembra aver trionfato l'individualismo sfrenato – un pezzettino o una traccia di chi ha “segnato” la nostra vita che sia con un gol (sic!) o con una canzone. Ecco: calcio e musica popolare sembrano essere le due uniche fedi contemporanee in grado di continuare, per “portata popolare”, la tradizione di Tommaso e Galileo attraverso il filtro garibaldino. La secolarizzazione e lo slittamento di significato del termine “sacro” per fortuna hanno concluso la millenaria caccia di resta umane anche se – come insegna il furto della lapide di Ian Curtis, storico cantante dei Joy Division – ciò non significa che siamo liberi da quel gusto macabro che accompagna la storia di tutte le reliquie.

A ben guardare, però, le reliquie contemporanee una caratteristica comune con quelle cattoliche ce l'hanno: sono un grande affare. Oggi come nel medioevo la loro produzione continua ad essere un *business* in piena salute. Musei del calcio e Hard Rock Cafe sono i nuovi santuari ricchi di memorabilia e nelle aste di tutto il mondo vengono raggiunte cifre astronomiche per l'acquisto di oggetti normalissimi che hanno avuto il merito di appartenere a qualche nuova divinità contemporanea. Così gli occhiali tondi con lenti gialle di John Lennon sono stati venduti a 30.000 euro, un pezzetto di una chitarra distrutta da Hendrix durante un concerto ne vale 7.000 – e vorrei scommettere che se si contassero i pezzi delle chitarre distrutte dal chitarrista sparsi in giro per il mondo qualche sorpresa l'avremmo anche oggi – e pure Lucrezia Borgia e Garibaldi impallidirebbero di fronte a una ciocca di capelli di Elvis venduta per 12.000 dollari.

Niente più dita quindi?

Forse: le vecchie fedi, religiose e laiche, sembrano non riuscire a reggere il passo delle nuove. A onor del vero va ricordato che la Chiesa almeno sta tentando di dar battaglia ma nella guerra degli isterismi collettivi neanche il recupero in corsa di un *bomber* di razza, prima relegato in tribuna, come

padre Pio sembra riuscire da solo a reggere il confronto col divino Maradona o i *Fab Four*. Lo scetticismo e la secolarizzazione dell'ultimo secolo ci hanno solo fatto sostituire i vecchi e stanchi dei con nuovi modelli di plastica luccicante e colorata. Il meccanismo è rimasto lo stesso, forse qualcosa nel processo di secolarizzazione non è andato per il meglio; o forse siamo proprio noi a esser così... troppo umani.

In definitiva abbiamo solo ricoperto le dita di Tommaso e Galileo col guanto bianco di Michael Jackson (venduto all'asta per la cifra record di 350.000 dollari).

Nicola Leo

Ameno fonema

ovvero

desiderare come un santo o pregare come un ateo

Teresa d'Avila non è una santa come le altre. Se ne è accorta Julia Kristeva, a tal punto da dedicarle un romanzo-saggio, un tributo d'amore, sensuale e commosso: *Teresa, mon amour*. E quale altro titolo poteva indicare il viaggio nella religiosità barocca, (che al contempo si trasforma in viaggio nella sessualità femminile) con quel "mon", aggettivo possessivo, che segna l'intimo incontro tra la psicologa Sylvia Leclercq, (doppio della Kristeva), e Santa Teresa che, più che essere oggetto dell'analisi dalla studiosa, la attraversa e letteralmente la "possiede"!

Il territorio della Mistica non si può circoscrivere con grammatiche e vocabolari. Filosofi, scrittori, laici e non, vi si sono avventurati, e l'esito della ricerca, a prescindere dalla molteplicità dei risultati, è sempre lo stesso: è l'esperienza cruciale della fusione dell'uomo con il divino.

Nel nostro caso, nel caso di Teresa d'Avila, la donna ritratta nel gruppo marmoreo da Bernini nel momento di massimo godimento, si tratta di una desacralizzazione del divino o di una divinizzazione della carne?

Il percorso proposto dalla Kristeva conduce ad una possibile soluzione e fa molto di più. Innanzitutto costringe la mente moderna, così poco avvezza a riflettere sui problemi dello spirito, a confrontarsi con i dilemmi di un sentimento religioso, che apparentemente è in crisi e sembra destinato a scomparire, o quantomeno a riempirsi di contenuti inediti. Il sacro assume una forma tangibile, grazie alla scrittura, e viene inglobato, integrato nell'essenza stessa della modernità, con un'operazione di de-strutturazione del rapporto tra orante e oggetto di culto, e ri-composizione del medesimo. Oggi questo rapporto (con l'avanzare del progresso scientifico e le rivoluzioni culturali che hanno scandito gli ultimi quattro secoli della nostra storia), si è rivestito di nuovi significati, ma non si è del tutto perso o diluito nella banalizzazione del quotidiano.

La fusione con il Dio, l'Altro per antonomasia, rimane la relazione umana più rappresentativa per stabilire e chiarire la centralità del desiderio in tutte le relazioni umane. Il punto di vista soggettivo, adottato dalla santa, fa sì che la volontà diventi una faccenda tutta terrena, perché il lettore non si limita a cono-

scere gli stati emotivi del mistico, ma conosce dettagliatamente gli stati fisici, corporei, che attraversa. Il corpo non è martirizzato come vorrebbe la tradizione cattolica, ma viene assunto a luogo sacro: «Quando eleva il corpo erotico nella regione dell'unione essenziale con l'Essere Altro, non fa che valorizzare la carne [...] come luogo ultimo dell'esperienza del divino». (p. 585)

L'autrice è riuscita a rendere attuale una monaca del Seicento, conferendole (o riconoscendole) lo status di contemporanea.

Il primo passo è stato quello di attribuirle qualità e capacità degne di una psicanalista *ante-litteram*. Forma aurorale di psicanalisi sembra infatti il dialogo che Teresa intraprende con se stessa e per se stessa. Processo di razionalizzazione e forse di guarigione. I propri disturbi psichici, l'epilessia, diventano dei pretesti; e carta e penna sono i *media* attraverso cui comunicare l'indicibile contatto con l'Altro ad un pubblico di lettori, credenti o scettici, ma tutti ugualmente rapiti dalla prosa appassionata della carmelitana, donna prima che santa.

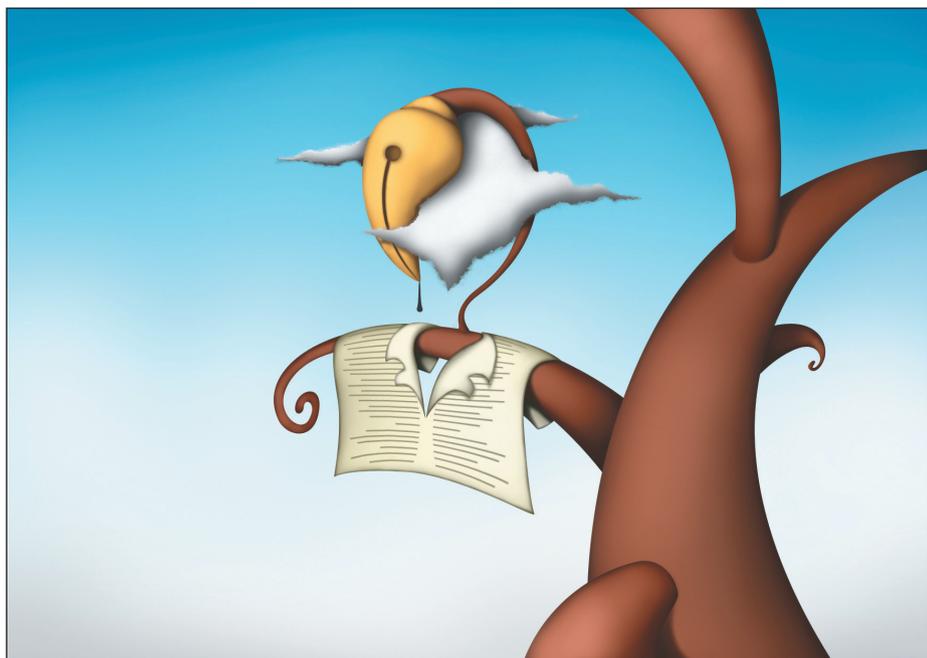
È forse la prima grande scrittrice che si occupa di introspezione psicologica, riuscendo a tracciare, con un linguaggio quanto mai esplicito, una mappa delle sue pulsioni sessuali.

La Kristeva prende in prestito le nozioni di desiderio formulate da Freud e da Lacan, e le sovrappone alle visioni di Teresa, ai suoi stati alterati di coscienza. Sarebbe riduttivo, ci avverte l'autrice, ridurre l'estasi di Santa Teresa ad una mera energia libidica repressa. La questione è molto più complessa. Parafrasando Lacan si può ragionevolmente dire che «l'amore è dare ciò che non si ha». Per tanto qui si troverebbe il nodo irrisolto dell'amore mistico, che a questo punto potremmo considerare l'amore per eccellenza, perché non è mai concluso, mai appagato, ma si trova in un eterno presente, un piacere che si prolunga all'infinito, come è per sempre immortalato nella statua di Bernini.

I rapimenti di Teresa sono lucidissimi, e per questo riesce a tradurli in parola scritta. Il senso di abbandono, una sorta di regressione ad uno stato infantile, presuppone l'annullamento non solo delle facoltà dell'intelletto, ma anche uno straniarsi del corpo dalla realtà circostante. Nel godimento mistico, insomma, la mente e il corpo si annullano, sospendono le loro funzioni vitali.

Il trascendente diventa immanente, e lo Sposo invade l'amata-amante, provocandole un doloroso delirio, tradotto in un estatico piacere masochistico.

Ciò che ci riporta ai nostri giorni è appunto l'esperienza della scrittura, che determina una rottura, un anno zero della religione. L'anello che collega la santa spagnola alla moderna psicanalisi è l'incredibile percezione dell'esistenza dell'*inconscio*, seppur soltanto intuito. E dove le parole non sono sufficienti a spiegare la sua beatitudine, la monaca utilizza un vasto campionario di immagini concrete, attinte dalla natura. Nella disamina del suo annientamento Teresa chiama infatti in causa la metafora dell'acqua, elemento principe che partecipa



alla sua follia amorosa: «amo molto tale elemento, l'ho osservato con maggiore attenzione di altre cose» (p. 7). L'acqua è il tramite attraverso cui avviene il contatto amoroso, non solo è metafora, ma come sottolinea la Kristeva, «l'acqua non è come l'amor divino, l'acqua è l'amore divino e viceversa».

Teresa trascrive i suoi stati e ne fa dono al lettore, al voyeur, ma la sua non è una missione compiuta in nome della fede. È piuttosto un modo, del tutto consapevole e volontario per riappropriarsi di uno stato di coscienza e di sanità. Come farebbe un paziente in cura da uno psicanalista.

Annalisa Cangemi

E noi sull'illusione...

*ovvero viaggio al contrario n. 4
in cui si ragiona delle similitudini tra calcio e religione*

Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. [...] considero il calcio l'unico grande rito rimasto al nostro tempo.

Guido Gerosa intervista P.P.Pasolini
L'Europeo, 31 Dicembre 1970

Ogni volta che ripenso all'accostamento calcio/religione mi torna in mente un episodio di una decina di anni fa. Dopo una partita di calcetto, un amico, signore cinquantenne, impiegato di banca e convinto comunista, rifletteva sui mali del mondo. Nella fattispecie si commentavano i nefasti effetti della globalizzazione, che almeno così sembravano nei tumulti degli inizi del decennio Duemila, inauguratosi con le proteste di Seattle, gli episodi del G8 di Genova, e il fatidico 11 settembre 2001. L'amico bancario in questione, in estrema sintesi, ragionava sul fatto che una potente élite segreta governerebbe i destini di tutto il mondo, avendo di fatto potere decisionale sulle vite degli individui. Per non farci accorgere di tutto ciò, ovvero di un presunto complotto ordito a danno dell'umanità, sosteneva l'amico bancario – che di nome fa Fulvio – «ci stordiscono con il pallone». Pur non volendo entrare nel merito della visione d'insieme complottistica, l'accusa era pesante. Essi, i potenti, ci stordiscono. Essi, i potenti, per stordirci, utilizzano un mezzo. Il mezzo da loro individuato è il pallone.

Fulvio il bancario era stato attento ad utilizzare un verbo, «stordire». Sinonimo di confondere, sbalordire. Si stordisce, di solito, a causa di urla, di sensazioni forti. Oppure si stordisce sotto effetto di droghe.

Karl Marx, che al contrario di Fulvio non ha bisogno di presentazioni, sosteneva invece che: «Le religioni sono l'oppio dei popoli». La frase è arcinota, legioni di quattordicenni l'hanno utilizzata ai primi tentativi di ribellione, volen-

do mettere in discussione le credenze religiose familiari, e quindi le tradizioni. Nella sua versione corretta la frase recita così: «La religione è il singhiozzo di una creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione priva di spirito. È l'oppio dei popoli».

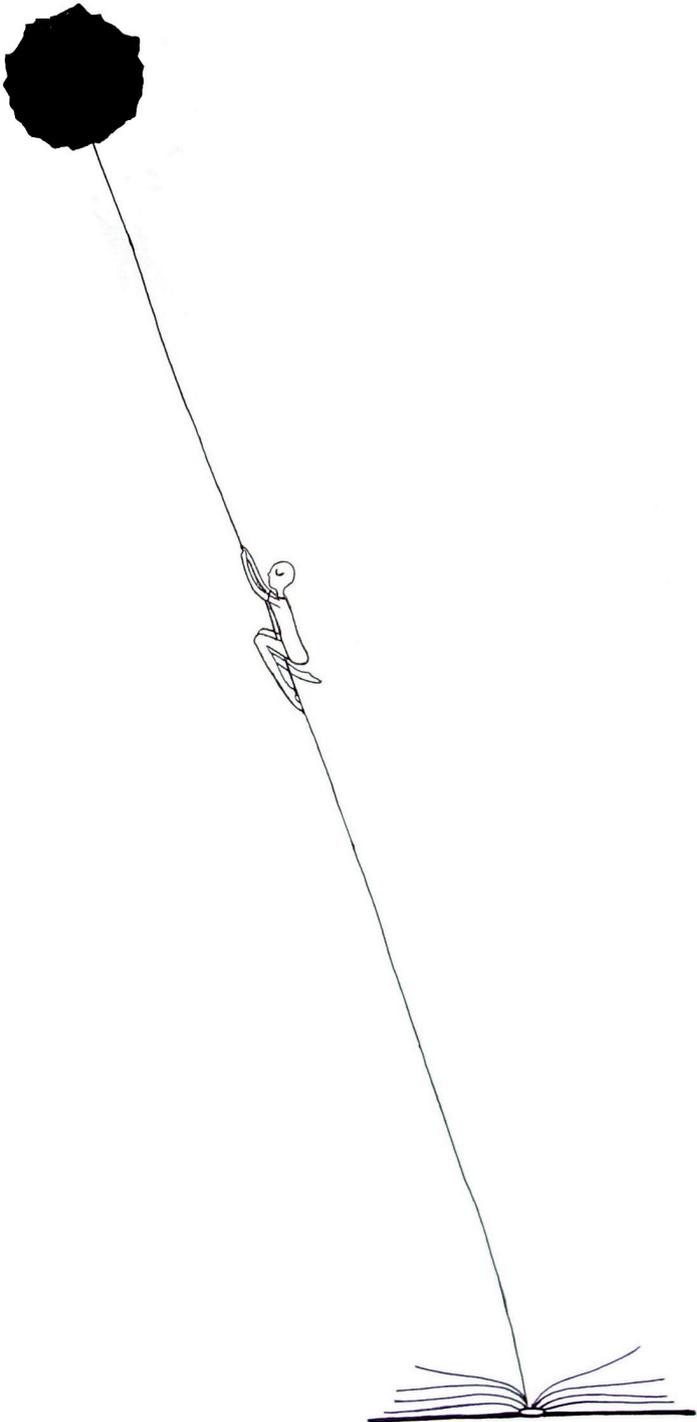
Le religioni erano l'oppio dei popoli, secondo Marx, poiché accusate di ottundere la classe lavoratrice dalla realtà, di alienare dal contesto di una vita che doveva essere votata alla lotta di classe. Sovrastruttura, roba non concreta, antitesi del materialismo. Aria fritta, insomma.

Secondo alcuni, in un momento di crisi delle religioni, il nuovo oppio dei popoli è il calcio. C'è chi le chiama armi di distrazione di massa. Fulvio, per l'appunto, sosteneva questa tesi. Mentre noi guardiamo le partite c'è chi fa quello che vuole del mondo a nostro danno. Questa teoria ha trovato adepti e seguaci tra i nemici di Berlusconi, di questo o di quel politico, tra i critici di un sistema calcio diventato televisivo.

Non è un accostamento gradevole per chi ama il calcio. Il calciofilo medio, del resto, non ha consapevolezza di essere equiparato a un drogato. Nessuno si considera tossico di pallone, pur agendo in tal senso. C'è, ad esempio, chi va in overdose davanti alla tv nel fine settimana, guardando anche quattro/cinque partite tra anticipi e posticipi.

Ma non è questa l'unica chiave di lettura del presunto legame tra calcio e religione. Un legame che era già stato tracciato, nel 1970, da Pier Paolo Pasolini. Vale la pena rileggere quanto aveva dichiarato all'intervistatore de *L'Europeo*: «Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro. Il cinema non ha potuto sostituirlo, il calcio sì. Perché il teatro è rapporto fra un pubblico in carne e ossa e personaggi in carne e ossa che agiscono sul palcoscenico. Mentre il cinema è un rapporto fra una platea in carne e ossa e uno schermo, delle ombre. Invece il calcio è di nuovo uno spettacolo in cui un mondo reale, di carne, quello degli spalti dello stadio, si misura con dei protagonisti reali, gli atleti in campo, che si muovono e si comportano secondo un rituale preciso. Perciò considero il calcio l'unico grande rito rimasto al nostro tempo».

Rimane, questa, forse la più attendibile testimonianza di una parentela scomoda. Le affinità ci sono tutte: la *frame*, il contesto di spettatori attorno a un campo; il rito che si consuma in un determinato spazio fisico e temporale; i ruoli degli attori protagonisti, i tifosi quanto i calciatori; le emozioni, i cori, il tifo. Che in greco significa "nebbia": il tifoso è annebbiato per definizione, difende una versione dei fatti a prescindere dal reale svolgimento degli stessi. Non è un atteggiamento dissimile rispetto a quello del fedele, di qualunque confessione religiosa. Pasolini in questo ci è d'aiuto.



A margine della riflessione pasoliniana emerge, tuttavia, un interrogativo: ma veramente uno sport come il calcio ha diritto a essere equiparato a una religione? Stando al calcio dei tempi di Pasolini, o degli anni immediatamente precedenti e immediatamente successivi, vale a dire, grosso modo, un trentennio che va dai Sessanta agli Ottanta, primi Novanta, si potrebbe rispondere di sì.

Non solo il calcio è stato una religione, ma ha anche il suo diritto a essere una religione profonda, fondamentalista, di pochi scrupoli e molte verità rivelate. La religione delle certezze in un'epoca di sole domande e nessuna risposta. Questo in realtà è il calcio.

Nel calcio – da qui il sospetto: ma è davvero uno sport? – non sapremo mai chi siamo e da dove veniamo, ma possiamo sapere a cosa pensiamo ogni domenica, a cosa unisce e divide, quindi fa esistere, dietro ogni fischio arbitrale.

«Il calcio – ha affermato in tempi recenti il giornalista Mario Sconceri – prescinde dalla verità esattamente come ogni religione e ideologia. Non importa dire il vero, importa sia credibile e semplice, cioè chiaro». Palese, in questo senso, l'atteggiamento dei tifosi juventini e interisti rispetto al fenomeno denominato Calciopoli: ognuno è depositario di verità assolute, in perfetta antitesi tra loro. Nessuno può dire con certezza se il Dio dei cristiani è più vero del Dio dei musulmani o degli antichi greci. L'importante è in cosa crediamo noi. È il nostro credere che crea la nostra fede, non le possibilità di Dio a dimostrarcelo. Il calcio è la stessa identica cosa. L'azione in area è la stessa, ma è la fede che la giudica. Visto da destra il fallo è da rigore. Visto da sinistra è una simulazione. E viceversa. Il calcio ha inventato una religione senza castigo e senza inferno. Si può stare da qualunque parte, avremo sempre la nostra speranza e la nostra consolazione.

Tutto questo, si diceva, vale ancora ma forse è valso di più in un determinato periodo. L'atteggiamento partigiano persiste nella cultura italiana, radicato negli strati profondi del nostro essere guelfi o ghibellini e via discorrendo. Ma quella ritualità descritta da Pasolini sta morendo un po' per volta, mentre gli stadi si svuotano, smantellando quegli attori che agivano nel rito. La religione calcio si sta annacquando: viste alla tv, sia la partita che la messa, valgono un po' meno.

Quanto agli oppiacei ce ne sono già di nuovi in circolazione. Il calcio continuerà a stordirci, più o meno piacevolmente, più o meno secondo la nostra volontà, ancora per qualche decennio. Ma, da ieri sera, venerdì 23 marzo 2012, dopo avere visitato una struttura sorta nell'ex area verde di Fondo Raffo, a Palermo, ho il sospetto che le nuove armi di distrazioni di massa si chiamino centri commerciali.

Giovanni Tarantino

I tre sedili deserti

*ovvero dalle stelle al Vaticano:
le fantareligioni di Frank Herbert e Guido Morselli*

Scorre la sabbia nella clessidra del tempo. I secoli si avvicendano come impalpabili granelli che passano dal bulbo di vetro superiore a quello inferiore. Gli uomini cambiano e crescono.

Con loro sono le idee, le religioni, la scienza e la tecnica. Più volte annunciata, la fine di tutte le fedi è sempre spostata a data da destinarsi. Non è ancora tempo per questo *rendez-vous* fra la religiosità umana e il *nulla*. Cosa accadrà nei prossimi anni? Quale sarà il destino delle religioni che da sempre accompagnano l'umano nel suo percorso nella storia?

Molti scrittori se lo sono chiesti e hanno tratto da questa domanda materia per scrivere romanzi, per mettere sulla carta le proprie visioni.

La religione ha rivestito un ruolo fondamentale nell'opera di numerosi autori di fantascienza. Volendo narrare le gesta future della nostra stirpe, quello religioso è un aspetto difficile da ignorare, perché nella storia e nello sviluppo della società il senso del sacro ha sempre avuto un ruolo chiave; basta guardarsi alle spalle un attimo per rendersene conto.

Ben noto è che i poteri dei monarchi e degli imperatori erano considerati legittimati dall'alto ed è per sostenere il proprio credo che militi con una croce sul petto sollevarono la spada contro un nemico che a sua volta combatteva per un'altra fede.

Geopolitica e religione si mischiano, si contaminano fra loro, per porre le coordinate dell'azione dei governanti, ma se la fede sia un semplice *casus belli*, uno strumento nelle mani di chi siede su un comodo sedile (deserto?) nella stanza dei bottoni, non sta a noi dirlo.

Rimane la certezza che le religioni siano un fatto umano e che la fantascienza si sia interessata all'uomo da un punto di vista sociale sin dai suoi primordi, per poi arrivare a focalizzare maggiormente questa tendenza all'inizio degli anni '60, con esiti sorprendenti.

Una delle saghe più complesse e affascinanti, in cui la religione riveste un ruolo di primo piano, è l'esalogia di *Dune*, imponente *space opera* scritta da

Frank Herbert (1920-1986) nell'arco di vent'anni, il cui primo volume uscì nel lontano 1965.

Per poter sviluppare un progetto narrativo di così ampio respiro, Herbert svolse un lungo lavoro di preparazione, incentrato sullo studio della storia, dell'economia e dell'ecologia, ma soprattutto delle tradizioni religiose semitiche, al fine di creare uno scenario perfettamente plausibile e verosimile.

Nei sei libri viene tratteggiato l'affresco di una sorta di futuro medioevo interplanetario, tecnologizzato, ma regolato da logiche politico-economiche di tipo feudale.

In *Dune* l'umanità ha colonizzato numerosi pianeti, costituendo un impero galattico governato da un imperatore insieme a un consiglio di cui fanno parte le casate nobiliari più importanti, ovvero quelle che detengono maggiore potere economico e, quindi, militare.

Al centro del funzionamento dell'universo di *Dune* troviamo la *spezia*, una sorta di sostanza psicotropa che dona la prescienza e allunga la vita, ma che ha effetti diversi a seconda della preparazione mentale e del percorso spirituale di chi l'assume.

La ricezione degli effetti della *spezia* cambia anche in funzione del patrimonio genetico dell'utilizzatore; vi è la possibilità che, nei corpi più predisposti, questa possa risvegliare una sorta di memoria genetica, in grado di donare un sapere vastissimo, scaturito dall'acquisizione dei ricordi dei propri antenati.

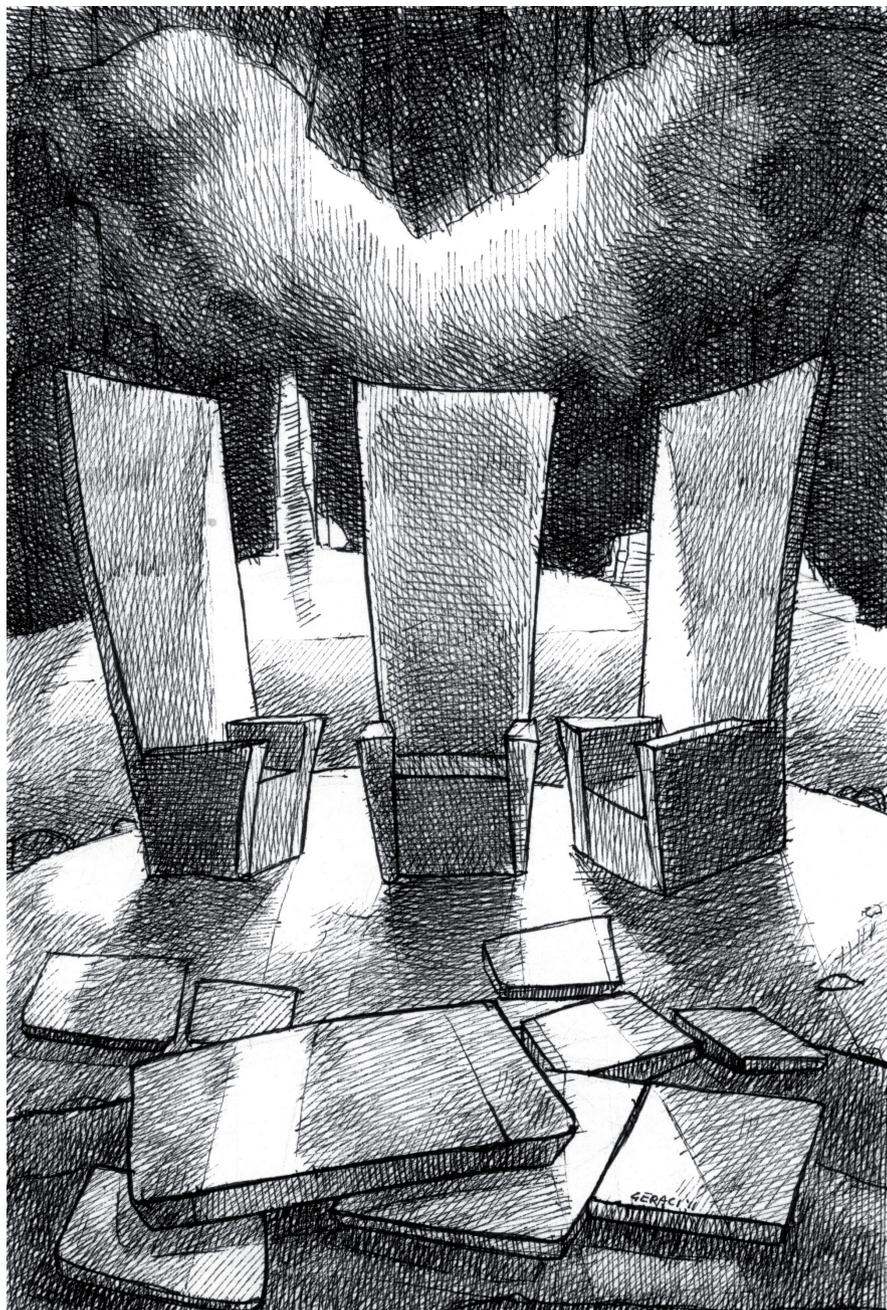
La religione dominante nella società interplanetaria è il cosiddetto *Cattolicesimo orangista*, le cui origini sono chiarite in una delle appendici in coda ai romanzi.

Herbert spiega che in una fase precedente ai fatti raccontati nell'opera, l'allargarsi dell'esperienza umana allo spazio causò una crisi all'interno di tutte le grandi religioni.

L'esistenza del viaggio spaziale apre le porte a un universo sconosciuto e potenzialmente infinito, con tutto ciò che esso implica a livello concettuale e simbolico. Essa scuoterà le fondamenta delle credenze umane, in particolare di quelle inerenti la Creazione.

Ciò porterà a un regresso verso la superstizione e all'affermarsi di una sorta di caos teologico, cui porrà freno soltanto un evento catastrofico, detto Jihad Buttleriano, in cui gli uomini dovranno superare le divisioni per unirsi contro un comune nemico: le macchine pensanti. Dopo il conflitto, gli esponenti delle principali organizzazioni religiose si riuniranno nella Commissione dei Traduttori Ecumenici, con la volontà di arrivare a un punto d'incontro comune.

Verrà stilata la *Bibbia Cattolica Orangista*, libro sacro del nuovo credo nato dalla negoziazione. Tuttavia, le differenze culturali fra i popoli torneranno di nuovo a imporsi; la conseguenza sarà un lungo periodo di violente rivolte anti-ecumeniche, che insanguineranno nuovamente la storia.



Solo dopo circa mille anni (!), gli uomini porranno fine ai conflitti religiosi, accogliendo la sintesi proposta dalla Commissione. Per accettare come libro sacro una costruzione artificiosa, frutto del compromesso politico più che dell'ispirazione divina, passerà il lasso di tempo necessario ad ammantare di misticismo l'operato della Commissione dei Traduttori Ecumenici.

Herbert vede nella religione una determinante fondamentale nello svolgersi degli eventi umani, da inquadrare in un orizzonte ciclico; a fasi alterne essa porta allo scoperto tutte le crepe esistenti nei complessi equilibri geopolitici che mantengono la galassia lontana dall'autodistruzione.

Non a caso il protagonista del primo romanzo, la cui ombra permane su tutta l'esalogia, è un Messia, nel senso islamico del termine; Paul Atreides an-



drà a turbare violentemente l'equilibrio creatosi con la diffusione della *Bibbia Cattolico Orangista*, scatenando una Jihad che instaurerà un nuovo status politico-religioso nella Via Lattea.

Nato da una catena di incroci programmati dalla Sorellanza Bene Gesserit, ordine femminile impostosi nei secoli precedenti come vera e propria forza politica, Paul dimostrerà come la sacralità non sia cosa manipolabile attraverso i mezzi propri del mondo materiale; le circostanze non permetteranno al Bene Gesserit di esercitare influenze rilevanti su di lui.

La *spezia* renderà Paul una sorta di dio incarnato, dalle facoltà mentali ineguagliabili.

Herbert ha affermato che Paul Atreides è il frutto di un errore di valutazione della Sorellanza, un ordine che malgrado sia intriso di misticismo, mantiene una visione laica della vita, scindendo pratiche esoteriche di meditazione, di introspezione e di addestramento marziale, da un cammino spirituale che non miri a conseguenze materiali. Sottovalutare il caso o l'intervento divino (qui è il lettore a dover giudicare), porterà le sorelle a un ruolo di subordinazione, invalidando nel giro di pochi anni un piano ordito lungo il corso di millenni.

Le profezie fittizie, sparse dalla Sorellanza in tutta la galassia, al fine di ottenerne il controllo dopo l'avvento del Messia, diventeranno profezie vere e proprie e si ritorceranno contro chi le ha create.

Nella saga, la profezia è un qualcosa di ineffabile, un meccanismo che una volta innescato sfugge al controllo di qualsiasi autorità, persino delle più alte sfere ecclesiastiche. Anche i protagonisti, seppur dotati di poteri e di conoscenze che trascendono l'umanità, non possono sottrarsi alla sua forza, rimanendo incastrati in disegni dove l'opera divina e le pulsioni umane si intrecciano sulla lunga distanza, rendendo pressoché impossibile una distinzione tra i due elementi.

La rivoluzione di Paul Atreides partirà dal pianeta Arrakis, detto Dune per il suo clima arido.

Egli guiderà alla conquista dell'impero una stirpe di nomadi del deserto chiamati Fremen, oppressa dallo sfruttamento delle forze istituzionali per procurarsi la *spezia*, che solo su Dune è reperibile.

La droga è anche il *carburante* dei viaggi spaziali, poiché rende gli uomini capaci di calcolare le coordinate al posto dei proibiti computer.

Chiaro è il riferimento al petrolio e a tutte le questioni che oggi sono sorte intorno al suo utilizzo.

L'incrociarsi di motivi in cui la questione mediorientale è ben più che un'eco, con una robusta analisi sulle dinamiche di creazione del potere temporale e religioso, rendono l'esalogia di *Dune* un'opera attualissima, dal fascino immutato.

Lo sguardo di Herbert supera con un volo di migliaia di anni il futuro più vicino per approdare a un'epoca cronologicamente distante dalla nostra, ma c'è anche chi

ha indagato su futuri più prossimi, come il nostro Guido Morselli (1912-1973), autore che ha donato alla cultura italiana pagine di grandissima letteratura, *donato* in tutti in sensi, dato che morì senza aver visto pubblicato nessun suo romanzo. Un anno dopo la sua scomparsa, l'editrice Adelphi avviò la pubblicazione di tutte le sue opere, iniziando proprio da *Roma senza Papa*, di cui si parlerà in queste pagine.

Perché l'opera di Morselli sia giunta al pubblico così in ritardo non è poi un mistero tanto oscuro; evidentemente i *sedili deserti* si vengono a creare ovunque ci sia un potere da gestire, talvolta prendendo la forma di una vera e propria egemonia culturale.

Roma senza Papa è ambientato alla fine del ventesimo secolo, circa trent'anni dopo il periodo in cui fu scritto: fra il 1966 e il 1967. In quegli anni si era da poco concluso il Concilio Vaticano II, con cui la chiesa romana si era aperta al dialogo con le altre religioni, suscitando le ire delle correnti interne più tradizionaliste. Anche le brezze dell'imminente '68 cominciavano a soffiare, annunciatrici di quello che pochi mesi dopo sarebbe stato un monzone. Si tratta di eventi e di atmosfere che hanno influenzato in modo determinante la costruzione del romanzo.

Il protagonista è don Walter, prete svizzero che si ritrova a Roma per un incontro con Sua Santità.

Il Papa, però, non sta più nell'*Urbe* e, malgrado la sua nuova residenza si trovi soltanto a pochi minuti da Roma, la lontananza pesa come un macigno.

Questo decentramento, all'atto pratico, non corrisponde a uno *spostamento del centro*, quanto più a una sua eliminazione. La portata rappresentativa del papato sembra essersi eclissata, giacché il Pontefice non partecipa più alla vita pubblica dell'istituzione di cui è al vertice.

La forza centripeta che teneva unita una struttura così grande è scomparsa, quella stessa forza che attirava verso la città masse di turisti. Gli abitanti di Roma hanno visto il trasloco papale come un colpo basso all'economia della città, cosa che in effetti è stato.

Nel nuovo cattolicesimo di Morselli convivono una pluralità di punti di vista differenti, che in diversi casi finiscono per essere in contraddizione fra loro, anche se sempre con una predilezione per l'accomodamento e il *volemose bene*.

L'atomizzazione della speculazione teologica è tale da fare riemergere dal passato dispute legate alla mariologia, che in altri momenti storici avrebbero scatenato un putiferio. E mentre si tenta di convertire le intelligenze artificiali, i dibattiti e i confronti fra i teologi vengono gestiti da elaboratori elettronici, cui viene demandato il compito di sostituire gli uomini nelle discussioni delle proprie tesi; gli esiti sono tragicomici e mostrano un'incompatibilità di base fra la teologia e i circuiti al silicio, che sfocia in esposizioni caotiche e grottesche, col risultato di annullare qualsiasi spunto critico e di riflessione fra le parti chiamate in causa.

L'occhio di padre Walter ci offre uno sguardo disincantato sullo smembramento di tutte le regole e dei valori tradizionali delle gerarchie ecclesiastiche, a

cominciare dal celibato, ormai scomparso da diversi anni e sostituito, addirittura, da un incoraggiamento quasi forzato al matrimonio e alla procreazione.

Il cattolicesimo è uscito, almeno da un punto di vista puramente statistico, dalla crisi, ma a quale prezzo? Sono parole amare quelle del protagonista, quando ci racconta che persino l'uso di allucinogeni è ormai pratica comune in certi monasteri, anzi in alcuni casi è proprio in questi che gli acidi vengono raffinati e venduti. Del resto, è provato, ci riferisce don Walter, come la percentuale dei fedeli tenda a salire, nelle zone in cui l'uso di tali droghe è più diffuso. "Ma non potevano continuare a produrre liquori?", si chiederà pressappoco il prete, più rassegnato che adirato.

Non è solo la chiesa, vittima del gioco di *Roma senza Papa*: da alcuni scorcii dell'opera viene fuori un'Italia simile a quella del nostro presente, in cui l'unico vagito rivoluzionario da parte del popolo viene espresso solo dinanzi alla proposta di deprofessionalizzare i calciatori (con conseguente riduzione del 60% dei loro stipendi), in cui i quotidiani stampati hanno perso qualsiasi funzione che non stia nel compiacere i propri lettori e in cui la scarsa manutenzione stradale è sempre la solita. L'entrata del Bel Paese in Europa viene poi indicata come una sorta di retrocessione "a sud" dell'intera penisola, problema che non riguarda più solo i meridionali, ma tutta la nazione, e qui potremmo dire che Morselli abbia proprio *visto* ciò che il presente ci ha riservato in questo nuovo millennio.

Don Walter non è un conservatore, sebbene possa apparire come tale in relazione alla situazione che vive. Si è sposato e ammette che il matrimonio possa essere un'esperienza costruttiva per un uomo di chiesa. È chiaro che il punto di vista del personaggio morselliano è quello di un uomo di buon senso, ironico, per niente estremista, ma che avverte in questo voler esser *tutto*, predicato dalle gerarchie cattoliche rappresentate nel romanzo, il pericolo concreto di diventare *niente*.

Questo pericolo è al contempo dramma e poesia del postmoderno, risultando tremendamente attuale anche in moltissime manifestazioni del pensiero, specie per ciò che riguarda la politica nelle sue sembianze più demagogiche e populiste.

Giuseppe Aquanno



Eterni in rete
ovvero prego rendo



Questo numero del nuovo Palindromo del nuovo anno del nuovo secolo del nuovo millennio¹ verte sulla carestia di Eu? In effetti, se di fronte alla *crisi* spauracchiata la vulgata eugovernativa dice che bisogna fare a pezzetti lo stato sociale modello europeo e che il vero problema sono le garanzie per i lavoratori meno ricchi di alcuni stati (mica di tutti), e non che il Pil mondiale si aggira sui 63 mila miliardi di dollari (economia: beni e servizi) mentre i derivati sul medesimo Pil si aggirano sui 630 mila miliardi di dollari (finanza),² dando una

1 Un'enfasi giustificata, come ogni volta che si sente dire "del terzo millennio", dal fatto che siamo nell'anno dodicesimo dopo il 2000, altri 988 e siamo nel quarto millennio.

2 Fonte: Andrea Gennai, giornalista del Sole 24 Ore, durante una lezione al corso di formazione per pubblicitari organizzato dall'ordine dei giornalisti della Toscana, Lucca, 17 marzo. E qualcuno si stupisce che ci siano state crisi nel 2000 (titoli della nuova economia) e 2007 (mutui subprime)? Viviamo su un'economia asservita a una finanza fatta di bolle gonfiate ad arte e speculazione. Attendiamo che

visione a 900 gradi della posizione del reale di tutti di fronte alla speculazione per pochi,³ e tutto questo per raggiungere uno stato di benessere pari a quello della Cina,⁴ con la gente poi che non ha i soldi per comprare tutti quei prodotti a basso costo prodotti che poi uno ricco cosa ci fa se non glieli comprano e poi aumenta la *crisi*⁵ e insomma è un mistero infinito come il nastro di Möbius⁶ e un po' ho perso il filo e rischio di dire cose a sproposito.⁷

scoppi un'altra di queste bolle e di crisi ne vedremo un'altra (pure se alcuni finanziariisti ritengono le crisi che scoppiano salutari come una guerra. E questo dice tanto, se non tutto).

3 La visione a 900 gradi – e non è una temperatura – risulta dalla proporzione 1/10 tra economia e finanza. Beeeee, che altro dire?

4 Non come nazione, come popolo. Altolà! Rimutandarsi, non in senso demografico: come popolo dotato di diritti e garanzie. Privo di, cioè.

5 Una domanda che minaccia una risposta a 360 gradi perlomeno, e ci va pure benino, va'.

6 Per chi non lo sapesse, il nastro di Möbius è «una superficie bidimensionale che, immersa in uno spazio tridimensionale euclideo, presenta una sola linea di bordo e una sola faccia» (fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Nastro_di_M%C3%B6bius) e deve il suo nome al cognonimo astromatematico di Schulpforta. Concetto fecondo nel mondo delle arti (usato da Escher, Lynch, Cortazar e come simbolo dei materiali riciclabili), spesso considerato ideale per indicare l'infinito, ha fatto pontare più di un filosofo sul significato dei due zeri che sembrano comporlo (il vuoto e l'infinito? Il vuoto o l'infinito? Il vuoto è l'infinito? Lo spostamento leghista di alcuni ministeri a Monza?, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/10/19/tribunale-di-roma-cancella-i-ministeri-al-nord-accolto-il-ricorso-dei-sindacati/164865/>), nonostante chiunque possa vedere che a far sorgere in August Ferdinand Möbius il concetto siano stati due arancini miracolosamente uniti per la punta in fase di cottura, immersi nello spazio tridimensionale euclideo del suo stomaco e fonte di piacere infinito grazie anche alla farina doppio 0 usata (sbagliando, sì. Oh: Schulpforta, mica Bronte) per l'impanatura.

Scomunica? Esteriorizzazione (cfr. nota 37)? A parlare di arancini e non di arancine si corrono rischi veri, in una rivista fondata da palermitani. Coraggiosamente, cfr. in proposito <http://www.siciliainformazioni.com/articolo.zsp?id=32498> e soprattutto http://it.wikipedia.org/wiki/Arancino#Il_nome:_arancino_o_arancina.3F. L'unico modo sensato per risolvere la questione è portare all'estensore dell'articolo quantità möbiusiche delle due specie in modo da poter fare la relativa comunione e capire dove sta il bene. Una pappata non può cambiare il mondo, ma può cambiare una persona e le persone possono cambiare il mondo (che ne so, farlo bello tondo o con una punta invece che schiacciato ai poli).

7 Presempio: nazioni sull'orlo del fallimento – sempre secondo gli stessi concetti di *crisi* – potrebbero perdere il cervello e commettere stupidaggini tipo tagliare pensioni e servizi ma non le spese militari. Dato lo stato di perenne guerra in cui versa l'Eu, è chiaro che nulla ci combina che le forniture in bombardieri e altra militaria devono arrivare da aziende di crucchi e mangiarane (fonti a bizzeffe, per esempio: http://www.cadoinpiedi.it/2012/02/13/armi_alla_grecia_da_germania_e_francia_in_cambio_degli_aiuti.html; sui cacciabombardieri che l'Italia dovrebbe comprare, vedi invece <http://www.giornalettismo.com/archives/176255/quei-caccia-bombardieri-che-monti-vorrebbe-comprare-per-forza>), mentre il duopolio cruccomangiarano decide cosa deve fare il governo dell'Eu per aiutare nazioni sull'orlo del fallimento – sempre secondo gli stessi concetti di grisi – che potrebbero perdere il cervello e commettere... Alt! Hilfe! Doppio arancino legato in punta! Franza o Alemagna, tu spara io magna...

Mistero infinito? Come dire: celeste? Domanda vera o solo un astuto (astuto?) gancio che conduca al cuore del vero titolo di questo numero: *[Eu]carestie. La caduta degli dei e le nuove religioni?* La seconda che ho scritto.⁸ Perché questo numero nulla ha a che fare con l'Europa, come chiarisce l'annuncio del numero: «La spiritualità si perde o si converte, nell'Europa⁹ e nel mondo occidentale del XXI secolo i templi sacri non hanno più la forma di chiese. Religioni nuove che non conoscono Dio segnano la quotidianità degli individui e dettano i ritmi di una società» tututum-tatatà trottolino amoroso duddduddù daddaddà.¹⁰

La presenza di un solo Dio e la parola stessa eucarestie¹¹ denunciano il sostrato religioso che tutti ci accomuna, noi italgiani: non possiamo non dirci “cristiani”.¹²

Visto che l'orizzonte è quello delle religioni, vediamo cosa ha da dirci la vasta tela mondiale sulle quattro più attualmente diffuse nel mondo secondo un sondaggio in rete.¹³ Cominciamo con il raccontarle, attuando talvolta la necessaria sospensione dell'incredulità senza la quale è atro immergersi nella giusta atmosfera.¹⁴

La prima è una religione in cui uomini con la gonna affermano che l'omosessualità è peccato¹⁵ e, dal momento che non dovrebbero far sesso,¹⁶ spiegano che la posizione giusta è quella dei loro colleghi mandati a convertire i pagani.¹⁷ Il loro capo stregone imita nel vestiario il mago Otelma, o viceversa,¹⁸ ed è

8 Come vedremo, in realtà la risposta è dentro di te e però è sbagliata. Cfr. <http://sentistoriapolitica.freeforumzone.leonardo.it/discussione.aspx?idd=7834658>.

9 Ah, be'.

10 <http://www.ilpalindromo.it/pubbl.html> e <http://www.youtube.com/watch?v=acA1WQhxxPs&ob=av2n>.

11 Alla lettera: rendo grazie, dal greco. Vedi nota 7. Vedi anche <http://funcorner.eu/tag/michelangelo>.

12 Scusate la rima che ho fatto prima, ma che citazione atroce, benedetto Croce. Però non tutti farebbero una croce sul sì: chi scrive questo testo no, altri sarebbero costretti a dar ragione al ponzatore di Pescasseroli, <http://www.paginebianche.it/ricerca?qs=cristiani&dv=>.

13 I sondaggi in rete solitamente non sono verificabili quanto al campione e quindi non sono veri sondaggi, il che rende inutile indicare la fonte. Così mi sono appena inventato il sondaggio.

14 http://it.wikipedia.org/wiki/Sospensione_dell%27incredulit%C3%A0. Vedi anche (con gusto) http://it.wikipedia.org/wiki/Atmosfera_zero.

15 In merito, si vedano le domande che si pone un fedele angosciato qui: <http://www.ozero.it/index.php/vago/circolri/553-conosciamoci-biblicamente>, a proposito di cosa fare per vendere la propria figlia, bruciare un toro, possedere schiavi, uccidere chi lavora di sabato, crostacei, difetti di vista, tagli di capelli e altre fondamentali.

16 Tuttavia ne parlano sempre, paiono averci la fissa. Chissà come mai? Chi non fa, fa legge. Un po' è anche invidia per quei cugini polemici (il nome è una continua protesta) che, potendosi sposare, raramente ottengono l'onore/onere delle cronache per il troppo amore per i fanciulli. Tempo fa, grande scandalo suscitò un funzionario di alto livello che si era maritato. Come, vuol farlo con una donna? E maggiorene, per lo più? Più oltre non mi spingo: milingo. <http://www.milingo.it>.

17 Farlo è una missione. Come farlo è una missione.

18 http://it-it.facebook.com/note.php?note_id=138234866234966. Dal momento che Otelma al contrario si legge Amleto, si capisce che di portata sia il dubbio su codesto “viceversa”.

difficilissimo aver ragione con lui perché ha già stabilito che è infallibile prima di iniziare a discutere con voi. Il loro dio non è morto, lasciandosi quindi dietro due testamenti, il vecchio e il nuovo, a volte da prendere alla lettera e a volte no. Per rendere le cose più facili agli eredi, il vecchio lascito pare scritto da un tiranno bizzoso e lascivo, il nuovo da un capellone anni Settanta pieno d'amore.¹⁹ La mamma del dio straccia marito e figlio quanto a presenze: laddove la parte maschile della famiglia tutt'al più riesce a raggiungere il tre contando un sacro uccello,²⁰ la mamma conta un numero enorme di toponimi – quella della Ruota, dell'Acqua, di Montenero, di Like a virgin²¹ eccetera. Interessante l'albero genealogico di famiglia (la divinità è il padre di se stesso, ma cambia barba e colore dei capelli se fa il babbo o il figliolo)²² e il rito principale²³ che propone, in cui i suoi fedeli fanno opera di cannibalismo e si pappano simbolicamente la sua carne e il suo sangue (“fate questo in memoria di me” non significa “questa è davvero la mia carne e questo è davvero il mio sangue”. O se

Chi ha il vestito più pacchiano? Forse solo le rosse babbucce pradesi possono appuntare sul mascolo petto la medaglia di miglior Brummel al tizio vestito strano che, coperto d'oro, invita gli altri a dare soldi agli altri (è molto altruista).

19 Il paragone non deve apparire temporalmente inappropriato (sarebbero passati 1970 anni circa dall'epoca della sua nascita), poiché per la divinità tutto il tempo è compresente: una facoltà che torna assai comoda se devi apparire dopo la morte a un tizio che diverrà proverbiale per l'incredulità – se sai che si dirà, per esempio, “come Tommaso, che non crede se non ci infila il naso”, non appari a Simon Galeazzo.

Un utile suggerimento per immaginarsi questa divinità (“non cade foglia che lui non voglia” – il daffare in autunno!) viene dal romanziere Hakan Nesser: «Immaginatevi una ragazzina di dodici anni. Immaginatela umiliata, violentata e uccisa. Prendetevi tutto il tempo. Immaginatevi poi Dio» (*Il commissario e il silenzio*, Tea 2006).

20 Lo Spirto santo spesso s'appalesa guisato in forma di colomba. Sarebbe giusto o inelegante, contarlo? Jerome Klapka Jerome ha offerto un esempio di risposta in *Tre uomini in barca (per tacer del cane)*.

21 Cfr. ovviamente <http://www.youtube.com/watch?v=L4uztqf6bF4>.

22 Agli stolti pare essere stato battuto da un uomo di nome Fry, nonno di se stesso: <http://www.youtube.com/watch?v=7TGofPeBVmE>, ma la divinità lo sapeva prima, come per Simon Galeazzo. E dunque? La faccenda non solo è imperscrutabile, ma fa anche un po' schifo. Un po' parecchio. Almeno in termini umani. Ma lui non è un uomo. È il figlio dell'uomo.

23 Notevole un altro rito giuridicamente premoderno, secondo cui i figli debbono scontare anche le colpe dei genitori. E così i nipoti. E i bisnipoti. E i bisbisnipoti. E cetera. Se qualcuno nella vostra famiglia ha rubato qualcosa e si pente, sarà perdonato; ma se il nostro comune antenatissimo (anche questa è carina: Malcom X e Adolf Hitler sono lontani parenti, tutti siamo lontani parenti! Incesto: se credi, non puoi sfuggirgli) ha rubato qualcosa al figlio del padre del figlio, siamo tutti fregati. Eppure il figlio del padre del figlio possiede TUTTO. Ma dov'è nata questa religione, a Lucca? Popo' di avido tirchione egoista onnisciente (oltretutto lo sapeva già che sarebbe accaduto. E ci ha fatto a sua immagine e somiglianza. E al figlio del padre del figlio chi la fa pagare quando ruba o uccide? Geni ed eroi, stupratori e medici di guerra, governanti e governati, De André e Modà: tutti a sua immagine. Ahia. Ma isso non paga quando pecca: noi somigliamo a lui, mica il contrario).

gli diceva “non sapete dove sbattere la testa”? Metafora e religione: se metà è fora, l'altra pure).²⁴ C'è gente che, a credere a queste cose, non sopporta che altri abbiano credenze diverse: l'unico paese che ha un livello di fanatici religiosi superiore all'Iran sono gli Usa (lo dice il fumettista statunitense Matt Madden, *Alla deriva*, Black velvet 2004, p. 62, e varie altre fonti. Se non è vera è ben trovata), ed è cronaca recente quella del pazzo assassino norvegese che questa estate si è messo a mitragliare ragazzi indifesi perché, a suo dire, uscivano dal seminato (Don Zauker invita giustamente a non fare di tutta l'erba un fascio e a riflettere pacatamente, <http://donzauker.it/tag/breivik/>).

La seconda religione invece non può paragonarsi alla prima quanto a diffusione (neppure a molte altre qui non prese in esame e che hanno come oggetto la divinità/una squadra sportiva/cantanti/dive porno. Chissene, divinamente), e in qualche occasione si è fatta vanto di tale differenza.²⁵ Essa è la scientologia, che per una modica cifra²⁶ ti libera in vario modo. In che modo, e da cosa? Il fondatore di questa roba è Lafayette Ronald Hubbard, che nel 1986 lasciò «“il suo corpo” per svolgere “ricerche spirituali a più alto livello”, liberato dai limiti mortali»,²⁷ nel 1982 diede alle stampe il romanzo di fantascienza *Battaglia per la terra: una saga per l'anno 3000*,²⁸ nel 1952 fonda la scientologia, nel 1951 rapisce la figlia alla moglie, nel 1950 pubblica *Dianetica*, e prima diventa

24 In realtà, durante la cerimonia ai fedeli è data solo la carne, sotto forma di quello strato alimentare che serve per avvolgere il torrione ma senza il torrione, in forma di dischetti. Se a questo si aggiunge la non distribuzione del vino-sangue, desta stupore la quantità di fedeli ancora esistenti – miracolo!

25 Vedi <http://funmeme.com/?tag=Scientology+Humor>. Qualcuno potrebbe farsi ingannare dalla non dimostrata scritta che appare sotto l'immagine («Almeno non ci fottiamo i vostri bambini»), mentre in realtà è chiaro che la scientologia vanta ben altro risultato: aver trovato qualcuno più basso di Tom Cruise (uno dei vertici dell'organizzazione) senza che debba stare in ginocchio (l'altro, non Cruise). Il tizio in questione è David Miscavige, attuale capo scientologo. Per quanto riguarda la pedofilia, imperscrutabili logiche in una simpatica vetrata (http://pigroll.com/244_church-stained-glass.html) e nel logo del 1973 di una commissione che si occupa di gioventù (<http://paulgalbraith.com/famous-logos-designed-1973>, il secondo logo).

26 Secondo <http://www.xenu.net/archive/media/time910605.html>, anni fa te la cavavi – dopo un primo esame gratuito – con 200 / 400 mila dollari.

27 http://it.wikipedia.org/wiki/L._Ron_Hubbard.

28 Se qualcuno vuole saperne la trama, la può leggere qui <http://www.imdb.com/title/tt0185183/plotsummary> in inglese, o sulla corrispondente voce wiki. In proposito Shapiro, uno dei due sceneggiatori (che si vide cambiare quasi tutto, a suo dire), scrisse al NY Post: «Di solito se vado da una donna e gli dico “Ho scritto *Battaglia per la Terra*”, non combino niente. Spero di riuscire a imbottigliare questa cosa e utilizzarla come anticoncezionale... », <http://www.badtaste.it/articoli/jd-shapiro-si-scusa-battaglia-la-terra>. Nello stesso articolo racconta la sua a chi gli ha chiesto se, unico non scientologo su una barca tutta di, avesse avuto qualche “lieto fine” (con qualcuna): «Si: sono sceso dalla barca». Shapiro, già sceneggiatore di *Robin Hood – un uomo in calzamaglia*, svolse ricerche sulla scientologia prima di accettare l'incarico, perché non voleva indottrinare nessuno; e finì per frequentare corsi e corsi e corsi. Fu lasciato libero quando narrò

amico²⁹ dello scienziato occultista Jack Parsons, e prima entrò in marina e condusse azioni brillanti quali cannoneggiare un'isola messicana e provocare un incidente diplomatico,³⁰ nel 1911 nacque.³¹

Quali sono le basi della dianetica, poi diventata religione col nome di “chiesa di scientologia”?³² Considerate, e capite perché tutti bisogna saperlo, che il libro *Dianetics* spiega che il daltonismo è una condizione mentale (pag. 15), la vista si deteriora per un principio psicosomatico (pag. 17), i depositi di calcio nelle orecchie possono fare fischiare le orecchie (pag. 17), l'organismo non aberrato [Ndr: cioè privo della mente reattiva] può controllare il cuore, il funzionamento endocrino (pag. 60), la mente analitica può controllare i muscoli non volontari (pag. 61), fa sparire l'artrite, la miopia migliora e l'intera categoria delle malattie sparisce, asma compresa (pag. 65) ed è addirittura pronta a includere il cancro ed il diabete. «Vi sono molte ragioni per supporre che queste malattie siano causate da engrammi» (pag. 115). Se siete zulù, *achtung*: «il numero di engrammi riscontrabili in uno zulù è impressionante» (pag. 179).³³

In soldoni, nucleo dell'idea dianetica è che la mente sia divisa in due parti, la mente analitica (che percepisce e conserva i dati per risolvere i problemi) e la mente reattiva (che archivia e conserva il dolore e le emozioni dolorose). Cosa impedisce

agli scientologi di aver sognato Hubbard. «Loro mi chiesero cosa mi avesse chiesto, e io risposi: “Tirami il dito”. Dissero che avevo chiuso con le ricerche».

29 Chi trova un amico trova un tesoro: per Hubbard si tratterà della fidanzata di Parsons e di un po' dei suoi soldi (http://illuminationinc.blogspot.it/2006/09/crowley-parsons-heinlein-hubbard_27.html), con cui fuggirà, e delle teorie di Aleister Crowley, «artista, poeta, mistico, alpinista, pensatore, critico sociale e occultista britannico», cui “è attribuito il maggior tentativo di creare una “religione magica” per l'epoca contemporanea» (http://it.wikipedia.org/wiki/Aleister_Crowley), teorie che in parte confluiranno nella scientologia tramite la rilettura di Parsons e il suggerimento del romanziere di fantascienza Robert Heinlein. Sarah Northrup, ex di Parsons e poi moglie di Hubbard, accuserà Hubbard di averla sottoposta a «tortura sistematica, compreso impedirle di dormire, percosse, strangolamento ed esperimenti scientifici».

30 La parte passata in marina avrà un ruolo nell'idea di allestire barche scientologhe con organizzazione paramilitare, http://it.wikipedia.org/wiki/Sea_Organization. Chi lavora nella “Sea organization” firma contratti della durata di un miliardo di anni e ha anche diritto a vitto e alloggio, però non pagati pochino (ma se si moltiplica il compenso per un miliardo di anni...).

31 La narrazione della vita a ritroso è dovuta al fatto che la vita media di un “chiaro” dianeticizzato si calcola in un miliardo di anni a star stretti, farla in avanti avrebbe richiesto conoscenze non possedute. C'è una logica per tutto.*

* Ah, sì?

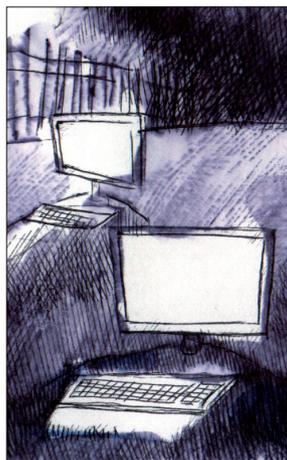
32 Afferma Raffaella Di Marzio: «D'altra parte, considerando il grado di “dogmatismo” delle affermazioni di Hubbard sulla salute mentale, era quanto mai opportuno, dopo il parere negativo delle associazioni scientifiche, farne al più presto una religione», http://www.tuttosullesette.it/vai_pax?id=508.

33 Tutte le citazioni sono prese da <http://it.wikipedia.org/wiki/Dianetics>, il che non è serio. Bisognerebbe leggere il libro e non fidarsi di citazioni di seconda mano, questo è chiaro – quindi il contrario sarebbe aberrato, ed ecco perché.

alla mente analitica di funzionare bene? Quella reattiva: «la grande maggioranza dei problemi fisici e psichici altro non sono che problemi causati da eventi traumatici da noi registrati e chiamati engrammi, residenti nella nostra mente reattiva». Se te ne liberi sei “chiaro” (*clear*), se non te ne liberi sei aberrato.³⁴

Esiste poi il concetto di *thetan* (una roba simile all’anima) e di *thetan* corporeo, spirito bloccato vicino a/su un corpo umano, cosa che capita per via della vicenda di Xenu. Chi? Prego arreggersi agli appositi sostegni (a meno di non aver il cervello malridotto da un attacco di thetaniche chiarezze. In origine ’sta roba doveva leggerla solo chi si era fatto vari livelli di prothetana – e si capisce perché). Xenu era il feroce governatore supremo della Confederazione Galattica (fondata 85 milioni di anni fa) che, circa 75 milioni di anni fa, portò sulla Terra diversi miliardi di alieni e li uccise all’interno di diversi vulcani usando bombe ad idrogeno.³⁵

Ora, per star proprio bene bisogna prima arrivare allo stato di “chiaro”, che si raggiunge tramite una tecnica uno a uno tra un praticante (auditore) e un paziente (prechiaro): corsi a pagamento, con pacchetti che «nel 1998 si attestavano da un minimo di 125.000 a 3 milioni e mezzo di lire a seconda del livello dell’auditore» (fonte: wiki). Raggiunto lo stato di chiaro, per cui bisogna beccarsi parecchi di questi pacchi di corsi, ci si può ulteriormente innalzarsi attraverso altri 8 livel-



34 Hubbard auspica che prima o poi la legge «permetterà di sposarsi e di mettere al mondo dei figli solo alle persone non aberrate» (pag. 405). Esistono anche engrammi prenatali: «ad esempio, se un marito picchia la moglie incinta urlando “Prendi questo! Prendi! Ti dico di prenderlo!” il bambino può interpretare quelle parole in senso letterale, potendo così, una volta adulto, diventare un ladro». Questo mette in diversa prospettiva l’accusa della moglie riportata alla nota 29, una prospettiva tipo Josef Mengele. Esempio di comportamento non aberrato: la scientologa Lisa McPherson, raggiunto lo stato di chiarezza, ebbe un piccolo incidente d’auto, scese dall’auto e si mise a camminare nuda in mezzo alla strada (http://blogs.villagevoice.com/runninscared/2011/09/lisa_mcperson_top_25_crippling_scientology.php); ricoverata per accertamenti nel reparto psichiatrico, preferì dimettersi e farsi curare da altri scientologi al Fort Harrison Hotel, dove morì. In merito alla morte, il rapporto del medico legale fu chiaro: segni di disidratazione, costrizione fisica e forte deperimento.

35 Sulla copertina di *Dianetics* c’è un vulcano che erutta. Eburp. Per altre risate, <http://it.wikipedia.org/wiki/Xenu>. Hubbard ha scoperto tutto questo in uno dei suoi viaggi extracorporei. Ridicolo? Qualcuno ha notato altre somiglianze inquietanti tra il capo di una chiesa e l’imperatore Palpatine di Guerre stellari: http://pigroll.com/72_deny-you-cannot.html. Tutto è uno, e chi fa da sé fa per tre.

li spirituali, chiamati livelli OT (in italiano Thetan Operante), da OT I a OT VIII. Gesù e Budda, in base alle prove raccolte, sarebbero stati “un pelo sopra clear”.³⁶ Tutti i corsi sono segretissimi,³⁷ dicono gli scientologi, e costosissimi, dicono le tasche e i nemici di questi benefattori.³⁸

Tutto questo sarebbe molto divertente³⁹ se non fosse «un culto religioso ricco e vendicativo»,⁴⁰ come afferma Dave Touretzky, e vicino, secondo molti nemici dell’umanità, a una di quelle sette che manipolano la mente, le persone, il loro conto in banca e sovente il loro corpo.⁴¹ Ricco: i corsi costano tantissimo (dal Reader’s Digest reprint, May 1980, p.1, parole di Hubbard: «Scrivere per un penny a parola è ridicolo. Se un uomo vuol davvero fare un milione di dollari, il modo migliore è di dar vita a una propria religione»). Vendicativo: Hubbard stabilì una serie di protocolli per “attaccare l’attaccante” con una sorta di metodo Boffo, distruggendo la reputazione personale del critico fornendo «ai giornali ogni prova concreta su ogni scandaloso, efferato, crimine commesso da chi ci attacca» (parole di Hubbard)⁴² e con la pratica del “gioco leale”: i nemici di scientologia «possono essere privati della proprietà o feriti con ogni mezzo ... Possono essere imbrogliati, gli si può fare causa, mentire o distruggere».⁴³

Che dire? L’uomo moderno pare non aver pace, come dicono Elio e le storie tese in *Farmacista*: «arrivano i dianetici e pescano i babbioni, i Testimoni ne pescano a milioni: sono le sette».⁴⁴

36 Ability N. 81, 1959. Notevole, considerando quanti pochi peli ha Budda e quanti Gesù.

37 Si trovano ad esempio qui <http://www.cs.cmu.edu/~dst/Secrets/> e un po’ dappertutto sulla rete. Alcuni sono divertenti, tipo l’R2-45 (<http://it.wikipedia.org/wiki/R2-45>): «R2-45 è un procedimento di auditing ideato da L. Ron Hubbard. Il procedimento consiste nello sparare ad una persona con una rivoltella calibro .45, obbligando quindi il “thetan” della vittima ad abbandonare il corpo (esteriorizzazione)». Il 6 marzo 1968, Hubbard ha pubblicato una memo interna intitolata “RACKET EXPOSED”, nella quale bolla dodici persone come «Nemici dell’Umanità», ed ordina che «i membri della Sea Org che vengono in contatto con tali persone, debbano usare il procedimento di Auditing R2-45».

38 Per raggiungere pieni livelli OT, i membri di scientologi entrano in contatto telepatico con questi thetan e gli fanno ricordare i crimini di Xenu. In questo modo, secondo Hubbard, i thetan si staccano e possono incarnarsi in altri corpi. In pratica, per liberartene devi fregare qualcun altro. Chiaro!

39 In effetti, tra South Park e Tom Cruise... <http://www.youtube.com/watch?v=Y8Emk7L32Ag>. Anche <http://www.xenu.net/archive/books/lampoon/lamp1.htm>.

40 Lo afferma qui: <http://www.cs.cmu.edu/~dst/>. Touretzky è research professor presso il Computer Science Department e il Center for the Neural Basis of Cognition alla Carnegie Mellon University.

41 Esempi qui <http://brainz.org/16-victims-church-scientology/>, ma ce ne sono molti. Vedere anche, in generale, <http://www.xenu.net/>, per un approccio critico chiaro.

42 <http://johanw.home.xs4all.nl/CoS/attacks-on-scen.txt>.

43 HCOPL 18 Oct 67 Issue IV, “Punizioni per le Condizioni Inferiori”

44 In realtà è mezzodì. Comunque, http://angolotesti.leonardo.it/E/testi_canzoni_elio_e_le_storie_tese_103/testo_canzone_farmacista_5546.html.

La terza religione è degna della più grande considerazione grazie alla prova scientifica che ha portato a sostegno della sua cosità. Essa è il pastafarianesimo,⁴⁵ una chiesa che, “con milioni se non addirittura migliaia di devoti fedeli”, è considerata una religione legittima persino dai suoi oppositori – per la maggior parte fondamentalisti cristiani, che “hanno accettato che il nostro Dio ha balle⁴⁶ più grandi del loro”. Venuta allo scoperto durante la presidenza del Bush minore che ha fatto danni maggiori, in occasione della parificazione di evoluzionismo e creazionismo come materie di insegnamento scolastico, spiega come l’universo sia stato creato da un irrilevabile Mostro di spaghetti volante (occasionalmente si manifesta in varie guise)⁴⁷ quando era in preda a una pesante intossicazione alcolica, e questo spiega l’imperfezione del creato. Le prove a sostegno della tesi evoluzionistica? Opera di sua Spaghettosità per mettere alla prova i fedeli pastafariani; anche le prove col C.14 sono intenzionalmente alterate dalla sua spaghettona appendice.

Come altre brave religioni, prevede un paradiso (fabbrica di spogliarelliste/i a seconda dei gusti e vulcano eruttante birra) e un inferno (uguale, ma spogliarelliste/i con malattie infettive ai genitali e la birra è stantia e scialucca), ha i suoi condimenti, omologhi di famosi comandamenti se non si chiamassero «Io preferirei davvero che tu evitassi...»⁴⁸ eccetera eccetera. E la scienza?

Come si spiega sul sito,⁴⁹ tutto si basa sui pirati. «Crediamo che i pirati, i primi pastafariani, fossero pacifici esploratori», ha detto il profeta Bobby Henderson (colui che ha annunciato il verbo del monte Sugo e altre spaghettosità per primo) ed è stata la propaganda cristiana a raffigurarli come criminali. Tuttavia non è questo l’importante. L’importante è che terremoti, uragani e riscaldamento globale sono conseguenza diretta della diminuzione del numero dei pirati fin dal XIX secolo, cioè dei fedeli originari del culto, diminuiti per via delle persecuzioni.⁵⁰ Sua Spaghettosità se l’è legata al dente:

45 Per tutte le citazioni che seguono, vedere <http://www.venganza.org/>. Qualcuno ha fatto paragoni tra lo Spaghetto e la teira di Russell (http://it.wikipedia.org/wiki/Teiera_di_Russell) o l’invisibile unicorno rosa (http://it.wikipedia.org/wiki/Invisibile_Unicorno_Rosa), ma noi vorremmo davvero evitarli.

46 Nel senso di menzogne o di sferiche appendici? Imperscrutabile, è chiaro.

47 Vedi qui http://bizarrobazar.files.wordpress.com/2011/04/flying_spaghetti_monster.jpg?w=470&h=352 per una manifestazione controversa e qui <http://www.venganza.org/2012/03/dropped-spaghetti/> per una recente accettata dalla chiesa spaghettona. Qui un antico petroglifo: <http://www.venganza.org/2011/10/petroglyph-proof/>.

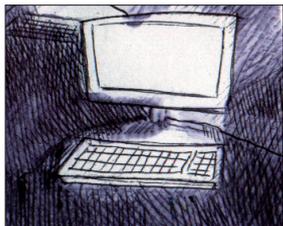
48 http://it.wikipedia.org/wiki/Pastafarianesimo#Gli_Otto_22Io_preferirei_davvero_che_tu_evitassi.22.

49 <http://www.venganza.org/about/>.

50 Una nota di speranza viene dall’Austria: Niko Alm ha chiesto che la sua patente lo raffigurasse con il copricapo della propria religione pastafariana, il colapasta. Tre anni di

un grafico non lascia adito a dubbi.⁵¹ Può esservi dimostrazione più chiara dei disastri provocati dalla carenza di rispetto e venerazione verso le divinità? Sarebbe d'accordo anche De Mattei, che – numero 2 del CNR – fece dichiarazioni imperscrutabili.⁵² Altre religioni sono costrette a pensare che qualche volta la divinità si distrae, come avvenne per il tettemoto di Jen McCreight, che sfidò un ayatollah iraniano (aveva sostenuto che i terremoti sono causati dall'immodestia delle donne) invitando le donne in un dato giorno a indossare vistose scollature: risultato? Nessun sommovimento.⁵³ Per i pastafariani, no. Ramen.⁵⁴

La quarta religione, infine, è senz'altro la più valida, in quanto ha una domanda pronta per ogni risposta, o ti fa cambiare la domanda se la risposta non la sa. Nelle parole di un uomo che ha dedicato la vita (o il punto vita) a tale credo, e che non viene come profeta, come guru, o come nostro salvatore (*vengo col treno, da Foggia*), in corsivo, in risposta alle telefonate della gente (in tondo): Perché è comparso l'uomo sulla terra? *Perché se compariva sull'acqua affogava*. Perché il giorno del giudizio universale dovremo tutti rientrare nei nostri vecchi corpi? *Perché qua se ognuno si mette a scegliere facciamo notte, eh! Ti riprendi il tuo, eh! C'è grossa crisi*. È possibile spostare gli oggetti con il pensiero? *Basta che poi lo rimetti a posto però, eh!* Se Cristo suonasse oggi alla sua porta, lei lo riconoscerebbe? *Certo*. E come può esserne così sicuro? *Perché il citofono è rotto da due anni, quindi se suona vuol dire che...* Gli omosessuali andranno in paradiso? *Non lo so, non conosco i locali*. Vorrei chiedere se mi può spiegare, per favore, quel meraviglioso distico di Alfano di Salerno che dice «Mundus erat mundus, mundus supramunda crearet». *La domanda è mal posta, forse te volevi chiedere: maestro, che ore sono? È vero? Maestro, è vero: che ore sono?*⁵⁵



Come ognun scrutabile avrà capito, la religione non è ne queseta né codeseta: è quella. Quella che

battaglia, e poi vittoria. http://www.corriere.it/cronache/11_luglio_13/scolapasta-in-testa-burchia_bdc2f64-ad24-11e0-83b2-951b61194bdf.shtml.

51 <http://it.wikipedia.org/wiki/File:PiratiVsTemp.png>. Prova empirica? I pirati somali: la Somalia è la nazione che a) vanta più pirati, e b) emette il minor quantitativo di anidride carbonica.

52 http://www.repubblica.it/cronaca/2011/04/22/news/de_mattei_insiste-15267235/.

53 A parte in alcune paia di pantaloni. Sul tettemoto, cfr. <http://ugobardi.blogspot.it/2010/04/tetteremoto-boobquake.html>. Un bello spunto per altre esternazioni religiose di questo tipo, visto il risultato.

54 La parola con cui si concludono i riti religiosi del pastafarianesimo.

55 <http://www.youtube.com/watch?v=8kAgaSBYWG4> e qui <http://www.youtube.com/watch?v=7lb51Oez7Qk>.

alla domanda «Ebrei, musulmani, cristiani, indù, buddisti, scintoisti: quando potremo riunirci tutti insieme in unica grande chiesa?» risponde *A carnevale?* Quela che annuncia *grossa crisi, c'è molto egoismo, c'è molta violenza*; che denuncia che *qua non sappiamo più quando stiamo andando su questa terra, qua non sappiamo più quando stiamo facendo*; che inesausta incalza: *ti chiedi il come mai, ti chiedi il quasi quasi, dov'è la risposta?* Quela che sa: *La risposta non la devi cercare fuori, la risposta è dentro di te, però è sbagliata.*

Andrea Seltis Frugoni

VOLGE AL TERMINE IL BERLUSCONISMO?

I VECCHI DEI SONO CADUTI:
PREPARIAMOCI ALL'EUCARESTIA...

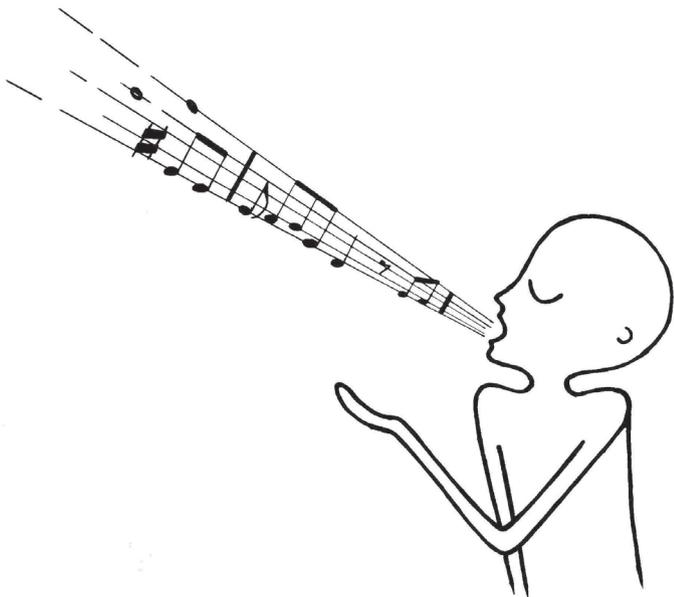
NON SO SE SARA' BUONA,
MA INTANTO IO VEDO
SOLO LA CARESTIA...





La Voce Vola

ovvero Musica e Liturgia nel brevi-ario di un'esistenza



Se vi dovesse capitare di entrare in una chiesa cattolica durante la Messa della domenica, una di quelle chiese “giovani” dove gruppi di ragazzi accompagnano il sacro rito con chitarre, canti gioiosi e battiti delle mani, probabilmente vi sentirete, come è successo a me, trascinati dal ritmo e rallegrati dai canti; e anche voi, ad onta di ogni specifica personale inclinazione musicale o culturale, magari avrete battuto le mani a tempo e cantato insieme a loro *Hosannah eh, hosanna oh, hosanna cantiamo al Signor*, non so fino a che punto lieti, ma sicuramente coinvolti dalla musica.

Ecco il punto: coinvolti! E questa musica facile, orecchiabile, giovane, non sempre pregevole, anzi molto spesso male intonata e ripetitiva, riesce a far cantare tutti. Da sempre i giovani cantano e fanno musica insieme, dentro e fuori dalle chiese; da sempre i giovani che cantano e fanno musica insieme mi coinvolgono! Mi colpisce la loro spontaneità, il loro spirito ingenuo e goliardico che, senza tanti problemi, sa esprimere nel canto e col canto la gioia di esistere



e di essere riconosciuti. Mi ricordano un passato, il mio *ieri* mai trascorso veramente, e anche cantando sembrano dirci *Noi ci siamo e siamo giovani, siamo le forze attive e innovatrici della nostra/vostra società; siamo convinti che, in fondo, avremmo tanto da fare, tanto da regalare a chi continua a relegarci nel girone della perenne attesa, un labirinto esistenziale che, a lungo andare, inaridisce i cuori e spegne i cervelli.*

Qui non c'entra più neanche il cristianesimo, ma piuttosto un umanesimo invecchiato e rugoso che, invece di dissetarsi di acqua fresca e pulita, attinge da fonti spesso avvelenate; estrema stortura del raziocinio che da Socrate in poi riversa sul binomio Bene/ Male, una carica di ambiguità concettuale mai risolta, ma concretizzata in inganni esistenziali, che presumono e mescolano false verità a falsità vere, quale doppia faccia della stessa realtà, l'unica che noi esseri umani conosciamo, perché è la nostra realtà; una realtà in cui il *valore* e i *valori*, concettualmente antipodici, sono diventati sinonimi, specialmente in quest'ultimo periodo: [eu]carestie vere, di un contrappasso eucaristico di risorse non solo e non tanto religiose, quanto esistenziali. È la *La pazzia senile o La saviezza giovanile?* Adriano Banchieri¹ ai suoi tempi (era il Rinascimento) la metteva sul comico, faceva sorridere, su una realtà che oggi dovrebbe soprattutto far riflettere...

Penso ai giovani che suonano alla Messa, li sento cantare, e mi vien voglia di abbracciarli...

Torno indietro nel tempo e mi viene in mente un'altra Messa, quella di Pasqua a Parigi, una decina di anni fa, nella cattedrale di saint Vincent. Non mi ricordo se fossimo diretti lì, probabilmente si doveva andare a Notre Dame, ma mi ricordo che qualcosa ci ha spinti ad entrare in quella chiesa e a fermarci: c'era un coro di neri, diretti da un maestro nero che accompagnava il rito con dei trascinati *gospel*. Non credo di aver seguito nulla o quasi della messa; ricordo di essermi appoggiata ad una colonna ad ascoltare quel canto di gioia che troppo sapeva di dolore. Erano neri, chissà da dove venivano, ma cantavano a Dio e ...c'erano! Il loro canto era un segno di integrazione tangibile; non era nero il parroco, né tutti i fedeli erano bianchi. Stavano insieme e basta e per una volta tanto era la comunità dei bianchi ad affiancare il canto del coro dei fra-

1 Adriano Banchieri fu un l'ultimo grande rappresentante di un filone derivato dalla Commedia dell'arte, il Madrigale Drammatico (nel senso di Drama come rappresentazione) o dialogico, destinato a rivoluzionare i canoni della polifonia classica, rivestendo di musica raffinata e colta, quale era il Madrigale, dei testi che spesso erano parodie di celebri sonetti già musicati da altri famosi musicisti, come ad es. il Palestrina.

telli neri. ...*I have a dream*... ed un fratello nero, di nome Martin Luther King (1929-1968), si univa al leopardiano *Coro di morti* (Operette Morali).

Quanti morti e quali sofferenze si sono condensate da quel lontano, (o vicinissimo?) 1619, quando la *tratta dei neri africani*, divenuta vergogna (pur troppo nemmeno l'unica!) della civile, potente razza bianca, li privava di tutto, beni, terre, famiglia, affetti, ma soprattutto del bene più grande, che è *la libertà*, unico e solo riconoscimento della dignità umana. Solo la fede e la musica, uniche risorse interiori cui aggrapparsi, unico modo di restare ancorati alle proprie radici, fecero sì che la disperazione di un popolo si tramutasse in rassegnazione e il dolore in speranza; quella che almeno Dio, il Dio cristiano, unico sogno di vera giustizia e di riscatto, poteva rappresentare, e cui solo l'esodo degli ebrei verso il miraggio della terra promessa poteva somigliare. Così l'originario *Negro Spiritual*, il canto dell'anima delle piantagioni di cotone, diventava *gospel*, o canto evangelico, e l'imposizione dei bianchi all'obbligo della messa bianca, si trasformava in una meravigliosa preghiera corale che, oltre a cantare la Bibbia, spesso parlava con Dio come si fa con il migliore degli amici: «A little talk with Jesus makes it right» («due chiacchiere con Gesù sistemano tutto»)... beh! Forse non proprio tutto!

Difficile pensare la stessa cosa del *Canto di Morte degli Ebrei*, o della *Ninna nanna per il mio bambino nel crematoio* a Buchenwald, o di tutta la musica che, malgrado tutto, riempiva la disperazione di Viktor Ullmann e delle migliaia di musicisti che affollavano i Lager Nazisti di Auschwitz o di Theresienstadt, quest'ultimo famoso per le attività musicali e artistiche. Impossibile non pensare che in questi luoghi l'idea della morte divenisse una preziosa alleata contro il terrore della sofferenza («In te, morte, si posa / Nostra ignuda natura; / Lieta no, ma sicura / Dall'antico dolor», Leopardi, *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, vv. 3-6).

E dove il *Quatuor pour la fin des temps* composto da Olivier Messiaen nel campo di prigionia di Görlitz, poteva rappresentare, per i fortunati sopravvissuti, l'ultimo ricordo di un incubo, «l'Ultima cosa dei Lager che dimenticheremo» (Primo Levi, *Se questo è un uomo*).

Chi può dare un perché a tutto questo? Dalla tratta dei neri all'olocausto, contro cui nemmeno la Chiesa di Roma seppe mai insorgere veramente, il Cristo stesso, umiliato nella *Sua Eucaristia*, avvilito in una [eu] *carestia totale*, nella morte senza riscatto, prodotta da una «malvagità ontologica» (Jankélévitch), sembra risponderci «Hier ist Kein Warum» («qui non esiste un perché»),² mentre proprio qui la mu-



2 Van Vasselaer, *La Musica nei campi di concentramento nazisti*, in *Il Novecento. Enciclopedia della Musica*, Torino, Einaudi, 2001, p. 115.

sica si manifesta quale estremo tentativo «di abbozzare una riposta... mediante suoni che si aprono sul silenzio di un esame di coscienza mai esaurito».³

È ancora un immenso *Coro di Morti*⁴ per il quale Goffredo Petrassi (1941) traduce in tinte fosche e scelte musicali che attingono al barocco e sfiorano la dodecafonìa, tutto il pessimismo esistenziale che la canzone leopardiana e gli orrori della Seconda Guerra Mondiale gli avevano ispirato. «I Have a dream [...] we will be able to transform the Janglins discords of our nation into a beautiful simphony of brother hood»... e una, due pallottole (era il 4 Aprile del 1968) infrangevano quel sogno di solidarietà e antirazzismo scomodo, che nessuno dopo è mai riuscito a realizzare veramente, ma significativamente rappresentato oggi dall'«abbronzato» Presidente Barak Obama. Quanto ne sarebbe commosso l'eroico pastore della non violenza!

Chissà perché *Il Coro di Morti* mi si affollava nella mente confondendo il suo lugubre annuncio con quello Pasquale del coro dei neri, mentre il vescovo francese impartiva la solenne benedizione a saint Vincent, al culmine di una indimenticabile Messa, in cui uno *spiritual* struggente, veniva inserito con naturalezza inaudita nel rituale della Santa Romana Chiesa. E pensare che cinquecento anni fa la Riforma di Lutero si poneva contro gli eccessi e le ignobili strumentalizzazioni della storica vendita delle indulgenze da parte dei vescovi romani, anche con la Riforma della musica.

Il degrado morale in cui era precipitata la Chiesa di Roma la rendeva assolutamente indegna di credibilità. Perciò le 95 tesi (1517) mai ritratte, divenute il simbolo di una ribellione sincera a tutto ciò che di cristiano non aveva più nulla se non la tunica o il saio di chi del cristianesimo faceva scempio, ([eu]carestia profonda), se da un lato ponevano serie ipoteche sull'autorità del papa Leone X e sulle verità teologiche della Chiesa di Roma, dall'altro gettavano le basi di una riforma liturgica che, anziché attingere ai dottori del latino e del canto gregoriano, coinvolgeva il popolo traducendo la Bibbia e cantando in tedesco. Se la musica della liturgia gregoriana infatti, era stata creata ed affidata ad esperti cantori dotti anche nella lingua latina, i corali e le cantate sacre della tradizione luterana rappresentano la posizione opposta: sono l'anima del popolo che canta a Dio, un Dio che non chiede sforzi di adeguamento all'incomprensibile, ma di fronte al quale l'umiltà della propria ignoranza troverà accoglienza e

³ *Ibidem*.

⁴ La forma di questa composizione viene plasmata da Petrassi in una duplice prospettiva: quella orchestrale dalle trame dure che esprimono la tragicità e il trionfo della morte, e quella sovrapposta del canto caldo e umano, in stile monteverdiano; entrambi, canto e orchestra sono testimoni dell'ambiguità storica fra destino umano, guardato nell'ottica di un sentimento religioso che, malgrado tutto, non abbandona mai il compositore, e la sua tragica risoluzione nella realtà degli eventi.

giustificazione, e la sincerità delle intenzioni, potrà ricevere ben altre indulgenze. D'altronde la prima diffusione del cristianesimo era stata altrettanto spontanea, altrettanto semplice e con due sole pratiche fondamentali: la *predicazione*,



che aveva intenti educativi e la *preghiera collettiva*. La prima assumeva le caratteristiche iniziali della *declamazione*, necessaria davanti a grandi assemblee di fedeli ignoranti, evoluta poi nella *cantillazione*.⁵ La seconda, soprattutto come preghiera collettiva intonata, costituì il presupposto del *Canto Liturgico* vero e proprio, pratica ufficiale della Chiesa cristiana dei secoli successivi.

Già San Paolo, nella Lettera ai Colossesi (63 d.C.) così scriveva: «La Parola di Cristo abiti in voi abbondantemente, in ogni sapienza ammaestrando ed esortando a vicenda fra *Salmi*, *Inni* e *Cantici Spirituali* dolcemente a Dio cantando nei vostri cuori» e, utilizzando una triplice terminologia, indicava tre forme di canto collettivo, ereditate dai rituali delle sinagoghe ebraiche, che, fin da allora, i primi cristiani solevano praticare: i *Salmi*, declamazioni intonate delle poesie del *Libro dei Salmi*; gli *Inni*, canti sillabici costruiti su libere parafrasi dei Testi Sacri, perciò meno rigorosi nel testo, davano maggior peso all'aspetto musicale;⁶ i *Cantici* infine erano canti di lode, a volte costituiti da una sola parola, come *hallelu-yah*, di derivazione ebraica, che, non essendo per evidenti ragioni, sillabici, usavano ornare ogni sillaba con molte note; venivano perciò detti *Melismatici*: la musica diventava qui espressione di uno stato d'animo.⁷

Perciò l'interpretazione cantata del Vecchio Testamento, la libera composizione su parafrasi dei testi sacri, e il canto inteso come canto di lode a Dio condotto in modo da coinvolgere l'assemblea dei fedeli, sono tutti elementi che si riscontrano nella concezione luterana, quasi a testimoniare con forza la volontà di un ritorno alla genuinità delle origini. Se però a Lutero la Chiesa Cattolica guar-

5 La Cantillazione era una specie di recitazione sostenuta da un tono di voce invariato eccetto che alla fine delle frasi per sottolinearne il senso, con qualche digressione melodica di brevi formulette ripetute; era in *ritmo libero*, cioè seguiva le inflessioni ritmiche del discorso parlato.

6 Gli Inni ebbero in seguito molta diffusione; furono famosi quello del Rito Ambrosiano, della Diocesi milanese di Sant'Ambrogio, Vescovo della città successore dell'ariano Ausenzio (374 d.c.). Egli stesso ne compose alcuni fra i quali il famoso *Aeternae Rerum Conditor*.

7 Erano tutte forme di canto detto *Responsoriale*, cioè basato su una formulazione in domanda – del capocoro o dell'officiante – e risposta, breve e ripetitiva, dell'assemblea dei fedeli. Dopo l'Editto di Milano (313), fu accolta la formula antifonale, cioè canto contro canto (*ante*) derivata non più dalle sinagoghe, ma dai rituali solenni del tempio di Gerusalemme.



dò come all'eretico dissennato della Chiesa stessa, la Musica lavori che dalla Riforma furono ispirati. Lutero stesso la concepiva come un «dono di Dio», e bisognava servirsene per lodarlo. Egli stesso era un musicista e, da buon agostiniano, riconosceva alla musica un carattere spirituale che andava concordato con la necessità di rendere sia la Messa che la Bibbia condivisibili e comprensibili per tutti i fedeli.

e disgregatore dell'unità gli deve il tributo dei capolavori ispirati. Lutero stesso la concepiva come un «dono di Dio», e bisognava servirsene per lodarlo. Egli stesso era un musicista e, da buon agostiniano, riconosceva alla musica un carattere spirituale che andava concordato con la necessità di rendere sia la Messa che la Bibbia condivisibili e comprensibili per tutti i fedeli.

Così l'assemblea diventava protagonista, nascevano i primi *Corali*, alcuni dei quali composti dallo stesso Lutero su testi parafrasati in tedesco da più antiche melodie di sequenze gregoriane, antesignani dei futuri capolavori tardorinascimentali e barocchi. Per tanto tempo nelle chiese della Germania protestante risuonarono *Cantate Sacre* e *Corali*, composti dai *kapelmeister* o dagli organisti di turno, dalle scuole organistiche del nord con Tunder, Buxtehude, Sweelinck e da quelle del sud, con in testa Pachelbel, che ebbero poi nell'opera di Johann Sebastian Bach, soprattutto in qualità di *kantor* della Thomasschule di Lipsia, il massimo dell'espressione. Dai *Corali* alle *Cantate Sacre*, all'*Orgel-Büchlein*, alle famose *Passioni*, specie quella *secondo Matteo* (1729), rismata da Mendelssohn nel 1829 da un dimenticatoio durato un secolo, tutto è magnifico, ma anche religioso e, soprattutto, luterano; segno che l'ispirazione, quando è grande, guarda a Dio con la stessa intensità e che la musica vola in alto con un potere espressivo che supera tutte le differenze, anche quelle religiose. Lo avevano compreso anche i primi cristiani: le più antiche riforme liturgiche ebbero luogo infatti quando la Chiesa, superata l'epoca delle persecuzioni, poté iniziare il suo processo di unificazione, oltre che religiosa, anche politica e territoriale. San Gerolamo, con un paziente lavoro durato una vita intera, aveva tradotto tutta la Bibbia in latino, assolvendo l'incarico affidatogli dal pontefice San Damaso (382), e al tempo in cui Gregorio Magno esercitava il suo pontificato (540-604; pontefice dal 590), il latino, la lingua dei romani, aveva già avuto il compito di consegnare alla storia la fusione totale fra cristianesimo e romanità. Il processo di unificazione del mondo cristiano che fa capo a Gregorio Magno, investiva in primo luogo la liturgia, e per conseguenza il canto liturgico. Questo fu chiamato in seguito *Canto Gregoriano* ma in realtà non è riconducibile al pontefice se non in modo indiretto: infatti il riordino della Liturgia, in due grandi parti, l'*Ufficio* e *La Messa*, suddivisa a sua volta in *Ordinarium* fisso (*Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, *Sanctus* e *Agnus*) e *Proprium* variabile a seconda del giorno, della festività e dell'occasione da celebrare, gettava le basi affinché tutto il canto ad essa collegato si trasformasse, nel giro di qualche secolo, nel repertorio splendido e vastissimo conosciuto come *Canto Gregoriano*. La lingua e la musica diventavano così, per antonomasia, gli strumenti di espansione politico-territoriale e di unificazione umana e religiosa e, se in Germania il luteranesimo generava *Corali* e *Cantate Sacre*, in Italia la liturgia della

Chiesa di Roma si arricchiva dei capolavori della polifonia sacra dei Palestrina, Merulo, Gabrieli, Frescobaldi, Pergolesi, ecc., gli uni e gli altri disegnando la gran parte della Storia della musica fino agli albori del XIX secolo.

Però, mentre il Concilio di Trento (1545-1563) e i pontefici della Controriforma, Paolo III e Pio IV condannavano Lutero e le sue Tesi, il Concilio Ecumenico Vaticano II, quello che dal 1962 al 1965 ha accompagnato i Pontificati di Giovanni XXIII (che già dal 1959 impegnava il clero nei lavori preconciliari) e soprattutto di Paolo VI, rappresenta in un certo senso e per alcuni aspetti, compreso il canto liturgico, una inversione di rotta, ultimo atto di una serie di modifiche introdotte da un movimento iniziato da Pio X e incrementato soprattutto da Pio XII nel decennio successivo alla II Guerra Mondiale (1948-1959). Il 4 Dicembre 1963, infatti, il Concilio inglobava nel rinnovamento generale della liturgia, anche la musica e l'arte sacra. Intanto con la pubblicazione del *Missale Romanum* (3 Aprile 1969, integrato nel 1970) Paolo VI affermava come principio fondante della riforma liturgica, la «conscia, actiosa et facilis participatio fidelium», il che si tramutava applicativamente nella eliminazione del latino in favore delle lingue moderne (forse aveva ragione il povero Lutero!).⁸ Questo rovesciamento di prospettiva, reso ancora più tangibile dal cambiamento della direzione sacerdotale nella Liturgia (frontale *versus populum*, e con scranno centrale, anziché rivolto *ad Deum*, verso Oriente, e con le spalle ai fedeli), ha comportato la fine della polifonia sacra e della secolare tradizione musicale del Canto Gregoriano, in favore di più facili e moderni canti accompagnati da chitarre, tastiere e piccole percussioni, più vicini al folk e al gusto giovanile, laddove, invece, i magnifici organi a canne, che continuano ad impreziosire le Chiese di tutto il mondo cristiano, perdevano il ruolo maestoso e solenne di protagonista principale.



Come mai tutto questo? Evidentemente quella lingua e quella musica, che secoli prima avevano unito, adesso allontanavano, e non solo per le recenti interpretazioni sociologiche e politico economiche del marxismo e dei suoi derivati, ma anche perché il cattolicesimo sbandierato come religione di Stato (Patti Lateranensi, 11-02-1929) dietro a ideologie di fatto razziste e discriminanti, quali si rivelarono in seguito quelle fasciste e naziste, gettava uno spesso velo di diffidenza su masse di fedeli cadute nel baratro incomprensibile delle tragedie belliche del XX secolo, dell'olocausto e dell'atomica. Hiroshima e Nagasaki, così come i campi di sterminio,

⁸ Il Concilio aveva previsto però una marginalizzazione del latino, non la sua eliminazione, così come manteneva in grande considerazione l'organo a canne, il Gregoriano e la polifonia sacra. Le aspettative conciliari in tal senso furono disattese e in quasi tutti i paesi, soprattutto europei, si crearono nuove raccolte di canti liturgici nelle rispettive lingue.

sembravano annunciare che Dio aveva preso le distanze dagli uomini, e *soprattutto* che gli uomini, i potenti, Lo avevano destituito in favore di altre, più concrete e turpi, divinità.

La Nuova Riforma liturgica del *Messale Romanum* di Paolo VI non fu accettata da tutti. Gruppi di tradizionalisti, i più noti facenti capo al movimento francese, «La Fraternità Sacerdotale San Pio X», fondata dal Cardinale Marcel Lefèbvre nel 1970, continuarono a celebrare la liturgia con il rito antico. Sarà forse per riavvicinarsi a loro, o perché in fondo la sua anima di colto tradizionalista e amante della musica lo ha ispirato in tal senso, Benedetto XVI, nella lettera Apostolica *Motu Proprio Summorum Pontificum* (7-07-2007) afferma che «il Messale Romano promulgato da San Pio V e nuovamente edito dal B. Giovanni XXIII [...] deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico. Queste due espressioni della “lex orandi” della Chiesa [...] sono infatti due usi dell’unico rito romano». Il che, in pratica, vuol dire il ripristino, anche se facoltativo, della Messa Gregoriana in latino.

Allora... altri ricordi affiorano da lontano... rifletto un po’: c’è sempre un tempo nuovo che riemerge dal passato rinfrescandolo e riadattandolo al presente. Ricordo la Messa della mia infanzia, quando rispondevo in latino pur senza capirne granché e mi divertivo a intonare compiaciuta i melismi del *Kyrie Elèison* o del *Credo in Unum Dèeum*. Ma, se la mia anima musicale non può non associarsi alle proteste di grandi musicisti come Riccardo Muti, il quale dichiarava il 3 Maggio del 2011: «Ora io non capisco le Chiese, quasi tutte dotate di organi strepitosi, dove invece si suonano le canzonette», la mia anima più semplice, quella più intima, preferisce «parlare con Dio come si fa con il migliore degli amici», e se la preziosa polifonia sacra inebria l’udito e fa volare alto lo spirito, ancora di più vi riesce il *Cantico delle Creature*, in cui l’umile Francesco, nel suo *in-cludere* senza *ex-cludere*, sfidando, inconsapevole, tutti i razzismi, le tratte, gli olocausti e qualsiasi passata o futura [eu]carestia, innalzava a Dio un canto di lode sincero e commovente, per tutte – *ma proprio tutte* – le Sue creature.

Pierina Cangemi



Radar (l'individua individui)

ovvero

padre Nino Fasullo, il libero pensiero per una libera fede

Padre Nino Fasullo, redentorista, ha insegnato filosofia e pedagogia nelle scuole statali, dirige la rivista «Segno», ogni anno a fine settembre organizza le settimane alfonsiane; dice messa tutte le domeniche (ore 11.15) nella chiesetta di Santa Maria del Perpetuo Soccorso dei padri redentoristi in via Badia 52 a Palermo.

Vorremmo iniziare questa discussione con una riflessione di carattere storico-sociale. A suo modo di vedere quali sono le principali cause dell'allontanamento progressivo delle masse popolari dalla Chiesa nel corso degli ultimi cinquant'anni?

Gli ultimi 50-60 anni non sono un tempo molto lungo, ma sono sufficienti per comprendere i motivi e il senso di fenomeni quale l'allontanamento delle masse popolari dalla chiesa, dai suoi insegnamenti. Un fatto grave, questo allontanamento, specie dal punto di vista della chiesa, che è costituita non per se stessa ma per gli altri, per il mondo e segnatamente per i poveri. Non a caso Giovanni XXIII, nel suo discorso di apertura del Concilio Vaticano II, la definì "Chiesa dei poveri". Il modello della chiesa è Gesù, che è "venuto non per essere servito ma per servire". Se questo è vero, tra le cause dell'allontanamento delle masse c'è l'incomprensione e quindi un po' di infedeltà della chiesa al suo mandato. Incomprensione, ovviamente, non come fatto intellettuale ma come vissuto di appartenenza, di solidarietà. Non può la chiesa limitarsi a enunciare principi e dare, dall'alto delle sue cattedre, sentenze su verità eterne e immutabili, e nello stesso tempo pretendere di essere ascoltata e seguita. La chiesa deve uscire dai suoi palazzi, ovvero dalle sue sicurezze astratte, e vivere tra le persone e nelle comunità, per ascoltarle e comprendere dall'interno le ragioni di scelte che spesso vengono compiute con sofferenza e in solitudine. È questa, in sostanza, la linea pastorale enunciata da Giovanni XXIII e fatta propria dal Concilio. Linea di condivisione dei problemi della gente considerati con rispetto e atteggiamento solidale.

Pertanto, nel nostro tempo, la gente si allontana non dalla chiesa in quanto tale, ma dalla chiesa autoritaria, rigorista e scostante. Si può dire anche, però, che è la chiesa ad allontanarsi dalla gente e non viceversa. Forse la gente conosce più una chiesa poco disponibile all'ascolto, che una chiesa aperta e generosa. Del resto l'allontanamento delle "masse popolari" dalla chiesa non si è determinato in un giorno. È piuttosto il risultato di molte incomprensioni, ingiustizie e solitudini sofferte. Una chiesa poco incline all'ascolto e al dialogo può essere causa, sia pure involontaria, di risentimenti alla lunga irre recuperabili. Una chiesa aperta e lungimirante, invece, sa evitare allontanamenti spiacevoli e ingiustificabili. Si pensi alla improvvida durezza della scomunica dei comunisti nel 1949 con cui – col pretesto dell'ateismo ideologico praticato da regimi dittatoriali e da una sparuta cerchia di intellettuali organici – vennero allontanati dalla chiesa e dai sacramenti "masse di poveri" ignari e inermi. In realtà, spesso le masse popolari si allontanano perché con difficoltà scorgono una chiesa compassionevole e misericordiosa, come nel caso della povera Eluana Englaro e di Piergiorgio Welby. L'allontanamento dalla chiesa, purtroppo, ha ragioni storiche complesse e non univoche, su cui non sempre è agevole formarsi un'opinione che sia equilibrata e definitiva. La più significativa di esse, tuttavia, consiste forse nel non aver fatto proprio – la chiesa – il bisogno di giustizia, di solidarietà, di affrancamento dall'oppressione che animava il movimento dei poveri. Non seppe farlo la chiesa ma seppe farlo il movimento socialista che organizzò le masse popolari dando a esse spessore culturale e politico. È piuttosto paradossale che un così gran numero di esseri umani, sfruttati e assetati di giustizia e di libertà, abbiano potuto organizzarsi e portare avanti le loro lotte e speranze non solo senza il sostegno della chiesa ma anche, sia pure per effetto di un malinteso, contro una chiesa che, senza dubbio, conosce molto bene le parole evangeliche: "Beati i poveri, beati coloro che piangono, beati coloro che hanno fame e sete di giustizia e sono angariati". Certo, oggi non si può giudicare col senno di poi né si possono emettere facili sentenze di condanna. Resta il fatto che nel movimento dei poveri la chiesa non c'era. Nel migliore dei casi ne era diffidente e non parsimoniosa di parole di condanna. Per avere una piccola attenzione al movimento dei poveri raccolti sotto le bandiere socialiste è stato necessario attendere, nel 1891, la *Rerum Novarum*, la lettera enciclica con cui Leone XIII riconosce nelle masse di poveri e di sfruttati giusti motivi per lottare contro le ingiustizie che li opprimono. Ma dalla lettera innovatrice di papa Leone non nacque nulla, non si aprì cioè alcun dialogo tra chiesa e movimento socialista. Ci avevano messo di mezzo Dio! Un motivo tremendo, ambiguo e ipocrita, utilissimo per dividere gli uomini e la loro storia in religiosi e antireligiosi. Un motivo, cioè, usato contro le masse di poveri cui Gesù affidò il suo Vangelo.



Padre Nino Fasullo

Secondo lei è possibile sostenere la tesi per cui nel secondo Novecento si è avviato un radicale processo di slittamento di “fede”, dal sacro verso forme nuove di religiosità che poco hanno a che fare con la spiritualità degli individui? Parliamo di materialismo e consumismo, tecnologia, sport...

È difficile non vedere che oggi la fede cristiana non svolge più, o svolge con difficoltà, e non solo negli spazi pubblici, il ruolo che svolgeva 50-60 anni fa. Sembra quasi scomparsa. I misteri che la chiesa custodisce quasi non vengono più intesi nel senso che intende la chiesa. E la difficoltà di comprenderli si estende progressivamente. Sopravvivono solo residui di fede, di abitudini, di tradizioni. Vengono, sì, praticati ancora il battesimo e la prima comunione dei bambini; i matrimoni in chiesa sono ridotti; l'unzione dei malati è del tutto incompresa; la confessione un deserto. E tutto ciò è verificabile come un fatto oggettivo dell'esperienza. È un mutamento grande, profondo, strutturale. Alcuni gridano allo scandalo e si disperano. Ma è un errore. Chi crede deve guardare al mutamento in corso non come a una disgrazia ma come a una opportunità: come al *kairós* che fa spazio alla grazia. Il Vangelo conosce solo tempi favorevoli alla conversione e al rinnovamento. Se oggi la fede, i contenuti da essa rappresentati non fanno più parte delle cose stimate dalla gente, ciò può costituire,

almeno per chi crede, una occasione propizia per ripensare l'appello della fede, quindi le sue "verità"; per ripensarli in modo nuovo e averne una comprensione rinnovata, più profonda. La fede non è mai ripetizione di formule, cantilena di catechismi. È scoperta e riscoperta continua, invenzione, avventura, rischio. Oggi parole come incarnazione, resurrezione, eucaristia, sacramento, vangelo, Gesù Cristo ecc. non hanno più il significato religioso, teologico, di una volta. Pochissimi le intendono in modo corretto.

Il mutamento viene messo a carico della secolarizzazione. È stata la secolarizzazione, si dice, a fare slittare, scivolare la fede fuori dagli ambiti conosciuti dalla tradizione. Ma la secolarizzazione non ha, non può avere il potere di far perdere la fede, non necessariamente nel senso che la fa perdere. La fede non si perde, perché non è un possesso. Nel mondo secolarizzato la fede può svelare e rivestirsi di significati nuovi, inediti, aderenti al Gesù che fu fatto morire in croce e, come affermano i Vangeli, fu resuscitato da Dio. Il fatto che le nostre città siano diventate più ricche di umanità – e di religioni, di culture e tradizioni – è una vera benedizione per la riscoperta della fede per il fatto di essere venuta a contatto, e quindi a confronto, con le esperienze religiose di cui sono portatori i giovani, gli immigrati che arrivano tra noi.

Uno dei grossi limiti in cui la nostra esperienza di cattolici ci ha rinchiusi, facendoci credere perfetti e completi in fatto di religione, è di non avere avuto l'opportunità di confrontarci con chi religiosamente non la pensa come noi, ha altre esperienze. Siamo tutti cattolici. Bene. Ma non conosciamo il bene del dubbio, il desiderio di arricchirci imparando da chi cattolico non è: musulmani, induisti, cristiani protestanti ecc. Abbiamo solo pochi atei tra noi. Troppo poco per poter (dalla differenza) apprezzare il bene, la qualità, la singolarità, la grazia della fede. Siamo dominatori incontrastati senza veri rivali, in un terreno in cui la presenza, il contrasto con altri credi religiosi avrebbe potuto affinare, irrobustire la nostra fede "a gloria di Dio". L'unico effetto che riusciamo a vedere è lo slittamento (per inerzia?), lo scivolamento della fede fuori dalla vita. Ben vengano tra noi i giovani di altre religioni. Ci insegneranno, ci offriranno l'opportunità di approfondire aspetti sconosciuti dell'insondabile mistero di Dio che Gesù ci ha fatto conoscere. La fede non è, non può mai essere, una cosa vecchia, di altre epoche.

Lo slittamento della fede equivale a una vera e propria ritirata, a una riduzione, della fede, perché diventata "cosa" inutile. Un fenomeno di "leggerezza di senso". Lo slittamento della fede è causa e effetto del fatto che al suo posto subentra altro, di scarso peso e significato. Se a stento si trova un po' di tempo per portare i bambini al catechismo, si trova invece (più volentieri) il tempo per accompagnarli al tennis, alla scuola di calcio, di arti marziali, di piano, di ballo ecc. Che vuol dire questo? Probabilmente che nella scala dei valori sociali è intervenuto un mutamento radicale. Vuol dire che la fede è slittata, scivolata tra

le cose non più comprese, che non si sentono più proprie. E da esse ci si allontana: si scivola via. Forse l'aspetto più "grave" e significativo dello scivolamento della fede è che questo non è una scelta ma un trascinarsi senza libertà, da inerzia. Appunto, senza spiritualità.

Crede che altre forme di spiritualità (anche altre religioni quindi) possano fornire un sistema valoriale di pari pregnanza nella quotidianità delle persone?

Sulla pari pregnanza andrei cauto, ma non credo che quella della parità o della superiorità dell'una spiritualità sull'altra sia la prima questione da affrontare. Anche se le differenze tra Vangelo e religioni non cristiane esistono, e corpose. Ad esempio, in territorio cristiano, "spiritualità" ha senso in riferimento a "Spirito di Dio" ovvero a Spirito santo. Per cui spiritualità non è l'opposto di materialità, corporeità o carnalità. Il cristianesimo non è filosofia. Al contrario, si gioca tutto sulla prassi, sulle scelte di vita come sequela di Gesù che finisce, scandalosamente, in croce. La teologia è riflessione, atto secondo, elaborazione intellettuale. L'atto primo è Gesù Cristo, la sua vita, la sua parola e i gesti compiuti in favore di poveri, malati, lebbrosi, indemoniati, emarginati ecc. e di tutti.

Francesco d'Assisi, quando decise di spogliarsi dei beni di Bernardone, non lo fece dopo avere letto un saggio di teologia o di filosofia, ma guardando Gesù che disse: "Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Luca 9,58). Questa è la spiritualità cristiana. Non una tecnica di affinamento psichico riservata a pochi asceti in fuga dal mondo, ma il fare opere e gesti gratuiti di premura verso chi è nel bisogno, nella sventura, vittima di ingiustizie e di violenze: alla maniera del samaritano misericordioso di cui narra il Vangelo di Luca 10,25-37. Se la spiritualità che si nutre di Vangelo si svolge su questa linea, non si vede come possa pretendere per sé una esclusività assoluta, chiusa a ogni confronto e alla possibilità di farsi più ricca. Infine la spiritualità del samaritano è di gran lunga superiore di quella del levita e del sacerdote che prestava servizio al tempio di Gerusalemme. Quella di Gesù, infine, è la spiritualità di un uomo in cui, secondo l'espressione di Paolo, "abita corporalmente Dio". Ma che può essere fatta propria da uomini e donne di qualunque religione. È l'incontro, lo scambio umano e culturale che arricchisce. E questo oggi è diventato non solo una opportunità ma una necessità, a meno di persistere in diffidenze e chiusure che, prima o poi, vittime di un infantile spirito di superiorità, finiscono nell'istituire isolamenti e compiere violenze. Su questo tema il Concilio, ovvero la massima autorità della chiesa, è stato liberatorio e profetico. Ha affermato infatti che «La chiesa nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni [Induismo, Buddismo e altre religioni]. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa

stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini [...] Essa perciò esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e la collaborazione con i seguaci di altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, essi riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali e morali e socio-culturali che si trovano in essi” (*Nostra Aetate* n. 2)».

Queste affermazioni sono, in effetti, uno dei picchi del Concilio. Tra quelli che più fanno onore a una chiesa libera e fedele al Vangelo.

Parlando con lei, parliamo sì con un uomo di chiesa ma anche e soprattutto con un testimone critico della storia di Palermo degli ultimi decenni. Le sue riflessioni, le sue omelie e i suoi articoli raccontano di un uomo di fede “impegnato”, un militante che ha cercato sempre di educare al ragionamento e allo spirito critico. Ci spiega in che modo secondo lei la chiesa deve orientare le coscienze dei fedeli?

La chiesa può orientare le coscienze dei fedeli solo lasciandole libere. Se si pretendesse di dettar legge alle coscienze, di imporre a esse scelte e comportamenti, pure in sé giusti e opportuni, si rischierebbe di ledere la dignità umana. Per cui vero compito, fattuale, della chiesa, sul piano etico e civile, è di educare alla libertà: all’uso responsabile della libertà. Purtroppo ciò non sempre è stato fatto, sia per limiti culturali comuni, sia per un malinteso “fin di bene” che presuppone che le persone non siano capaci di gestire la propria libertà. Con ciò trascurando il fatto che l’unica educazione alla libertà è quella di esercitazione in essa. Avere a che fare con la coscienza significa avere a che fare con la sua libertà. La quale va rispettata sempre. Il modo più leale e effettivo di rispettarla è di fermarsi “religiosamente” davanti a essa. Anche Dio davanti alla coscienza si ferma. L’unico mezzo di cui disponiamo per avere rapporti corretti con la coscienza umana è il dialogo, la parola che possiamo rivolgere agli altri e che gli altri, eventualmente, possono accogliere. Ma in nessun caso possiamo forzare la coscienza sottraendole la libertà. Nella chiesa, il primato della coscienza è, *de jure*, verità incontestabile. Che poi questo primato non sempre venga tenuto nel debito conto è un’altra storia, dovuta a limiti culturali e, talvolta, a abuso di potere o a scelte disinvolute. Bisognerà pure acquisire da parte di tutti che senza libertà non c’è etica, non c’è né bene né male, né giusto né ingiusto. Si può orientare, meglio, sollecitare, una comunità o una città standoci dentro, condividendone i problemi, la cultura, le tensioni, le paure, le sconfitte e i successi. Non si orientano gli altri stando alla finestra, guardando da fuori, dall’alto. Stare dentro i problemi e farli propri è difficile e faticoso. Ma è il modo più leale e responsabile di condividere i destini di una città come Palermo.

La storia della Palermo in cui noi siamo nati è inevitabilmente anche storia di mafia. È difficile e scomodo parlare di chiesa e mafia, chiesa e potere. Lei la pensa come Leonardo Sciascia («la Chiesa può rompere con un certo tipo di potere, non col potere») nell'intervista che le rilasciò per «Segno» nel 1984?

Niente di nuovo o di originale se diciamo che la mafia è il più annoso e difficile problema di Palermo e della Sicilia. Problema da comprendere nelle sue complesse strutture e dimensioni, e da risolvere. Credo che ancora dobbiamo imparare a conoscere il fenomeno mafioso e discuterne. Spesso mi chiedo cosa sia veramente mafia. Mi piacerebbe scoprirla dove meno me l'aspetto si trovi. Perché, quand'anche riuscissimo – ed è possibile – a liberare la città dalle forme più violente e inaccettabili di Cosa nostra – gli omicidi, il sangue – resterebbe il problema mafia. Il ricorso al delitto di sangue non è infatti l'*essenza* della mafia. C'è dell'altro, più oscuro e difficile da sradicare. Perciò il cammino di liberazione dalla mafia è lungo. E il fenomeno deve essere affrontato da molti punti di vista. Finora lo abbiamo trattato *prevalentemente* come fatto criminale sul quale la maggiore competenza, d'ufficio, è indubbiamente della magistratura. Ma la mafia, insisto, *non è solo* criminalità sanguinaria. È molto altro. Deve essere affrontato dalla letteratura, dalla sociologia, dalla psicologia, dalla politica, dalla religione ecc. Quando si sarà sviluppato questo molteplice approccio – adesso siamo solo agli inizi, alle prime prove – avremo compiuto passi avanti nella conoscenza del fenomeno e quindi nelle iniziative da assumere per dar vita a un nuovo movimento – più profondo, più ampio – di rifiuto della mafia.

E la chiesa? Il silenzio della chiesa sul fenomeno mafia, durato quasi 150 anni, è stato uno scandalo. Lo dico con tristezza. Non a caso quando la chiesa ha rotto il silenzio passando alla condanna è stata una liberazione. Ma solo parziale. Perché una parola vera, cristiana, umile, ancora non l'ha detta. Si è mantenuta sul generico, ovvero, sull'anatema, sulla prospettazione di punizioni senza riscontri. Perché, infine, condannare è banale. Come si fa a non stigmatizzare un fenomeno come quello mafioso che ha sempre seminato sangue e terrore? Ma la chiesa ci ha messo un po' di tempo. E qui è inutile rinvangare passaggi penosi e non edificanti. Il giudizio di Sciascia sul silenzio della chiesa è saggio proprio a motivo della diffidenza che manifesta. Il suo insegnamento sul fenomeno mafioso ha il timbro della profezia. Quello della chiesa dobbiamo ancora vederlo.

Ci spiega, se esiste davvero, un canone “istituzionalizzato” della religiosità mafiosa? Il Cristianesimo cattolico professato dal prototipo del boss siciliano è definibile sempre come tale o è qualcosa di profondamente diverso, più legato alla superstizione e all'ignoranza? Forse il mafioso, disponendo a suo piacimento della vita e della morte degli individui, equipara la sua

forza alla potenza divina e allora per riconoscersi comunque all'interno di un universo gerarchizzato, non potendolo eliminare può solo sottomettersi al Signore; è una possibile chiave di lettura?

Forse si può ragionevolmente riconoscere un certo nesso tra i silenzi della chiesa e la cattiva religiosità dei mafiosi che non può convincere nessuno. Tra la religione dei mafiosi e quella limpida della gente semplice c'è un abisso. La differenza è data dal Vangelo, che non è, propriamente, una religione. È facile vedere nella religione mafiosa una sorta di caricatura della religiosità vera, seria, stimabile. Per questo la religiosità dei mafiosi è piuttosto offensiva nei confronti della religiosità di chi coltiva nel cuore sentimenti di fede e di amore verso Dio e spende la vita nel servire gratuitamente i poveri, i malati, i bambini, i morenti ecc. Eppure, nonostante la ripugnanza che la religiosità mafiosa suggerisce, essa può dar luogo anche a un senso di compassione considerando il nesso di cui dicevo sopra. E penso alla comprensione di Dio, alla sua longanimità quando dovrà ascoltare a loro discolpa l'accusa dei mafiosi: "Signore, in 150 anni di delitti, nessun tuo ministro, specie dei ranghi alti, ci mosse alcun appunto". Dio non saprà usare, anche per essi, la sua misericordia?

Che poi la psicologia mafiosa sia "oggettivamente" paradossale, e perfino ridicola in fatto di Dio, c'è poco da dubitare. Un mafioso, quando toglie la vita a qualcuno, può arrivare a credersi Dio, cioè di fare una cosa che Dio potrebbe benedire? Se questo può accadere, l'accusa e la condanna sarebbero tutte a carico della Chiesa, che non ha saputo riflettere e fare il suo dovere. Ha trovato il tempo solo per tacere.

Vorremmo sapere se secondo lei il potere esercita ancora oggi una pressione che rende certe parrocchie "strumenti politici"? E ancora, lo spirito puro del cristiano vero ha secondo lei una naturale corrispondenza con una parte politica o addirittura con un'ideologia?

Bisognerebbe che ci si convincesse, una volta per tutte, ma è pia illusione, che nessuna filosofia o cultura o politica o sociologia può rivendicare per sé la rappresentanza della fede cristiana. Filosofia, teologia, politica, o altro, sono prodotti dell'uomo, del suo intelletto. Prodotti di cui sono responsabili solo gli uomini (e mai Dio). Imporle come aderenti, vicini o, peggio, identici alla fede, è scorretto se non ereticale. Il Vangelo e la grazia di Dio sono del tutto trascendenti. Il fatto, poi, di usare il Vangelo, la chiesa, i sacramenti per procacciare potere economico o politico è intollerabile. La questione non è nuova. Al tempo della Democrazia cristiana la fede veniva asservita alla politica, al potere. Nella chiesa c'era chi dissentiva ma veniva con ogni mezzo messo a

tacere. Quando dei preti o dei vescovi facevano votare per tizio di tale e talaltro partito, era difficile che lo facessero disinteressatamente. Anche nella chiesa ci sono uomini e donne peccatori. Oggi, per fortuna, non siamo più al tempo della Democrazia cristiana quando la Presidenza della Cei faceva obbligo di votare Dc. Son finiti quei pronunciamenti, ma può sopravvivere la sostanza, il vizio. Si pensi a quel che è successo a Palermo alla vigilia della sentenza che la magistratura avrebbe emesso il 18 gennaio del 2008 contro il presidente della Regione siciliana Salvatore Cuffaro. Il senso di quella iniziativa era la cattura della volontà di Dio. Trattavano Dio come un volgare cliente di Cuffaro. Gli organizzatori di veglie di preghiera volevano che Dio costringesse i giudici a assolvere il loro protettore politico. Quando nella chiesa si vieterà l'uso della parola "cristiano" per i partiti e la politica, si sarà fatto un importante passo avanti. Ma questo è poco meno di una utopia.

«Segno» è un modello da seguire per chi intende smuovere le coscienze e fare cultura vera. Ci raccontò un po' la nascita della sua creatura, l'idea che l'ha animata e le prospettive future.

«Segno» è nata 38 anni fa. Dire che sia un modello è esagerato. È solo lo strumento di un impegno culturale e laico di un vasto numero di persone che non si rassegnano allo stato delle cose esistenti. Nonostante tutto. Nacque all'indomani del referendum sulla legge italiana che regolamenta il divorzio (1974). Noi sostenevamo le ragioni del no alla cancellazione della legge civile (ma «Segno» allora aveva un altro nome: Il Cristiano d'Oggi). Quel che successe in quegli anni a Palermo sarebbe da raccontare: una storia interessante. È che le cose cattoliche vengono raccontate da destra e solo dai cattolici conservatori. A Palermo, in Sicilia non è mai emersa una sinistra religiosa. «Segno» è un'eccezione, ma esigua. Forse questa è la migliore originalità della nostra rivista. Ma è una sfida, una scommessa. Non nel senso che l'autorità religiosa la chiude. Ma in quello di riuscire a coinvolgere molte persone in un progetto culturale e teologico qualificato. Un obiettivo in Sicilia difficilissimo. Forse impossibile, se non tra secoli.

I pilastri portanti di «Segno» sono due: la teologia e la chiesa, la cultura e la politica. Sul primo basta dire che la rivista è legatissima al Concilio Vaticano II. Sul secondo, l'influsso del Concilio è vivo, ma in versione più espressamente laica.

Cultura e politica sono, non solo libere e perciò laiche, ma sono anche, per una rivista come «Segno», molto legate alla città, alla politica. Nella città abbiamo trovato la mafia, il sangue da essa fatto scorrere, i morti da raccogliere e accompagnare. La politica, dal nostro punto di vista, era la coerente valutazione dei fatti, non solo criminali, della città e la necessità di governarli. Come? Eravamo contrari alla Dc, ovvero al fatto che fosse la Dc a governare il paese, la Sicilia e Palermo.

Oggi invece tutto è cambiato. Siamo nel vortice di un mutamento quasi senza direzione e punti di riferimento. «Segno» è impegnata in una riflessione libera e radicale, alla ricerca di segni nuovi da interpretare e da seguire sul piano culturale e politico. La destra è chiusa e insensibile alle questioni del rinnovamento della vita culturale e sociale. La sinistra, quella che abbiamo conosciuto finora, è politicamente morta e sepolta. Il problema sul quale la rivista vuole portare luce è: come salvare la sinistra dalla sinistra, abbandonando impacci, remore, fissazioni che la inchiodano a un passato senz'anima e senza respiro?

Aiuterà la parola evangelica: "Lascia che i morti seppelliscano i propri morti" (Luca 9,60)?

Sarà questo, peraltro, il tema della Settimana Alfonsiana del 2012.

A cura di *Francesco Armato*



Radar (speciale La voce vola)

ovvero

*dal Sacro al Profano? La riforma dei conservatori
nell'analisi di Daniele Ficola*

Daniele Ficola, palermitano, è docente di Storia della Musica e direttore del Conservatorio Vincenzo Bellini di Palermo, presso il quale è anche coordinatore del Dipartimento di Musica Antica. Fa parte del Consiglio Nazionale per l'Alta Formazione Artistica e Musicale (CNAM).

Il conservatorio ha subito una profonda trasformazione (iniziata nel 1999 con la legge 508) che l'ha portato ad essere equiparato alle università. Che conseguenze ha avuto questo cambiamento nella didattica musicale e come lo giudica?

Il fatto che la riforma dal '99 ad oggi non si sia ancora conclusa in tutte le sue fasi applicative la dice lunga sugli esiti che ha prodotto. Da un lato entusiasmo per il riconoscimento di "alta formazione" alle nostre istituzioni, dall'altro preoccupazione per il fatto che la formazione di base potrebbe essere espunta dall'offerta didattica dei conservatori. La tradizione musicale italiana prevedeva, come è noto, uno studio continuativo dall'infanzia/adolescenza fino al diploma finale con un solo insegnante e con un minimo di supporto di materie teorico/culturali. Con la riforma invece il percorso si frammenta lasciando ai conservatori solamente i corsi accademici (segmento superiore) post-maturità scolastica. Avendo inoltre assimilato nell'articolazione i corsi accademici a quelli dell'Università (tre più due), lo studente si trova ad affrontare uno studio molto più differenziato e potenziato sul versante culturale ma anche pratico (molta più musica d'insieme). Diciamo che rispetto al vecchio ordinamento l'impegno di studio complessivo è maggiore. I risultati in certi casi sono eccellenti. D'altra parte per quanti difetti si possano riscontrare rispetto alla vecchia formazione, oggi sarebbe impensabile licenziare uno studente che non possieda quel minimo di bagaglio culturale che gli consenta di affrontare la professione anche in ambito internazionale.

Quanto è difficile per i docenti e gli studenti adattarsi a questo nuovo, e per certi versi ancora poco chiaro, scenario?

Da dieci anni sono attive le sperimentazioni e quindi molta strada è stata fatta. Adesso che il triennio è stato ufficialmente posto ad ordinamento bisognerà adattarsi al nuovo corso razionalizzando i percorsi per quanto si possa rendendoli attrattivi soprattutto nei confronti dell'attività pratica che gli studenti si aspettano.

Anche in seguito a questa trasformazione, il conservatorio sembra dall'esterno non essere più esclusivamente un luogo di musicisti per musicisti. In questo senso c'è chi parla di "perdita di sacralità" dell'istituzione. Condividi questo giudizio?

Mah, per la mia esperienza di docente posso dirle che quando lo studente ha il talento e la volontà riesce comunque ad ottenere ottimi risultati. Il conservatorio rimane in ogni caso il luogo in cui si affronta il percorso di studi per un fine professionalizzante, anche con le modifiche in corso d'opera, quindi "sacro" in termini di primo punto di riferimento per gli studi musicali.

Questa "perdita di sacralità" è però indubbiamente anche legata alla crisi della musica classica all'interno del panorama culturale che si è delineato dalla seconda metà del Novecento. Quali sono secondo lei le cause? E quali gli eventuali rimedi?

Questo in parte è vero e in parte no. Durante il secolo scorso gli studi musicali hanno via via intrapreso un corso che valorizza l'approfondimento delle prassi esecutive e quindi una maggiore informazione rispetto all'interpretazione dei repertori dei secoli passati (dal barocco al romanticismo). Quindi se è vero che la musica classica non è più un riferimento assoluto, è anche vero che è migliorato lo studio della sua interpretazione. Non trovo ricette o rimedi. Importantissimo sarebbe la diffusione capillare dell'educazione musicale, ma questo in Italia, come si sa, è sempre stato considerato un optional.

Che ruolo può e deve avere il conservatorio in questo contesto?

Come sempre ha avuto: un ruolo preponderante. Il maggiore problema dei conservatori è stato che, vuoi per tradizione, vuoi per scarso interesse da parte degli organi legislativi, sono state istituzioni un po' chiuse al loro interno e prive di una vera dialettica culturale. Se qualcosa di buono ha portato la riforma,



Il direttore del conservatorio di Palermo Daniele Ficola

in senso europeo, è stato quello di sollevare questa grande coperta sotto cui si trovavano. Speriamo che si abituino o si adattino a questa nuova luce.

Sappiamo che per Lei è molto importante che il conservatorio di Palermo, che già si era aperto al territorio, interagisca oggi con gli altri protagonisti della produzione culturale, a partire proprio dall'Università. Anche in base alla sua esperienza, quali sono le vie che ritiene più valide per una sinergia culturale davvero efficace?

Proprio a questa problematica sto lavorando in prima persona in seno al gruppo misto Cun – Cnam (Consiglio Universitario Nazionale e Consiglio Nazionale per l'Alta Formazione Artistica e Musicale). Ritornando a quel senso di apertura cui accennavo prima, oggi è importantissimo, mantenendo le proprie specificità, non chiudersi ma collaborare. La musica nelle Università oggi non sta benissimo. Con l'ultima riforma i dipartimenti di musicologia, tranne pochissimi, sono scomparsi fagocitati in raggruppamenti più grandi in cui prevalgono altre discipline. La storica "rivalità" tra università e conservatori gioco forza si sta smorzando nell'interesse di tutti. Abbiamo già consolidato a livello

nazionale un percorso di laurea a ciclo unico (quinquennale) comune che riguarda il “restauro” (accademie di belle arti, facoltà di architettura) e stiamo lavorando ad analoghe soluzioni con il “design” e la “musicologia”. La convenzione stipulata tra il conservatorio e l’università di Palermo è stata una delle prime in Italia riguardanti la didattica e contiene potenzialità di realizzazione ancora non compiutamente espresse.

Lei è stato il fondatore del Dipartimento di Musica Antica, fiore all’occhiello del conservatorio di Palermo, che vanta una storia antica essendo stato fondato agli inizi del 1600 e che ha all’ attivo una grande collezione di strumenti antichi e una ricchissima biblioteca. Da cosa è nata l’ idea del Dipartimento? E come funziona?

Non nasce dal nulla ma è frutto di una tradizione di studi musicologici ed attività musicali riguardanti la musica compresa tra il rinascimento ed il barocco che vive nella nostra città da oltre quarant’anni. Lo sbocco naturale è stata la creazione dei corsi di strumenti e canto storici al conservatorio e quindi l’istituzione di un apposito dipartimento. Adesso questi corsi, grazie alla riforma, fanno parte dell’offerta didattica ordinamentale e quindi rilasciano un titolo di studio pari agli altri. In effetti a distanza di dodici anni dalla fondazione, questo dipartimento ha dato ottimi risultati in termini di qualità degli studenti e di attività svolte. Vengono a studiare a Palermo da tutta Europa e non solo.

Allo stesso tempo il conservatorio si è aperto al jazz e alla musica elettronica. Anche questa apertura è interpretabile come una possibile “perdita di sacralità”? E come convivono le due anime musicali?

Questo è un altro tema importante: non si tratta di perdita di sacralità. Oggi le “musiche” sono tante come sono tanti gli sbocchi professionali. Dalla musica elettronica può nascere un tecnico del suono come un compositore multimediale, dal jazz musicisti di varia formazione (pop, rock e quant’altro). Il punto fondamentale è che la sacralità va identificata col non perdere gli obiettivi di qualità e professionalizzanti che sono lo scopo ultimo degli studi di conservatorio, a prescindere dalle “musiche” che vi si studiano.

Infine una questione di carattere generale: che posto ha oggi la formazione musicale, intesa nel duplice senso di educazione all’ascolto e studio pratico di uno strumento, nella formazione delle nuove generazioni italiane, e quanto e come può pesare su di essa l’abnorme aumento di spazi televisivi in cui bambini e ragazzi, per ragioni di audience e per fini di

mercato, vengono illusi e diseducati allo studio serio delle discipline musicali con la prospettiva del successo facile?

Bisognerebbe chiederlo ad un sociologo della musica. Ma questa deriva comunque interpretata. Rimango della convinzione che le buone idee, le buone pratiche, le verità in generale sopravvivono anche sotto la cenere, pronte a riprendere la fiamma con una buona ondata di vento fresco. La storia della musica, anche quando si parlava comunque di un linguaggio comune e non frammentato come oggi, è piena di questi momenti di crisi e di ripresa. Certamente dovremmo fare tutti uno sforzo maggiore per ribadire alcuni concetti fondamentali riguardanti lo studio della musica fin dall'infanzia come formazione. Facciamolo! Io sono stato e sono per ragioni istituzionali vicino a queste problematiche e mi rendo conto che lo scollamento tra la politica e "le politiche culturali" è un "must" in Italia. Se va bene si riesce a rosicchiare un decreto per l'istituzione di corsi di strumento alla scuola primaria (com'è recentemente avvenuto). Molti illustri esponenti del mondo della cultura hanno stigmatizzato questa situazione, e non solo per la musica, né si è capaci di prendere esempio da altri paesi europei. Un'altra tipica situazione italiana è quella di andare avanti spesso attraverso sanatorie per il reclutamento dei docenti e non spinti da un vero progetto globale.

Come vede il futuro immediato della musica nel nostro paese tenendo conto dei tagli scriteriati che il governo ha imposto al settore?

E' tutta una conseguenza dell'impovertimento culturale. Al momento prevedo una stasi, non una *débaclé*, perché comunque in Italia, l'"arte di arrangiarsi" ha sempre dato buone chance. In fondo si è sicuri che comunque vadano le cose la musica classica sopravviverà, ma di aiutarla sul serio manco a parlarne!

a cura di *Nicola Leo*



In otto bottoni



La via santa di Israele (<http://vimeo.com/33169547>) cortometraggio diretto da Davide Gambino che racconta un personale percorso di ricerca di un uomo, attraverso differenti sguardi che lo raccontano intraprendendo tale viaggio. Il giovane regista, la cui vocazione è quella del Documentario Storico Artistico e Docu-fiction, dopo varie esperienze nel cinema di finzione come assistente al montaggio e successivamente nel reparto regia, opera da qualche anno all'interno del Centro Sperimentale di Cinematografia-Sede Sicilia.

Segno n.332, nelle librerie l'ultimo numero della storica rivista diretta da Padre Nino Fasullo (vedi *Radar*). Tanti ospiti e ampio spazio alle loro analisi politiche oltre ai consueti approfondimenti culturali.

Guido Morselli, *Roma senza Papa*, 1974. Quando uscì questo libro, postumo, qualcuno scrisse: «c'è stato anche un Gattopardo del Nord. Viveva in luoghi profondamente lombardi, tra Gavirate e Varese. Scrisse migliaia di pagine. Sperò a lungo che gli editori si accorgessero di lui. Si è suicidato il 31 luglio dell'anno scorso» (vedi *I tre sedili deserti*).

Frank Herbert, *Dune*, 1965. Un romanzo con ambientazione fantascientifica, è il primo dei sei romanzi che formano la parte centrale ed originaria del Ciclo di Dune (vedi *I tre sedili deserti*).

Julia Kristeva, *Teresa, mon amour*, Donzelli 2009. Un romanzo-saggio, un tributo d'amore, sensuale e commosso che l'autrice ha dedicato a Teresa d'Avila (vedi *Ameno fonema*).

Goffredo Petrassi, *Coro di Morti*, 1941. In pieno conflitto mondiale, il compositore italiano traduce in tinte fosche tutto il pessimismo esistenziale espresso da Giacomo Leopardi nel suo *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* (vedi *La voce vola*).

La rivista dell'Arte (http://www.aliasnetwork.it/index_rivistaarte.php) salutiamo con molto piacere la nascita di questa nuova pubblicazione online. All'interno potete trovare anche la sezione "Kuma&Transculturazione" diretta da Armando Gnisci, autore de *I bar arabi* ne «il Palindromo».

Bobby Henderson, *Il libro sacro del Prodigo Spaghetti Volante*, Mondadori 2008. Il vero e unico vangelo pastafariano, scritto dal fondatore della "Chiesa del Mostruoso Spaghetti Volante". L'edizione originale riproduceva per formato e grafica un vangelo cristiano... (vedi *Eterni in rete*).



I bar arabi



I bar arabi

ovvero...

L'ho sentito qualche giorno fa. Il nostro inviato nei "bar arabi del mondo" aveva una voce strana, quella strana voce di chi ha voglia di dire qualcosa di importante o non ha proprio voglia di dire niente. Che non avesse nulla da raccontare però lo escludevo: le storie dei bar arabi non hanno fine e lui, da ottimo narratore qual è, non poteva essersi stancato così in fretta. Lì, nel bar arabo di Alessandria d'Egitto dove il sole anche se tiepido ristora e il vento anche se soffia sostenuto non disturba, proprio lì in quel bar arabo che anche se non lo dice è il suo preferito, beh lì il nostro inviato aveva scritto qualcosa che voleva condividere con noi e poi con voi. Qualcosa che già da qualche mese viaggia per il mondo e tra la gente parlando lingue lontane attraverso canali diversi. "il Palindromo", e ne siamo contenti, è da adesso uno di quei canali.

Nessuna religione nuova né dottrina sacra, pubblichiamo qui di seguito il Manifesto Transculturale di Armando Gnisci che non è nemmeno una fede ma un invito alla riflessione che arriva leggero, come il vento nelle vele del porto di Alessandria, ma che urta con inedita forza le coscienze di chi è disposto ad ascoltare.

Francesco Armato

Manifesto transculturale

La Transculturazione deve sperimentare e promuovere pratiche critiche di azione transculturale tra i saperi contemporanei allo scopo di produrre una nuova cosmovisione comunitaria attraverso forme di azione creativa e di salute generale: tra le persone umane, tra generi e tra generazioni, tra le culture; tra le persone umane e le non-umane, tra i viventi e il pianeta abitato da noituttinsieme e il cosmo, di entrambi i quali siamo partecipi. Noi crediamo, ma non da soli, che il Multiculturalismo e l'Interculturalità siano due parole-concetti che debbono essere revisionati profondamente nell'Europa occidentale e nell'Unione Europea, dove abitiamo: il Multiculturalismo attraversa una evidente crisi politica, la Interculturalità, a sua volta, sembra una barchetta in balia mediterranea di una crisi di senso. Noi pensiamo che la crisi politica, di recente annunciata clamorosamente dalla premier germanica Angela Merkel, rappresenti l'ultima conseguenza della persistente e confusa visione eurocentrica della politica unitaria degli europei uniti nel cerchio di stelle. Ma, anche, dal nostro punto di vista, l'esito della mancata decolonizzazione degli europei da se stessi, dall'essere stati e tuttora esserlo: coloni e padroni. Una richiesta che fu fatta negli anni '50 del XX secolo agli

europei da due grandi intellettuali: uno francese e l'altro francofono, della Martinica antillana: Jean Paul Sartre e Frantz Fanon.

Le parole-concetti, multiculturalismo e interculturalità, sono state logorate dalla mancata, ma sempre più urgente, decolonizzazione delle nostre menti ancora coloniali: prima, nei confronti delle civiltà violentate da noi *co-co* (conquistatori-coloni) planetari della modernità, e poi riadattata in Europa per "accogliere" africani e asiatici, soprattutto, dopo la decolonizzazione incompiuta e fallita dei popoli da noi devastati, ma soprattutto come reazione alla recente Grande Migrazione dei "dannati della terra" negli stretti territori già superaffollati della coda peninsulare dell'Eurasia. L'Italia, ad esempio, conta 60 milioni di abitanti. Per sperare di essere "felici", dovremmo diventare la metà, con il 20% di immigrati, in coevoluzione. Ripulendo tutto ciò che ricopre il Bel Paese: dall'immondizia dalle strade e dai campi, dal cemento e dall'eternit, dalla corruzione e dalla menzogna della vita politica, dalla sventura di essere la nazione europea unita più ammalata di criminalità, l'unica forma sociale che coevolva con la società civile anomizzandola, ammazzandola.

Gli europei oggi hanno scoperto di essere razzisti in casa propria. Questa specie di "neo-razzismo nella democrazia" è il sintomo più forte del fallimento della politica del multiculturalismo coatto e della interculturalità astratta che, nel migliore dei casi, possiamo definire: volenterosa e caritatevole. Noi crediamo che la crisi di quei modelli di adattamento sociale stia portando allo scoperto la rimozione nelle menti europee delle vecchie pretese coloniali (sia nelle antiche colonie che in casa) delle ex-potenze imperiali: l'assimilazione, la Francia, e l'integrazione: l'UK, la Germania e, molto confusamente, l'Italia. È necessario riconoscere che il nodo della grande relazione interculturale tra noi europei e le persone-moltitudini che vengono da noi, è distorto e ingiusto. I migranti, infatti, arrivano non per conquistarci e colonizzarci, ma per vivere con noi una vita più giusta e salutare in una nuova comunità transculturale da costruire insieme, *in Europa*. Invece, continuiamo a rimuovere questa "banale" visione coevolutiva. Perché può diventare minacciosa. Se continuassimo a pensarla per bene e fino in fondo, infatti, dovremmo arrivare alla presa d'atto che *proprio e solo i migranti* hanno la capacità di desiderare questa "utopia giusta e concreta". Anzi, che sono loro oggi portatori di *sana umanità* e di futuro. Questa scoperta, invece che al panico identitario e alla rabbia razzista, dovrebbe portare gli europei a costruire una visione più larga della convivenza tra le genti. Come hanno fatto alcuni piccoli comuni del Sud dell'Italia, quel Meridione senza meridiano, *quella terra senza ora*, perché mai è stata la sua ora. Un paese devastato dalla povertà, dall'emigrazione e dalla criminalità. I calabresi hanno pregato i migranti arrivati come naufraghi nei barconi alle sponde del Mare Ionio, di rimanere insieme a loro nei piccoli paesi della Calabria: Badolato, Riace, Caulonia e altri, per darsi la vicende-

vole speranza di poter *ri-vivere insieme una vita diversa*. Per avere un'ora migliore. Il regista tedesco Wim Wenders, nel 2010, ha girato "Il Volo", un documentario-narrativo su questo fenomeno non tanto di mera "accoglienza" quanto di proposta agli stranieri di ridarsi-vita insieme. Ma gli alti europei che governano le vite, di noi e degli altri e dei futuri, sono capaci solo di difendere i privilegi della civiltà moderna creata con la violenza e l'usurpazione: affari, in tutti i modi, e comando, sempre. Le macchine governative europee non sono capaci di assicurare ai migranti nemmeno un trattamento da civiltà "borghese e illuminata": nemmeno una "porca politica" (come dice la figlia di Barney a Barney) adeguata a prevedere e a rimediare difficoltà e conflitti, leggi di polizia e razzismo, carità e solidarietà. Il che significa che non siamo capaci di pensare alcun futuro e tantomeno di preparare una società transculturale, insieme con chi la desidera, anche senza saperlo.

La Transculturazione è nata e prospera – come concetto antropologico culturale e come parola comune anche se di origine colta: *transculturación* e *transculturacão* – nella parte centrale, in quella antillana e in quella meridionale del *Mundus Novus* delle Americhe. Come nazioni non povere ma impoverite e devastate, e non domate, dal colonialismo europeo e poi da quello nordamericano. La Transculturazione aiuta a riconoscere come evidente la storia propria di ogni cultura a ibridarsi con altre culture e a generare nuove forme "creole" e imprevedibili. Così come ci hanno insegnato Fernando Ortiz, Oswaldo de Andrade, Aimé Césaire, Frantz Fanon, Édouard Glissant, Walter D. Mignolo, Roberto Fernández Retamar, Eduardo Galeano, Sub-comandante Marcos, Leonardo Boff e tanti altri. Il pensiero e la prassi transculturali indicano che ciò avviene nella mutualità dello scambio e nella trasformazione imprevedibile, al di là della violenza e del comando. Seguendo il pensiero latino-americano, vogliamo proporci come coloro che rispondono ad esso dalla parte europea, in contrappunto e in relazione. Noi abbiamo individuato ed articolato l'idea e il progetto della Transculturazione in tre movimenti, non tanto successivi quanto, invece, contemporanei e coevolutivi: Decolonizzazione, Creolizzazione e Mondializzazione, *tutte mutue*. Perché possiamo salvarci solo l'un l'altro, come scrisse il filosofo epicureo Filodemo di Gadara. Solo così la nuova *poetica* dell'Interessere e della Relazione può sostituire pacificamente, anche se implacabilmente, le marche metafisiche dell' "antico regime europeo": l'Essere, l'Identità e l'Universalità. Noi pensiamo che queste categorie filosofiche, diventate poi ideologiche e ormai solo parole abusate e indegne a dirsi, perché menzognere, siano ancora le potentissime marche delle superstizioni della cosmovisione eurocentrica che tuttora governa retoricamente le guide politiche e grande parte della "gente" europea, anche se la sua estinzione è già in cammino. La cosmovisione transculturale e la sua missione pratica e formativa, che è l'*azione* che sta dentro alla parola transcultura-azione e nella nuova intenzione

del *fare insieme*, servono a noi europei per decolonizzarci, per creolizzarci e per mondializzarci. Il primo passo da fare è proprio la liquefazione e il licenziamento del nucleo di ferro del pensiero eurocentrico della modernità: la pretesa che possiamo fare tutto e sempre da soli, in quanto portatori della luce della civiltà superiore. Quel “The White Man’s Burden” dell’Ode di Kipling, del 1898, al quale opponiamo il motto cannibale di Oswald de Andrade, dal suo “Manifesto Antropofago” del 1928: «Prima che i Portoghesi scoprissero il Brasile, il Brasile aveva scoperto la felicità». Dobbiamo imparare ad educarci e salvarci *insieme* con i migranti e con tutte le culture del mondo, che proprio noi abbiamo avviato all’estinzione con la “scoperta”. Tutto ciò non significa affatto la rinuncia all’identità europea, o meglio: la fuga dalla nostra responsabilità storica. Ma significa il nostro voler decidere di ri-educarci, per arrivare a vedere e a riconoscere che ci è offerta, nel XXI secolo una straordinaria *chance* per creare un *Mundus Novus anche in Europa*. Noi pensiamo che la Modernità non potrà finire mai prima che ciò accada o senza che ciò accada. Come quando l’Europa diventò Europa avendo a che fare con i Goti della Scandinavia, i magiari delle steppe e con i Mori arabi e africani.

La Transculturazione è una via per riconoscere e comprendere per bene (*à propos*, diceva Montaigne) i fenomeni migratori e sociali del nostro tempo, e per proporre e costruire nuovi statuti del benessere individuale e comunitario. Con le pratiche della “convivenza nella sana umanità” e della “coevoluzione creativa”, intendiamo fare ricerca e sperimentare una revisione della disposizione e della consistenza dei saperi, dei percorsi formativi della scuola e delle pratiche comunitarie, della creatività condivisa. «Se non ora, quando?» Scriveva Primo Levi, uno dei testimoni delle vittime della folle disumanità europea.

Per esprimere un pensiero o un parere scrivere a armandognisci@libero.it

armando gnisci

The background is a complex, abstract composition of paint splatters and washes. A large, dark, irregular shape, possibly black ink, dominates the center. This shape is surrounded by and overlaid with various colors: vibrant pink, teal, and light blue. The colors are applied in a splatter-like manner, with many small, circular droplets and larger, more diffuse washes. The overall effect is one of chaotic energy and layered textures. The text '[sic]' is centered within the dark shape, and the phrase 'E la mafia sai fa male' is located in the bottom right corner.

[sic]

E la mafia sai fa male

E la mafia sai fa male

ovvero

*Bollettino asettico e anti-retorico sulla “questione mafiosa”
(primo trimestre 2012)**

3 gennaio – Il gip copia le tesi della Procura. Annullato l’arresto di Gaetano Riina. Il gip copia o si limita a riassumere le tesi accusatorie della Procura di Napoli e per questo il tribunale del riesame del capoluogo campano annulla l’arresto di Gaetano Riina, fratello del boss di Cosa nostra, Totò, avvenuto il 14 novembre scorso. L’accusa era di concorso esterno in associazione camorristica. (Livesicilia.it)

5 gennaio – Addiopizzo agli organi di governo: «Basta al voto di scambio, i cittadini riflettano». Lo ribadiscono i ragazzi del Comitato cittadino palermitano in una lettera aperta alla politica: «Il voto di scambio uccide le coscienze». Lo scrisse su uno striscione Padre Puglisi. Soprattutto nelle periferie e nelle borgate, dove la fragilità della Cosa pubblica spalanca spazi d’azione a Cosa nostra, si perpetua ancora oggi questo diabolico patto tra esponenti della classe dirigente e mafiosi, per corrodere alla radice la coscienza degli uomini e dei cittadini, e poter così arrivare dentro le istituzioni repubblicane, usate come centri di potere al servizio di opachi affari, sodali, clientele e gruppi criminali. Noi ci appelliamo a tutti i cittadini e i partiti siciliani affinché affrontino senza indugio, in vista delle prossime amministrative palermitane, una seria riflessione, da condurre attraverso e con l’opinione pubblica. (Giornale di Sicilia)

12 gennaio – La prima banca in Italia è la mafia. «Non è certamente una novità che la Mafia S.p.A., la holding criminale, disponga di notevoli capitali finanziari. La liquidità di camorra, mafia siciliana e ’ndrangheta messe assieme in questo momento di forte crisi economica supera quella degli

* Le notizie di questo bollettino sono frutto di una selezione della redazione de «il Palindromo»; non si tratta di un resoconto integrale dei fatti di mafia degli ultimi tre mesi ma di uno spazio per porre una rinnovata attenzione su alcune notizie per noi particolarmente significative o rimaste in secondo piano.

istituti di credito». È quanto afferma Antonio Ingroia, procuratore antimafia, in una intervista a Panorama. «L'aspetto che deve allarmare è che in questi ultimi anni si sta assistendo proprio ad un incremento del riciclaggio di denaro illecito – spiega Ingroia – all'interno delle attività imprenditoriali, ovvero al ricorso sempre più frequente degli imprenditori strozzati dai debiti ai “finanziamenti” dei mafiosi. Questo – spiega ancora il procuratore antimafia – avviene dopo i prestiti negati dai canali bancari. E accade al Nord come al Sud, senza distinzione. I mafiosi diventano per gli imprenditori le nuove banche». (Rainews24.it)

12 gennaio – Trattativa: i pm di Palermo sentiranno De Mita e Forlani.

I pm di Palermo che indagano sulla trattativa tra Stato e mafia sentiranno oggi, a Roma, gli ex esponenti della Dc Ciriaco De Mita e Arnaldo Forlani. I due politici, che all'epoca del presunto patto tra le istituzioni e Cosa nostra erano, rispettivamente, presidente e segretario del partito, verranno interrogati sulla vicenda relativa alla mancata conferma, a fine giugno del 1992, di Vincenzo Scotti a ministro dell'Interno. Anche Scalfaro, già interrogato dagli inquirenti palermitani, verrà risentito. La tesi investigativa ipotizzata dalla Procura è che Scotti, sostenitore della linea dura nella lotta alla mafia, tanto da firmare insieme a Martelli la prima legge sul carcere duro, dopo l'eccidio di Capaci, venne estromesso proprio per la sua intransigenza che mal si sarebbe conciliata con l'apertura di un dialogo con Cosa nostra decisa da parte delle istituzioni per porre fine alla strategia stragista. Tra i bersagli indicati da Scotti, che aveva fonti autorevoli nei Servizi, l'ex ministro Calogero Mannino e l'esponente del Psdi Carlo Vizzini. Sulla trattativa che, secondo i pm, avrebbe portato lo Stato a un ammorbidimento delle posizioni assunte sul carcere duro ai mafiosi (con la revoca di oltre 300 provvedimenti di 41 bis e la rimozione ai vertici del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria di chi aveva, invece, posizioni più intransigenti, come l'ex capo Nicolò Amato) sono stati sentiti tra gli altri, Mancino, lo stesso Amato e l'ex Guardasigilli Giovanni Conso. (Antimafiaduemila.it)

16 gennaio – Omicidio Di Matteo, ergastolo per 5 boss. La Corte di Assise di Palermo ha condannato al carcere a vita Giuseppe Graviano, Matteo Messina Denaro, Luigi Giacalone, Francesco Giuliano e Salvatore Benigno. Riconosciuta una provvisoria immediatamente esecutiva di 50 e 80mila euro, al fratello e alla madre del ragazzino sciolto nell'acido l'11 gennaio '96 a 12 anni. Al collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, che si è autoaccusato del sequestro e ha coinvolto nell'indagine i cinque boss mai finiti sotto inchiesta prima per il delitto, la corte ha riconosciuto la circostanza attenuante della collaborazione con la giustizia. (Giornale di Sicilia)

18 gennaio – Falcone e Borsellino, due terroni di meno. Insulti su Facebook, in tre rischiano il processo. «Falcone e Borsellino falsi eroi, morti per sete di fama»: per questo e altri insulti alla memoria dei due magistrati uccisi vent'anni fa, pubblicati su Facebook, tre giovani rischiano di essere processati dai magistrati di Palermo. Istigazione a delinquere e diffamazione aggravata i reati ipotizzati nell'avviso. I tre, amministratori del gruppo denominato "Falcone e Borsellino falsi eroi", avevano disseminato il social network di valutazioni negative e offese contro i due giudici. Sulla home page c'era un fotomontaggio delle immagini dei due magistrati, con la scritta "bang" sul petto di Falcone, raffigurato con un occhio nero. Nel gruppo anche offese ai magistrati in generale e una "considerazione" sulle stragi di Capaci e via D'Amelio: "Due terroni in meno". (la Repubblica)

27 gennaio – Sospeso chi non denuncia il pizzo. Da oggi gli imprenditori associati a Confartigianato che pagano il pizzo senza denunciarlo saranno sospesi, mentre saranno espulsi quanti continuano a essere collusi con organizzazioni criminali. Sono le principali novità del codice etico presentato oggi alla Camera di commercio di Palermo. Quattro articoli che stabiliscono, tra le altre cose, di «segnalare tempestivamente agli organi competenti abusi e pressioni da parte di organizzazioni illegali e mafiose; supportare chi denuncia il racket e diffondere la cultura della legalità attraverso iniziative sul territorio». (Livesicilia.it)

30 gennaio – Allarme dell'Antimafia. La Triade cinese ai Parioli. L'Antimafia rilancia l'allarme dei magistrati durante l'inaugurazione dell'Anno giudiziario sull'espansione della mafia cinese a Roma. Dall'Esquilino, le attività si sono allargate ad altre zone della Capitale: dai Parioli al Tuscolano, da Ostia a Lunghezza. E c'è preoccupazione anche a Civitavecchia: la Triade punta sul nuovo scalo nel porto dove arriveranno le navi con i prodotti dalla Cina. (Corriere della Sera)

31 gennaio – Messineo: economia siciliana sotto controllo dei boss. «Abbiamo il fondato sospetto che tutto il sistema economico siciliano, con particolare riguardo al settore degli appalti pubblici, sia stabilmente sotto il controllo della mafia». Lo ha detto il procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo, agli studenti accorsi allo Steri per la prima lezione antimafia inaugurata oggi dalla fondazione Falcone insieme all'Ateneo e Confindustria Sicilia. Sulla situazione attuale il procuratore ha detto: «Il momento è positivo come contrasto alla mafia militare, prima gli omicidi erano 100 in un solo anno, oggi sono uno o due nello stesso arco di tempo. Questo però non ci deve illudere, perché è aumentato di gran lunga il potere di infiltrazione economica». (Giornale di Sicilia)



13 febbraio – Brancaccio, agente scorta di Lombardo trova l'auto della moglie incendiata. La vettura, una Y10, era posteggiata in via Pino Puglisi, a pochi passi dall'abitazione dell'ispettore. Sul posto sono accorsi i vigili del fuoco. Trovate tracce di liquido infiammabile. «La segnalazione – hanno spiegato dalla sala operativa dei vigili del fuoco – è arrivata da una donna e siamo immediatamente intervenuti». Le tracce di liquido infiammabile lasciano spazio a pochi dubbi sulla natura dell'incendio. Adesso sono in corso le indagini dei carabinieri per capire movente e responsabile. (Palermo Today)

14 febbraio – De Mita: «Falcone mi disse che Lima non era mafioso». Lo ha detto l'ex segretario Dc Ciriaco De Mita interrogato dai pm di Palermo, il 12

gennaio scorso, nell'ambito della presunta trattativa tra mafia e Stato i cui verbali sono stati depositati nel processo al generale Mario Mori, accusato di favoreggiamento aggravato. De Mita ricostruisce un incontro con Falcone, evidentemente tra marzo e maggio '92, in cui il magistrato gli spiegò la sua opinione sull'uccisione di Lima. «Mi dice: preparatevi perché la mafia eleverà il livello di scontro con lo Stato – dice De Mita ai pm – perché dopo la decisione della Cassazione che confermava la procedura adottata a Palermo, loro hanno bisogno di riorganizzarsi e per riorganizzarsi debbono elevare». (Giornale di Sicilia)

14 febbraio – Odio chi fa parlare i morti. Si sapeva chi era Lima. Maria Falcone non è d'accordo con quanto affermato da Ciriaco De Mita. «Giovanni – ha detto la Falcone – non ha mai pensato che Lima non fosse mafioso. Giovanni non lo ha mai detto perché non aveva le prove. Quando si dovette occupare dei Salvo, lui li mise in carcere quando ebbe le prove, tant'è che Chinnici aveva detto di Giovanni che era un temporeggiatore. Giovanni non ha mai fatto un'accusa di questo genere perché mandare a processo una persona che poi veniva assolta, significava dare una legittimazione che nessuno gli poteva levare. Salvo Lima era una persona talmente conosciuta a Palermo, di cui si parlava talmente male... Io smentisco che Giovanni abbia potuto pensare che Lima non era mafioso perché a Palermo lo sapevano tutti. Giovanni non aveva soltanto le prove». (Livesicilia.it)

17 febbraio – La Vitale svela gli affari al Borgo. «Quelli di Addiopizzo non pagano». La collaboratrice di giustizia apre il sipario sull'organizzazione. Esentato dal racket chi aderisce alle associazioni. Vietato alle donne rubare negli appartamenti. E chi sgarra viene pestato a sangue. «Al Borgo pagano tutti, tranne *quelli che hanno l'Addiopizzo*». Monica Vitale ribadisce un concetto già illustrato, tre anni fa, da Giuseppe Di Maio, un altro pentito: chi aderisce alle associazioni antiracket non paga le estorsioni, perché crea fastidi, problemi, porta denunce, guai, avvocati, galera. La collaboratrice di giustizia di Porta Nuova racconta la sua vita da donna di un mafioso come Gaspare Parisi, abilitata a tenere il libro mastro delle estorsioni ma non a rubare, a «fare appartamenti», perché questo non è lavoro da femmine. (Giornale di Sicilia)

18 febbraio – La lotta alla mafia è una priorità assoluta di questo governo. «Non bisogna abbassare la guardia, solo con un impegno costante e un intervento coordinato di tutti gli attori sarà possibile proseguire sulla strada intrapresa. Perché il fenomeno della criminalità organizzata assume forme sempre meno visibili e sempre più diverse. I flussi dell'economia dimostrano come vi siano sempre delle impermeabilità più oscure e più celate». Lo ha detto il ministro della Giustizia, Paola Severino, intervenendo al convegno "Il giu-

dice, il processo, realtà giudiziaria e nuovo codice antimafia”, organizzato dal centro studi Cesare Terranova a Palermo. «Molti provvedimenti del governo interessano la magistratura, è importante il dialogo con i magistrati e stiamo affrontando i temi legati al sistema carcerario. L’altro istituto sul quale stiamo lavorando è quello della depenalizzazione». (Livesicilia.it)

20 febbraio – Rapito davanti alla figlia e assassinato. Ergastolo per i Lo Piccolo e Mazzola. La Procura generale di Palermo ha chiesto la conferma della condanna all’ergastolo per i capimafia Salvatore e Sandro Lo Piccolo e il capomafia Damiano Mazzola, accusati del sequestro e dell’omicidio di Giampiero Tocco, rapito davanti alla figlia di 6 anni e poi assassinato il 26 ottobre del 2000, a Terrasini (Pa), da un commando di killer di Cosa nostra travestiti da poliziotti. Nell’auto della vittima erano piazzate delle microspie – era in corso una indagine sulla cosca di S. Lorenzo – che registrarono la drammatica telefonata avvenuta subito dopo il rapimento, fra la bambina, che usò il cellulare lasciato dal padre, e la madre. È stata proprio la moglie di Tocco a convincere la figlia a “cristallizzare” i suoi ricordi di quel giorno in un disegno finito, poi, agli atti del processo. La piccola ritrasse i sequestratori del padre travestiti da agenti. Il disegno è stato fondamentale per riscontrare le dichiarazioni dei pentiti. Secondo i pentiti, Tocco venne fatto uccidere perché ritenuto dai Lo Piccolo responsabile del tradimento e dell’uccisione di Giuseppe Di Maggio, figlio del boss di Terrasini Gaspare e alleato dei capimafia di San Lorenzo. (Livesicilia.it)

21 febbraio – Scritte inneggianti alla mafia. Scritte inneggianti alla mafia sono comparse sui muri appena restaurati del teatro Eschilo di Gela (Cl). Immediata e generale l’indignazione della città, sia per i contenuti delle scritte sia per il danno arrecato (con vernice spray) a una struttura, interamente riprogettata al suo interno, che sta per essere restituita alla popolazione dopo una chiusura durata quasi 50 anni. Si sospetta che gli autori possano essere stati alcuni studenti della vicina scuola media. «Atti come questi, seppur riconducibili a una ragazzata – ha detto il sindaco, Angelo Fasulo – dimostrano che bisogna mantenere alta la guardia e continuare a confrontarsi con i giovani per far capire loro che non è attraverso questi gesti, vigliacchi e incivili, che si può costruire qualcosa di positivo». «Ed è ancor più grave – ha aggiunto l’assessore alla cultura, Marina La Boria – che queste scritte siano apparse proprio sui muri del teatro comunale, perché è il segno di un decadimento formativo sconcertante». (Livesicilia.it)

1 marzo – Il dito puntato contro l’estorsore: «È lui, ma non l’ho fatto arrestare io». Testimonianza piena di tensione in un processo per mafia quella di una donna, ex titolare di una macelleria a Sferracavallo, borgata all’estrema periferia di Palermo. La sua attività è stata chiusa, da quando ha denunciato –

era il 9 aprile 2010 – diversi danneggiamenti e i clienti non si sono fatti più vedere. L’aveva presa in gestione nel 2006 e, dopo un anno e mezzo, si sono fatti vedere gli estorsori, l’imputato Salvatore Randazzo e un’altra persona. Ma, prima di tutto, la donna vuole fare una precisazione: «Sono stata accusata che ho fatto arrestare il signor Randazzo. Ma lui è solo venuto da me e abbiamo fatto un discorso. Siccome ci sono persone che parlano...». La donna da quando si è presentata al commissariato, dopo aver trovato le serrature della sua attività piene di colla attak, è diventata bersaglio della borgata. (Livesicilia.it)

2 marzo – Atto intimidatorio a padre Garau. Incendiato il portone della Jus Vitae. Un atto intimidatorio all’indirizzo del sacerdote antimafia Antonio Garau. È successo a Palermo ieri notte, quanto ignoti hanno dato fuoco al portone d’ingresso del centro per l’infanzia “Oretolandia” di via Decollati, gestito dall’associazione Jus Vitae del parroco della chiesa di San Paolo Apostolo a Borgo Nuovo. La benzina sarebbe stata prelevata dal serbatoio di un’auto della stessa associazione. (Livesicilia.it)

4 marzo – Il figlio di Riina andrà a Padova. Bossi: pena di morte. Il Senatur «È un attentato contro il Nord, avrà conseguenze sulla nostra società». Ieri è caduto l’ultimo ostacolo che impediva a Riina junior di prendere casa e lavoro al Nord. Salvuccio, finita di scontare una condanna per mafia lo scorso settembre, aveva espresso il desiderio di allontanarsi dalla Sicilia e aveva chiesto di risiedere a Padova dove una Onlus si era detta disposta a offrirgli lavoro. Riina lavorerà come impiegato e frequenterà l’università; in più due volte la settimana farà volontariato consegnando pacchi di viveri ai bisognosi della città. Queste sono le regole imposte da chi si è offerto di concedergli una nuova chance. Immediato il fuoco di sbarramento della Lega, con il commissario padovano Massimo Bitonci che annuncia iniziative di piazza: «Mi chiedo perché le associazioni, con la crisi economica dilagante, debbano pensare prima agli altri e non ai nostri concittadini». Bossi si supera dichiarando che il via libera a Salvuccio «è un attentato al Nord, che dovrebbe rispondere con la pena di morte. Non accetteremo di essere invasi dai mafiosi». Non certo nei toni, ma nella sostanza si ritrova al suo fianco Nando Dalla Chiesa: «Ognuno deve avere una possibilità di riscatto, ma in questo caso c’è qualcosa che non mi convince. Chi vuole prendere le distanze dalla mafia, lo fa con gesti e parole concrete, assumendosene anche le conseguenze. E invece stavolta non c’è stato nulla di tutto questo: Riina junior non si è mai dissociato, non ha rinnegato il suo ambiente. E non stiamo parlando di un personaggio finito per sbaglio in una storia di criminalità organizzata. Sarebbe bene dunque chiedersi il come e il perché di una simile scelta». (Corriere della Sera)

9 marzo – Ritrovati i resti di Placido Rizzotto, sindacalista ucciso dalla mafia nel '48. L'esame del Dna ha confermato che lo scheletro rinvenuto in una foiba di Roccabusambra, a Corleone, appartiene al dirigente della Cgil che si batteva per i diritti dei contadini. Il Dna lo hanno estratto da una tibia dello scheletro trovato accanto a una cintura e a una moneta di 10 centesimi coniata negli anni Venti. A 64 anni dalla sua scomparsa la polizia scientifica di Palermo è riuscita ad attribuire a Placido Rizzotto, il sindacalista della Cgil ucciso dalla mafia il 10 marzo del 1948, alcuni resti ossei ritrovati nel 2009 proprio nel posto in cui il cadavere di Rizzotto venne gettato dal boss di Corleone Luciano Liggio. (Repubblica.it)

10 marzo – «Non trattammo noi con la mafia Forse il patto lo fecero i politici». I carabinieri finiti sotto accusa a Palermo per la Trattativa con la mafia e considerati poco credibili dai magistrati di Caltanissetta sulle giustificazioni date ai loro comportamenti, non si limitano a negare contatti illeciti e a rivendicare la propria correttezza. Rilanciano. Dicono che probabilmente qualche patto con Cosa Nostra ci fu, ma siglato da qualcun altro. Lo sostiene il capitano De Donno, indagato dalla Procura palermitana per attentato agli organi costituzionali, insieme al suo ex comandante Mario Mori, al senatore Dell'Utri, all'ex ministro Calogero Mannino e a un manipolo di boss mafiosi; e lo sottoscrive lo stesso generale Mori, imputato per la presunta mancata cattura di Bernardo Provenzano, ipotetica moneta di scambio della trattativa. (Corriere della Sera)

14 marzo – “Mister Valtur”? I soldi sono del padrino. L'antimafia vuole il blocco di tutti i beni del proprietario: 5 miliardi di euro. «È un prestanome di Messina Denaro». Il pericolo sembrava ormai sventato. Ma nessuno si aspettava il colpo di scena che potrebbe creare una situazione paradossale, costringendo lo Stato a farsi carico suo malgrado di quel marchio storico e prestigioso dell'industria turistica italiana che gestisce una ventina di villaggi. La Direzione investigativa antimafia di Palermo ha chiesto il sequestro di tutti i beni di Carmelo Patti, imprenditore originario di Castelvetrano, in Provincia di Trapani. E fra questi c'è appunto la Valtur. Ha raccontato Salvo Palazzolo sull'edizione palermitana di Repubblica che l'accusa mossa nei suoi confronti è pesantissima: quella di essere nientemeno che il referente e prestanome di Matteo Messina Denaro, ritenuto dagli inquirenti uno dei capi di Cosa Nostra. Anche lui di Castelvetrano. (Corriere della Sera)

18 marzo – Centomila in corteo per dire no alla mafia. Un'invasione pacifica aperta dai parenti delle vittime e da don Ciotti, presidente di Libera: «Oggi siamo qui per dire che la mafia perde e che noi vinciamo». Dal Qui-

rinale, il Capo dello Stato indirizza un messaggio di coraggio: «Il ricordo delle vittime della criminalità mafiosa sottrae spazi alle organizzazioni criminali». Don Ciotti: «Troppe zone grigie nella politica e nell'imprenditoria». Una valanga di ragazzi accorsi a Genova invitano a credere che "sperare si può". Lo dicono, uno dopo l'altro, don Ciotti, don Gallo, Caselli, Landini della Fiom, Burlando, e poi i parenti delle vittime di mafia: Placido Rizzotto (nipote omonimo del sindacalista ucciso nel '48), Rosanna Scopelliti, Sabina Rossa. (Repubblica.it)

a cura di *Giuseppe Enrico Di Trapani*

Eco vana voce



Francesco La Rocca

Nuove e antiche fedi: la Chiesa Cattolica e i nuovi movimenti religiosi

1. Introduzione

Che piaccia o no, viviamo in tempi di cambiamenti che coinvolgono tutti gli aspetti della società: politico, sociale, economico, demografico. Alcuni dei cadono (come non pensare alla caduta di un dio nel vedere, nel film *Goodbye Lenin*, la scena del trasporto della statua del rivoluzionario russo?), altri dei sorgono, altri cercano in qualche modo di resistere.

Parlando di dei, viene in qualche modo naturale pensare alla religione. O alle religioni, se preferite. Ebbene, anche in ambito religioso sono in atto forti cambiamenti ovunque nel mondo. Volendo restringere l'analisi alla sola Europa e all'Italia, di spunti di riflessione se ne trovano in sovrabbondanza. Con buona pace di chi aveva predetto o auspicato la morte di Dio, negli ultimi decenni si è assistito a un impetuoso ritorno dell'aspetto religioso nella vita pubblica europea, con tutta una serie di dibattiti e conseguenze anche politiche che, per varietà e vastità dell'argomento, non possono essere trattate in questa sede.

Un aspetto particolare del panorama religioso contemporaneo è la comparsa di nuove fedi, nuove religioni che si pongono come alternative alle fedi tradizionali. Questi nuovi movimenti religiosi, la cui crescita è un fatto in molti Paesi europei e extraeuropei, rappresentano una realtà con cui le "vecchie" religioni devono inevitabilmente fare i conti. La Chiesa Cattolica, in particolare, da tempo si interroga sulla maniera migliore per confrontarsi con i nuovi movimenti religiosi e su quale siano le risposte più adeguate da offrire ai fedeli. La riflessione cattolica sui nuovi movimenti religiosi è un interessante esempio di come una consolidata istituzione religiosa si relazioni con i nuovi tipi di religiosità, e nelle pagine che seguono cercherò di esporre e mettere a confronto le posizioni e i documenti più importanti che la Chiesa ha prodotto su questo argomento.

2. I nuovi movimenti religiosi: in cerca di una definizione

Prima di addentrarci nei dettagli dei rapporti della Chiesa Cattolica con le nuove religioni, è opportuno dare qualche informazione su che cosa si intende per “nuovi movimenti religiosi” (in seguito, per brevità, chiamati solamente NMR). Non esiste, in realtà, una definizione universalmente accettata. George Chryssides, studioso dei NMR dell’Università di Birmingham, ha correttamente fatto notare come non esistano delimitazioni certe né per il termine “nuovo” (antecedente alla seconda guerra mondiale? Alla prima? Non più vecchio di duecento anni?), né per “movimento” (molte di queste realtà sono fortemente organizzate, il che va contro la tradizionale definizione di movimento), né tantomeno per “religioso” (che cos’è o cosa non è una religione?).¹ A complicare ulteriormente la situazione si pone il problema delle divergenti definizioni di NMR che possono essere date da un membro oppure da un esterno. Problema, questo, non da poco, in quanto il punto di vista di un membro di un qualsiasi NMR in molti casi si trova agli antipodi di ciò che uno studioso potrà mai delineare. La questione è particolarmente delicata, in quanto una certa definizione di NMR deve essere necessariamente adottata da quegli Stati che intendono legiferare su questo fenomeno. Ed è chiaro come, alla luce di casi eclatanti come il suicidio di massa degli aderenti della setta Heaven’s Gate (“la porta del Paradiso”) negli Stati Uniti nel 1996,² il legislatore si trovi di fronte a un problema dai risvolti potenzialmente drammatici.

Una terza definizione di NMR, affiancata e spesso sovrapposta a quelle proposte dall’adepto e dallo studioso, è quella data da coloro che combattono attivamente i NMR. Vasto e variegato quasi come quello dei NMR, il mondo degli “anticultisti”, fenomeno largamente americano, raggruppa le nuove religiosità sotto il termine di “setta”, enfatizzando così il suo aspetto più claustrofobico e pericoloso. Nato come reazione all’oggettiva pericolosità di alcuni NMR, che per struttura e per obiettivi possono senz’altro es-

1 G.D. Chryssides, *Defining the New Spirituality*, intervento per la quattordicesima conferenza internazionale promossa dal CESNUR, Riga (Lettonia), 29-31 Agosto, 2000. <http://www.cesnur.org/conferences/riga2000/chryssides.htm>

2 Nel Marzo 1997, a Rancho Santa Fé, in California, vennero ritrovati i corpi di trentanove membri della setta Heaven’s Gate, compreso uno dei due fondatori. Nelle credenze della setta, la cometa Hale-Bopp, in quell’anno di passaggio vicino alla Terra, nascondeva un’astronave aliena. Liberandosi dei loro corpi mortali, i membri della setta miravano a ricongiungersi con gli alieni e ad essere portati via da questo mondo. Pertanto, i settari si suicidarono a gruppi da tre ingerendo una mistura letale di sedativi e vodka e soffocandosi con buste di plastica. Nove di loro, prima di suicidarsi, si erano autocastrati. Vedi M. Strano, *Manuale di criminologia clinica*, Società Editrice Europea, Firenze, 2003, p. 460; M. Introvigne, *Heaven’s Gate: Il paradiso non può attendere*, Torino, Elle Di Ci-Leumann, 1997.

sere identificati come sette (un buon esempio è la già citata Heaven's Gate), questo punto di vista tende però a non soffermarsi sulle differenze che possono intercorrere tra fenomeno e fenomeno, ma bolla tutti i NMR come sette o culti e li combatte su vari fronti, non ultimo quello telematico. Gli studiosi di nuove religiosità, non potendo ovviamente condividere questo punto di vista, si sono spesso trovati ad assumere posizioni diverse da quelle degli "anticultisti", col risultato di venire a volte accusati di essere complici di coloro che, all'ombra della loro attività religiosa, compiono le più basse nefandezze.³

Nel tentativo di identificare in maniera più asettica possibile un NMR, Chrissydes indica tre possibili linee guida:⁴

a. Un NMR nasce in tempi relativamente recenti. Questa caratteristica permette di escludere dai NMR le comunità immigrate di fedeli di religione tradizionali o i proseliti di queste fedi.

b. Un NMR non si identifica nei culti riconosciuti come tradizionali, pur potendone incorporare alcuni elementi nella propria teologia e simbologia (la Chiesa di Scientology ne è un esempio eclatante).

c. Un NMR ha generalmente una forte attività di proselitismo verso i fedeli delle religioni tradizionali. Anche se il termine "proselitismo" è spesso usato dagli attivisti antisette in senso peggiorativo, è innegabile che il fattore "conversione" sia un elemento chiave nella fenomenologia dei NMR.⁵

Sulla base di queste indicazioni si può concludere che una religione che sia stata fondata in tempi non troppo lontani, che si distanzi in maniera decisa dagli insegnamenti delle religioni tradizionali e che abbia un forte impulso missionario può essere ragionevolmente definita come NMR.

3. *Le riflessioni della Chiesa Cattolica sui NMR*

La posizione della Chiesa nei riguardi dei NMR è stata elaborata prevalentemente tra la metà degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. In precedenza, il Concilio Vaticano II aveva inaugurato una nuova era di rapporti tra Catto-

3 Sui movimenti antisette e sulla teoria del "lavaggio del cervello" vedi D.G. Bromley, *A Tale of Two Theories: Brainwashing and Conversion as Competing Political Narratives in Misunderstanding Cults*, a cura di B. Zablocki, Th. Robbins, Toronto, University of Toronto Press, 2001, pp. 318-348. Un'interessante esposizione dell'anticultismo e di una sua potenziale vicinanza a certe forme di razzismo si può trovare in L. Derocher, *Le "sectisme", une nouvelle forme de racisme?*, Université de Sherbrooke, Settembre 2008.

4 G.D. Chrissydes, *New Religious Movements: Some Problems of Definitions* in «DISKUS: The Journal of the British Association for the Study of Religion (BASR)», II (1994), 2.

5 L'immagine del Testimone di Geova che bussa alla porta di casa alla Domenica mattina è ormai diventato un luogo comune.

licesimo e altre religioni.⁶ Il dialogo ecumenico e il confronto costruttivo con le altre fedi cambiarono radicalmente l'attitudine della Chiesa verso le diverse confessioni cristiane e le altre religioni. I NMR, però, non vennero ancora presi direttamente in considerazione.

Solo negli anni ottanta la Chiesa cominciò a interrogarsi seriamente sull'argomento. Vescovi di diocesi da tutto il mondo avevano cominciato a rivolgersi a Roma per segnalare la crescita di culti che non erano inquadrabili nel panorama delle religioni tradizionali, e chiedevano istruzioni a riguardo. Per questo motivo, nel febbraio del 1984 diversi organi della Curia romana, ovvero il Segretariato per l'Unione dei Cristiani, il Segretariato per i Non Cristiani, il Segretariato per i Non Credenti e il Pontificio Consiglio per la Cultura elaborarono un questionario da inviare alle conferenze episcopali di tutto il mondo in cui venivano richieste informazioni sulle cause caratteristiche dei NMR e su come questi venissero percepiti dalle Chiese locali. Le risposte arrivarono numerose per tutto il 1985.

In quello stesso anno si tenne a Roma un sinodo straordinario dei vescovi nell'occasione del ventennale della chiusura del Concilio Vaticano II. Obiettivo del sinodo era di verificare come e se lo spirito e le direttive del Concilio fossero state applicate fino ad allora. Tra i tanti argomenti affrontati, il sinodo ebbe modo di discutere anche sui NMR, elaborando così la prima posizione ufficiale vaticana sul tema. Il successo dei NMR, a parere del sinodo, va inquadrato nel più vasto "ritorno al sacro".⁷ La difficoltà che la Chiesa ha a volte incontrato nel manifestare in maniera adeguata questo senso del sacro viene visto come una possibile causa della diffusione delle sette.⁸

Sulla base delle riflessioni del sinodo e delle risposte pervenute al questionario, nel 1986 fu pubblicato il documento *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi*. Il documento affronta il tema dei NMR in maniera dettagliata. La prima parte è una riflessione sulla natura, le caratteristiche e le cause del successo dei NMR. Dopo una breve introduzione sulla terminologia più adatta da usare, scegliendo così di adottare le definizioni di «nuovi gruppi religiosi» e «nuovi movimenti religiosi» al posto degli spregiati «setta» e «culto»⁹ (pur ritenendoli evidentemente sinonimi, come si evince dal titolo stesso, e in realtà usandoli come tali in molti passaggi), il documento affronta il tema della natura dei NMR. Esso non fornisce, curiosamente, una definizione univoca del

6 Vedi, tra i documenti più importanti che il Concilio ha prodotto su questo argomento, *l'Unitatis redintegratio* e il *Nostra aetate*.

7 *Relazione finale del II Sinodo dei vescovi*, Città del Vaticano, 1985, II, A 1.

8 «La diffusione delle sette non ci pone forse la domanda se qualche volta non abbiamo manifestato sufficientemente il senso del sacro?». *Ibidem*.

9 Segretariato per l'Unione dei Cristiani, Segretariato per i Non Cristiani, *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi*, Città del Vaticano, 7 Maggio 1986, 373.

fenomeno, ma sottolinea come le risposte ricevute dalle diverse conferenze episcopali evidenzino una profonda impreparazione sul fenomeno stesso e sulla cattiva conoscenza delle altre Chiese non in comunione con Roma.¹⁰ Il documento prosegue elencando ed elaborando le varie cause che spingono i cattolici ad unirsi a un NMR, il che rappresenta il problema principale degli autori de *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi*. Tra le cause riportate dalle risposte al questionario, il documento cita in particolare: a) la ricerca dell'appartenenza, b) la ricerca di risposte, c) la ricerca dell'integralità (una fede che «dia spazio al corpo e all'anima, alla partecipazione, alla spontaneità e alla creatività»), d) la ricerca dell'identità culturale, e) il bisogno di essere riconosciuto, f) la ricerca della trascendenza, g) il bisogno di una direzione spirituale, h) il bisogno di una visione, i) il bisogno di partecipazione e di impegno.¹¹

Come conclusione, il documento prende atto della grande distanza che esiste tra la Chiesa e i NMR,¹² e fornisce alcune indicazioni su come affrontare questa "sfida". In primo luogo, viene sottolineata l'importanza di un continuo monitoraggio del fenomeno. La raccolta delle informazioni è uno strumento essenziale per poter in seguito informare i sacerdoti e i laici sulle caratteristiche dei NMR, così da poterli preparare e mettere debitamente in guardia.¹³ Inoltre, sulla scia del sinodo del 1985, *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi* esorta la Chiesa a «impegnare se stessa a diventare in modo più pieno il segno e lo strumento della comunione con Dio e della comunione e della riconciliazione tra gli uomini», alla luce degli insegnamenti del concilio. In altre parole, la Chiesa deve rilanciare il suo messaggio spirituale e viverlo in maniera più profonda, se si vuole dare una risposta ai cattolici che scelgono di unirsi a un NMR. Il tema del rinnovamento della Chiesa come antidoto ai NMR verrà più volte ripreso nella riflessione successiva.

I NMR sono stati oggetto di discussione anche in seno alla Conferenza Episcopale Italiana, il "parlamento" dei vescovi italiani. Nel 1993 la CEI pubblicò un documento intitolato *L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi e alle sette*. Nel testo vengono recepite le indicazioni in tema di pastorale e di informazione sul fenomeno date dal documento *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi* del 1986¹⁴ e dal Concistoro Straordinario di due anni prima.¹⁵ Diversamente dai documenti precedenti, in

10 *Ibidem*, 378.

11 *Ibidem*, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398.

12 *Ibidem*, 416.

13 *Ibidem*, 417.

14 Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale Italiana, *L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi e alle sette*, Roma, 30 Maggio 1993, 16.

15 *Ibidem*, 7.

questo testo la CEI ha concentrato la sua attenzione in due NMR che hanno particolarmente presa in Italia, vale a dire i Testimoni di Geova e le varie forme di New Age. Dei Testimoni di Geova, in particolare, si sottolinea come la loro fede non abbia oramai nulla di genuinamente cristiano, in quanto le loro teorie sulla natura di Cristo, il rifiuto del dogma della Trinità e l'interpretazione che essi fanno della Bibbia li pone al di fuori della comunità cristiana.¹⁶ Con toni abbastanza aspri, la CEI afferma che i Testimoni di Geova

assommano tali e tanti errori che appare sprecato anche provare a ribattere le loro argomentazioni. Con carità e rispetto, ordinariamente non c'è altra via che rifiutare un confronto che non ha modo di poggiarsi su elementi oggettivi,¹⁷

mentre delle tendenze New Age vengono attaccati i contenuti sincretistici e la svalutazione del ruolo di Gesù come unico salvatore dell'umanità.¹⁸

In anni più recenti, la Chiesa italiana ha espresso la sua preoccupazione sulla diffusione dei NMR tra gli immigrati. Ben due seminari sono stati organizzati sull'argomento, il primo tenutosi nel 1998 a Bassano del Grappa, il secondo a Verona nel 2006. Il principale organizzatore di questi due eventi è stato la Fondazione Migrantes, l'organo della CEI deputato allo studio del fenomeno migratorio e dei suoi aspetti religiosi e pastorali. Il convegno del 2006 ha sottolineato come la situazione degli immigrati nei confronti dei NMR ponga alla Chiesa nuovi interrogativi, in quanto non solo questi ultimi riescono a fare breccia tra molti immigrati facendo leva sulle loro fragilità (solitudine, emarginazione, povertà materiale), ma spesso danno loro spazio per esprimere la loro spiritualità in modo più vicino alle loro tradizioni.¹⁹ «Un servizio pastorale fatto il più possibile su misura della loro profonda indole, mentalità, cultura, lingua e tradizione» è la via indicata per tornare a essere un punto di riferimento spirituale credibile per gli immigrati, in modo da evitare che «ai tanti sradicamenti che lo straniero subisce a causa della sua vicenda migratoria

¹⁶ *Ibidem*, 39.

¹⁷ *Ibidem*, 40.

¹⁸ *Ibidem*, 43.

¹⁹ «Nel Paese di origine era caratteristico dei loro incontri e delle loro celebrazioni la valorizzazione dell'individuo, la bellezza dello stare assieme, del ricercare il rapporto a tu per tu, del soddisfare anche sul piano religioso la carica sentimentale ed emotiva che essi portano dentro di sé: insomma una specie di contagio tra loro quanto a festosità ed entusiasmo, spontaneità e creatività, forte partecipazione da veri protagonisti e non da semplici spettatori e ascoltatori, quali invece sembrano loro i nostri fedeli guidati dal 'clero' attorniato dai pochi suoi collaboratori. Insomma per loro non c'è vita e celebrazione autentica se non ci si rapporta con Dio e con i fratelli presenti nell'assemblea con tutta l'espansione delle proclamazioni, del canto e della musica anche rumorosa, della danza e dell'applauso». Fondazione Migrantes, *Proselitismo dei movimenti religiosi alternativi tra i migranti*, http://www.chiesacattolica.it/pls/ccci_new_v3/cciv4_doc.edit_documento?p_id=14270

non si aggiunga anche lo sradicamento totale da quell'humus che ha favorito la nascita e lo sviluppo della sua vita cristiana».²⁰

4. *Giovanni Paolo II e Benedetto XVI sui NMR*

Un fenomeno della portata dei NMR non poteva non essere argomento di discussione per gli stessi pontefici. Giovanni Paolo II ha avuto modo di parlarne in diverse occasioni. In particolare, nell'esortazione apostolica *Christifideles laici* del 1988, nella quale si riflette sul ruolo del laicato nella vita della Chiesa, papa Wojtyła osservava con preoccupazione come la religiosità popolare in molti paesi sia minacciata dall'azione congiunta di diversi fattori «tra i quali emergono la secolarizzazione e la diffusione delle sette».²¹ Il solo rimedio possibile è «una nuova evangelizzazione» in quanto solamente questa «può assicurare la crescita di una fede limpida e profonda, capace di fare di queste tradizioni una forza di autentica libertà».²² Ritorna così il tema del rinnovamento della vita spirituale come baluardo contro l'influenza dei NMR.

Giovanni Paolo II aveva preso l'argomento molto sul serio, tanto da convocare un Concistoro Straordinario (vale a dire un'assemblea dei cardinali) dal significativo titolo di *La Chiesa di fronte alle attuali minacce contro la vita umana e la sfida alle sette*, tenutosi dal 4 al 7 aprile 1991 a Roma. Dei molti documenti prodotti e delle molte riflessioni scaturite, merita particolare attenzione la relazione generale tenuta dal cardinal Francis Arinze, allora Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso. La relazione di Arinze, rispetto al documento del 1986, rappresenta un passo avanti nella comprensione della natura dei NMR e della sua influenza su fedeli cattolici. Particolarmente significativa, tra l'altro, è la distinzione che viene fatta tra “sette” e “nuovi movimenti religiosi”, adottando quest'ultima definizione in quanto più neutrale ma tenendo presente che molte di queste realtà adottano posizioni nettamente settarie.²³ Ne traccia brevemente anche la storia, ricordando come i primi NMR nacquero negli Stati Uniti da ramificazioni del protestantesimo alla fine dell'Ottocento e da lì esportati in America Latina, in Asia e in Europa; i paesi africani, dal canto loro, hanno sperimentato la crescita dei NMR come conseguenza del disordine politico, culturale e sociale del periodo post-coloniale ed è legata a particolari necessità spirituali dei popoli africani come la ricerca della guarigione, sia dello spirito che del corpo.²⁴

20 *Ibidem*.

21 Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica post-sinodale “Christifideles laici” su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo*, Città del Vaticano, 1988, 34.

22 *Ibidem*.

23 F. Arinze, *La sfida delle sette o nuovi movimenti religiosi: un approccio pastorale. Relazione generale al Concistoro Straordinario del 1991*, Città del Vaticano, 5 Aprile 1991, I.

24 *Ibidem*, 18.

Molto interessante è anche l'atteggiamento che la Chiesa, secondo Arinze, deve avere nei confronti dei NMR. Rifiutando un approccio negativo, di «attacco» contro i NMR e i loro membri,²⁵ questi vanno piuttosto visti come «una sfida e un'opportunità»²⁶ per rinnovare e rilanciare l'azione pastorale.

Anche l'attuale papa Benedetto XVI si è occupato dei NMR. Pur senza nominarli direttamente, sono loro a essere chiamati in causa, insieme a altri fenomeni, nella famosa dichiarazione *Dominus Iesus*, scritta da Josef Ratzinger quando era ancora Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede.²⁷ La questione della pericolosità e la contrarietà all'insegnamento della Chiesa di teorie «circa il carattere limitato, incompleto e imperfetto della rivelazione di Gesù Cristo, che sarebbe complementare a quella presente nelle altre religioni. La ragione di fondo di questa asserzione», spiega Ratzinger, «pretenderebbe di fondarsi sul fatto che la verità su Dio non potrebbe essere colta e manifestata nella sua globalità e completezza da nessuna religione storica, quindi neppure dal cristianesimo e nemmeno da Gesù Cristo».²⁸ Questo relativismo culturale è da sempre bersaglio delle critiche di papa Benedetto sin dal tempo del suo lavoro alla Congregazione della dottrina della fede, e molti NMR si inseriscono in questo discorso.

Ed è proprio come risposta al pericolo della diffusione dei NMR, insieme ad altre cause che contribuiscono all'indebolimento del cristianesimo, che Benedetto XVI ha istituito, il 21 Settembre 2010, il Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, il cui compito è di supportare la fede in quelle terre di antica evangelizzazione dove essa è minacciata dall'avanzata del secolarismo e dell'indifferenza religiosa.²⁹ È interessante notare come, nel *motu proprio* con cui il Consiglio viene istituito, il papa utilizzi il termine «sette»³⁰ al posto di altre definizioni più neutre come nuovi fenomeni o movimenti religiosi, come del resto fece anche papa Wojtyła nella summenzionata esortazione apostolica *Christifideles laici*: un dettaglio particolarmente rivelatore dell'idea di Benedetto XVI e Giovanni Paolo II sui NMR.

5. Conclusioni

L'interesse della Chiesa nei confronti dei NMR nasce principalmente come una preoccupazione di carattere pastorale. Nel vedere molti, troppi fedeli attratti da correnti religiose che non si identificano nelle fedi tradizionali la Chiesa ha,

²⁵ *Ibidem*, 29.

²⁶ *Ibidem*, 43.

²⁷ J. Ratzinger, *Dichiarazione "Dominus Iesus" circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa*, Città del Vaticano, 2000.

²⁸ *Ibidem*, 6.

²⁹ Benedetto XVI, *Ubi cumque et semper*, Castel Gandolfo, 21 Settembre 2010.

³⁰ *Ibidem*, introduzione.

per prima cosa, cercato di studiare il fenomeno, di inquadrarlo, di stabilire le sue cause e le sue caratteristiche. Questo ha portato a una profonda riflessione non tanto sui NMR in sé, quanto sulla stessa Chiesa Cattolica e su come questa si relaziona con le società contemporanee, dando dei risultati per certi versi inattesi.

In primo luogo, tutti gli studi, le encicliche, i documenti precedentemente citati sottolineano come parte del successo dei NMR sia anche dovuto all'impreparazione di sacerdoti e parrocchie nel dare risposte efficaci alle domande e alle inquietudini dell'uomo moderno. Nel momento in cui la pratica religiosa si affievolisce, quando la Chiesa non sembra altro che un'istituzione tra tante, ecco che nuove forme di religiosità arrivano ad occupare il posto lasciato vuoto nelle anime dei fedeli. La riflessione cattolica sui NMR è diventata quindi, sotto molti aspetti, un'occasione di autocritica per la Chiesa stessa.

In secondo luogo, i documenti sembrano concordare sul fatto che le relazioni tra la Chiesa e i NMR si collocano al di fuori del "normale" movimento ecumenico. Disarmante, sotto questo punto di vista, è la constatazione dell'assenza di qualsiasi possibilità di dialogo tra cattolici e Testimoni di Geova da parte della CEI, come abbiamo precedentemente visto. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, dal canto loro, parlano dei NMR solo in termini negativi: l'idea di un dialogo non viene neanche presa in considerazione. Arinze, sotto questo punto di vista, è più possibilista. Egli ammette che molti movimenti rifiutano ogni tipo di dialogo, ma riconosce anche che alcuni di essi lo cercano.³¹ Acutamente, però, Arinze fa presente che una ricerca di dialogo con la Chiesa Cattolica in molti casi può essere solo un pretesto, per certi movimenti, per ottenere visibilità e riconoscimento da parte di un'istituzione religiosa consolidata.³²

Quello che sembra delinearci dai precedenti interventi è un duplice atteggiamento della Chiesa nei confronti delle altre realtà religiose: da un lato, esso segue, con i suoi inevitabili alti e bassi, il dialogo ecumenico e interreligioso con le maggiori fedi mondiali come previsto dal Concilio Vaticano II (gli incontri di Assisi di preghiera per la pace rappresentano in maniera efficace questa tendenza). Dall'altro lato, si trova a fare i conti con la realtà proteiforme dei NMR, i quali nella maggior parte dei casi non puntano a dialogare bensì solamente a guadagnare proseliti. In questo caso, essendo chiuse le porte del dialogo, la Chiesa deve cercare altrove una risposta all'azione dei NMR, un fenomeno percepito irrimediabilmente come ostile da parte della Chiesa stessa.

Questa risposta sembra possa venire da un profondo ripensamento dell'azione pastorale della Chiesa. Le vecchie forme di aggregazione, la parrocchia, specialmente in situazioni di forte dispersione sociale, non bastano più. Quello che viene indicato dai documenti analizzati è, per molti aspetti, un ritorno allo

31 Arinze, *La sfida delle sette*, 34.

32 *Ibidem*.

spirito del Concilio Vaticano II, il quale aveva nel riavvicinamento della Chiesa ai fedeli uno dei suoi punti cardine. Una migliore preparazione dei sacerdoti sui NMR, un maggiore coinvolgimento dei laici nella vita della Chiesa (importante, sotto questo punto di vista, è l'azione svolta dai movimenti cattolici), una nuova pastorale per gli immigrati e, soprattutto, un forte rinnovamento spirituale: queste sono alcune delle strade indicate per contrastare i NMR. In un certo senso, si può dire che la Chiesa punta a combatterli sul loro stesso terreno.

Il confronto fra gli antichi dei (le religioni tradizionali) e i nuovi dei (i nuovi movimenti religiosi) è un elemento centrale del panorama religioso, sociale e politico dell'Europa contemporanea. La nuova guerra per le anime, come alcuni studiosi l'hanno efficacemente definita,³³ infuria ovunque. La Chiesa Cattolica, da parte sua, ha da tempo accettato questa sfida.

Bibliografia

Documenti

- Arinze Francis, *La sfida delle sette o nuovi movimenti religiosi: un approccio pastorale. Relazione generale al Concistoro Straordinario del 1991*, Città del Vaticano, 5 Aprile 1991, <http://www.cesnur.org/2004/arinze.htm>
- Benedetto XVI, *Ubicumque et semper*, Castel Gandolfo, 21 Settembre 2010
- Fondazione Migrantes, *Proselitismo dei movimenti religiosi alternativi tra i migranti*, http://www.chiesacattolica.it/pls/cc_i_new_v3/cciv4_doc.edit_documento?p_id=14270
- Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica post-sinodale "Christifideles laici" su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo*, Città del Vaticano, 1988
- Ratzinger J., *Dichiarazione "Dominus Iesus" circa l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa*, Città del Vaticano, 2000
- Relazione finale del II Sinodo dei vescovi*, Città del Vaticano, 1985, http://www.chiesacattolica.it/pls/cc_i_new/bd_edit_doc.edit_documento?p_id=14297
- Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale Italiana, *L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi e alle sette*, Roma, 30 Maggio 1993
- Segretariato per l'Unione dei Cristiani, Segretariato per i Non Cristiani, *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi*, Città del Vaticano, 7 Maggio 1986, http://www.gris-imola.it/setta_religione/doc_chiesa_1989.php

Saggi e articoli

- Bromley D.G., *A Tale of Two Theories: Brainwashing and Conversion as Competing Political Narratives in Misunderstanding Cults*, a cura di B. Zablocki, Th. Robbins, Toronto, University of Toronto Press, 2001

³³ *Proselytism and Orthodoxy in Russia: The New War for Souls*, a cura di John Witte Jr., Michael Bordeaux, Orbis Books, New York, 1999

- Chryssides G.D., *Defining the New Spirituality*, intervento per la quattordicesima conferenza internazionale promossa dal CESNUR, Riga (Lettonia), 29-31 Agosto, 2000, online all'url: <http://www.cesnur.org/conferences/riga2000/chryssides.htm>
- Chryssides G.D., *New Religious Movements: Some Problems of Definitions* in «DISKUS: The Journal of the British Association for the Study of Religion (BASR)», II (1994), 2
- Derocher L., *Le "sectisme", une nouvelle forme de racisme?*, Université de Sherbrooke, Settembre 2008, http://www.cesnur.org/2004/waco_derocher.pdf
- I movimenti religiosi e alternativi tra i migranti*, a cura della Fondazione Migrantes, Bologna, ESD-Edizioni Studio Domenicano, 2008
- Introvigne M., *Heaven's Gate: Il paradiso non può attendere*, Torino, Elle Di Ci-Leumann, 1997
- Strano M., *Manuale di criminologia clinica*, Firenze, Società Editrice Europea, 2003
- Witte Jr. J., Bordeaux M., *Proselytism and Orthodoxy in Russia: The New War for Souls*, New York, Orbis Books, 1999

Francesco La Rocca è dottorando in storia presso la Central European University di Budapest, dove conduce una ricerca sull'uso del cristianesimo nella letteratura epica in Jugoslavia e Albania e la sua ricezione nel periodo interbellico. I suoi interessi accademici sono la storia dell'Europa dell'Est, particolarmente il rapporto tra cultura, religione, politica e identità nazionale nel diciannovesimo e ventesimo secolo nell'area; e la storia del Cristianesimo.

Marcello Gelardini

Mappa religiosa degli Stati Uniti d'America. Quando la diversità non compromette la convivenza pacifica tra gli uomini

Indubbiamente il radicarsi di una cultura religiosa nel Nuovo Mondo è stato frutto di un complesso processo in divenire quanto mai difficoltoso. Nonostante gli sforzi profusi nell'impresa non si è mai riusciti a giungere ad un'uniformità di culto. Sicuramente il fattore ostativo di maggior peso è individuabile nell'estrema varietà di culture e origini presenti sul territorio sin dai primi passi verso la civilizzazione: Inglesi, Irlandesi, Olandesi ed altre minoranze, fuggite dal loro paese per le persecuzioni subite, provarono in ogni modo ad accentuare il carattere autoctono del proprio credo cercando di estenderlo su un territorio ancora religiosamente "vergine" e, piuttosto che farlo convivere con gli altri, tentando di imporlo agli altri.

Da questo è derivato uno spiccato individualismo che, anziché favorire lo sviluppo di una confessione nazionale, si è frammentato e ha dissipato la coscienza religiosa degli americani; in questo modo si è potuto dare alla parola Chiesa un significato "Parrocchiale" più che Universale. Conseguenza diretta è stata il mancato riconoscimento ufficiale delle varie chiese e sette religiose, se non come associazioni volontarie tra cittadini. Si è sentita addirittura la necessità di sancire tale principio negli stessi dettami costituzionali; non a caso il I Emendamento della Costituzione federale statunitense (facente parte della cosiddetta Dichiarazione dei diritti) recita: «Il congresso non potrà fare alcuna legge per il riconoscimento di qualsiasi religione, o per proibire il libero culto [...]».

Tutto questo è paradossale se si pensa che il sentimento religioso era al centro degli obiettivi dei Padri Pellegrini ed al tentativo di fondare, a proprio modo, il regno di Dio su questa terra; fu proprio l'intolleranza di alcuni che impedì la pacifica risoluzione della questione. E, a posteriori, si può affermare che questo sia stato un bene per l'intera futura confederazione; la mancata prevalenza di una sola ideologia che diventasse dominante ha tutto sommato garantito, dopo un fisiologico periodo di adattamento caratterizzato da una spiccata litigiosità, una pacifica convivenza interna ed un attaccamento consapevole al "proprio" credo.

Benché di stampo illuministico, i principi che ispirarono la Costituzione conservarono perciò uno dei punti forti del protestantesimo: il Pessimismo Antropologico secondo cui gli uomini sono malvagi per natura, quindi si devono limitare a vicenda; non per questo gli uomini devono essere governati con la forza e con l'astuzia (come in Machiavelli) ma i poteri vanno equilibrati attraverso strumenti specifici (nella fattispecie la Corte Suprema).

Il puritanesimo, dal punto di vista etico, rimase intatto e predominante; e grazie all'ethos puritano si è preservato lo stampo democratico degli Stati Uniti.

Da un primo sguardo generale sulla situazione religiosa in America si può affermare che, pur essendo sempre stato un paese Protestante, gli U.S.A. hanno originariamente anche un'impronta cattolica; questo ruolo centrale dei cattolici è storicamente dovuto alla preziosa opera del clero irlandese che, trovando ampie comunità di connazionali già presenti sul territorio, portò il cattolicesimo in posizione preminente: inizialmente il controllo della chiesa americana restò sempre nelle loro mani occupando le principali diocesi (la cosiddetta "Irlandesizzazione" del clero, successiva al 1840).

In tempi più recenti, un'altro grande gruppo religioso è stato rappresentato dagli Ebrei, concentrati soprattutto nelle grandi città ed, ancora oggi, perno economico dell'intera nazione.

Ma la vicenda che sicuramente implica le maggiori considerazioni e porta a grandi interrogativi è quella riguardante il Protestantesimo e il suo divenire in Nord-America.

Circa duecentoquarantatre correnti religiose riconducibili a quella che in Europa rappresenta una minoranza; realtà dalle origini sostanzialmente identiche che hanno poi intrapreso un percorso caratterizzante, ognuna in qualche modo "dottrina ufficiale" se inserita nel proprio contesto di riferimento; la maggior parte a carattere congregazionale, per una copertura di oltre il 50% della popolazione statunitense.

Dalla matrice puritana del protestantesimo americano si è successivamente sviluppato un corollario di correnti molto simili tra loro ma con sfumature, sia dottrinali che organizzative, diverse che ne hanno minato l'integrità e impedito l'omogeneità confessionale.

Per questo è un fenomeno che va studiato non con un'osservazione separata delle varie ideologie bensì in un quadro globale considerante, oltre gli aspetti religiosi, soprattutto la realtà storica in cui si è radicato.

La storia americana trae in parte le sue origini dal tentativo di fondare la "Nuova Inghilterra Puritana". Scuole e chiese (soprattutto Calviniste) che costituiranno il nocciolo duro della Nuova Nazione; i tempi erano però maturi per la Guerra d'Indipendenza che portò alla ribellione nei confronti della Madre Patria e alla realizzazione di una Costituzione Moderna del popolo americano.

Nello scenario bellico e nel periodo dello sviluppo nazionale le forze religiose hanno visto prevalere definitivamente la matrice protestante del cristianesimo su quella cattolica.

La principale motivazione va ricercata anzitutto nello sforzo colonizzante dei Puritani sul nuovo continente (soprattutto in Massachusetts e in Connecticut). C'è stato poi l'arrivo degli olandesi (nella zona dell'attuale New York, allora Nuova Amsterdam). Più a sud si realizza il "Santo Esperimento" Quacchero della Pennsylvania. Infine la presenza Anglicana in Virginia, fedele alla madrepatria. In tutte le 13 colonie la religione risulta al centro dell'interesse.

Non mancava comunque la presenza cattolica visto che i Re anglicani lasciarono uno spiraglio ai cattolici inglesi; fu l'avanzare dell'egemonia puritana che mise a repentaglio lo sviluppo di un cattolicesimo americano. Prima di Cromwell, maggior esponente e baluardo in patria dei puritani, il re Giacomo I regalò una colonia al cattolico Lord Baltimore (precisamente il Maryland, la "terra della regina Maria") dove si insediò un cospicuo numero di nobili cattolici, che concordarono (nel 1642) una tolleranza religiosa nei confronti dei protestanti già presenti nella colonia; da allora il Maryland diventerà (e resterà fino ai nostri giorni) l'emblema della tolleranza cattolica.

Indubbiamente però l'America è figlia principalmente dei Puritani, in maggioranza calvinisti, che passarono l'oceano tra il 1620 e il 1640.

In Inghilterra, come in Francia, i calvinisti erano una minoranza; in patria si andavano scontrando con l'anglicanesimo; essere dei puritani significava essere dei Riformatori Radicali, anche da un punto di vista sociale; un movimento spontaneo ed estremista che, pur nascendo nell'ambito del protestantesimo inglese, tendeva a "purificare" la Chiesa Anglicana da tutte le forme corrotte e non previste dalle Sacre Scritture; i puritani, infatti, pensavano che la riforma inglese sotto Elisabetta I non era riuscita a ristrutturare l'apparato ecclesiastico, avendo accettato troppi compromessi con il cattolicesimo e lasciato un'impronta "papista" nella chiesa.

Si mirava a organizzare la Chiesa Anglicana in base ad una struttura non episcopale, data la matrice prevalentemente calvinista della dottrina, sottolineando la "predestinazione" e il "patto tra Dio e la comunità dei Santi Visibili" (da qui la promozione di esperienze religiose dirette e pubbliche accanto ad una severa moralità).

Proprio per questo i Puritani furono duramente osteggiati in patria; prima di riuscire a fondare il Commonwealth (1642) più di 20.000 dissidenti religiosi erano emigrati in Olanda e soprattutto sulle coste orientali americane (New England e Massachusetts) dove la dottrina rimase nella sua forma originale grazie a personaggi come Roger Williams, il difensore della tolleranza religiosa (fondatore poi del Rhode Island) che ne avviò un ulteriore sviluppo.

I Padri Pellegrini, così chiamati i primi migranti (ispirati dal pastore separatista John Robinson), videro il loro viaggio come un Esodo, il tentativo di fondare una Nuova Inghilterra, o forse una Nuova Ginevra, secondo i propri ideali, pensando alla separazione tra Stato e Chiesa.

Prima di sbarcare nella baia di Plymouth (la Baia di Cape Cod) i Padri Pellegrini siglano un patto solenne (il “Mayflower Compact”) in cui confluisce tutta la “teologia politica” puritana: alla base si trova il concetto biblico-riformista del Patto (il Covenant) anzitutto con Dio (parallelamente anche patto tra eguali); c’è poi l’idea che il sistema politico cresce dal basso e che il carattere democratico è l’unica fonte di legittimazione del potere, consentendo l’esercizio leale della libera iniziativa; un Patto in grado di evitare qualsiasi spirito egoista (che comincia ad emergere tra gli emigranti). Questo può a ragione essere indicato come lo spunto giuridico da qui scaturisce il rispetto per la differenza (soprattutto in campo religioso) che ha caratterizzato quasi cinquecento anni di storia americana.

Nel 1630 nasce il Commonwealth del Massachusetts, con capitale Boston; Commonwealth perché, pur essendo subordinato alla corona inglese, gode di un sostanziale autogoverno, una *Res Publica*.

Sin da allora però i puritani cercarono di sovvertire i contenuti del patto, tentando di imporre il loro stile di vita. Solo i credenti veramente convertiti godevano dei diritti civili, compreso il diritto di voto; gli altri saranno costretti a subire le decisioni altrui, restando però ugualmente vincolati ai dettami puritani. Si andava instaurando una sorta di “dittatura democratica”: i non credenti non venivano esclusi ma si cercava di riscattare le loro anime per farle aderire al Patto.

Presto al Massachusetts si affianca un altro Commonwealth Puritano: il Connecticut. Entrambi gli stati saranno ribattezzati le “Repubbliche della Bibbia” (i Bible Commonwealths); comunità il cui stile di vita è modulato secondo una fedele osservanza dei dettami biblici, da cui deriva una morale rigorosa e un intenso lavoro.

L’Etica Puritana e il sistema Congregazionalista sono il segreto della Nuova Inghilterra; accanto si colloca un enorme sforzo profuso nell’istruzione delle masse; all’austerità e semplicità religiosa si contrappone la maestosità dei luoghi culturali: non a caso i puritani furono i fondatori e promotori delle università americane più prestigiose (Harvard a Boston, intitolata all’omonimo pastore, e Yale a New Haven gli esempi più eclatanti).

Educazione religiosa e sociale si fondono per dare vita a una dottrina laica che ha il compito preciso di formare i nuovi americani.

Sappiamo che i puritani, in Inghilterra, erano rappresentati principalmente dalla corrente Presbiteriana: coloro che optavano per un’organizzazione ecclesiastica basata sul governo degli affari religiosi da parte di presbiteri religiosi e laici, contrapposta all’episcopato (il governo dei vescovi), che trovò il suo maggior sviluppo con John Knox in Scozia; negli Stati Uniti però, dopo un inizio molto attivo, venne meno l’importanza dei presbiteriani.

I puritani della Nuova Inghilterra preferirono fondarsi su base Separatista, l'altra corrente principale del puritanesimo inglese; il loro principale obiettivo fu, sin dall'inizio, non riconoscere la Chiesa Anglicana per avere una sistema religioso in cui ogni comunità fosse indipendente: erano Congregazionalisti. Un separatismo non solo dichiarato ma attuato e tutelato, sempre e comunque.

La dottrina congregazionalista si basava sull'indipendenza e sull'autonomia di ciascuna comunità di fedeli: ogni comunità che segue i dettami del Vangelo costituisce una Chiesa Indipendente dalle altre, in grado di dotarsi di un ordinamento e di una giurisdizione più vicini alle proprie esigenze; ogni gruppo religioso è sotto la diretta autorità di Gesù e quindi responsabile solo dinanzi a Lui.

Il primo congregazionalista d'America, Robert Browne, fondò in patria la prima unità religiosa indipendente dalla chiesa d'Inghilterra e, non trovando un compromesso con le dottrine Anglicane, fu duramente perseguitato; da qui la necessità per i congregazionalisti di emigrare in Nord America (proprio durante il viaggio dei Padri Pellegrini, sotto la guida di John Robinson) per poter professare liberamente i propri ideali religiosi.

Nell'evoluzione della religiosità negli Stati Uniti questo spirito congregazionalista pervase il pensiero dei Battisti, ancora oggi così numerosi sul continente. I Battisti furono, assieme ai Metodisti, quelli che accrebbero la propria influenza durante il XVIII secolo grazie ad uno stoico slancio missionario e assistenziale verso i pionieri, atto a consolidare la posizione acquisita a livello locale. Queste due grandi correnti, ribattezzate le "Chiese dei Poveri", grazie a tale caratteristiche uscirono rafforzate dal Colonialismo; d'altra parte influì su tale aspetto anche un carattere meno rigoroso del separatismo. Il loro intento era solo quello di rifondare la chiesa su basi bibliche ma soprattutto di promuovere una consapevole libertà dei fedeli.

La politica congregazionalista non impedì quindi lo svolgimento al suo interno di una significativa dialettica. Lo stesso Roger Williams, che aveva contribuito alla diffusione del puritanesimo, si oppose alla durezza con cui i coloni trattavano gli indigeni. Egli fu perseguitato e costretto ad abbandonare Boston; spostatosi a sud fondo, nel 1636, un'altra colonia: Providence (la Provvidenza, l'attuale Rhode Island). Fu proprio Williams a radicare il primo gruppo Battista della storia Americana; pur credendo (come i puritani) che "Dio non abbandona i suoi", si convinse che solo chi fosse stato "Coscientemente Credente" potesse ricevere il battesimo.

Dall'opposizione tenace di Williams all'intolleranza puritana deriverà che il Rhode Island sarà il primo grande centro d'irradiazione della libertà religiosa negli Stati Uniti, attirando rifugiati Quaccheri ed Ebrei, tutti in un rapporto armonico con le tribù indiane.¹

¹ La "libertà dell'anima", ovvero l'idea che ognuno dovesse avere libertà di pensiero in materia religiosa fece di Roger Williams il difensore principale della libertà d'opinione; conseguenza diretta di ciò fu il rapporto amicale che cercò d'instaurare con le popolazioni di

La vicenda Americana ha risentito dell'influsso anche della seconda grande famiglia spirituale radicatasi sul continente, dove ha sviluppato la sua forza evocativa più di quanto avesse fatto in patria e senza la quale non si può comprendere appieno la genesi di una spiritualità americana: i Quaccheri, ben diversi dai Puritani.

Il movimento Quacchero, o più propriamente detto "Società degli Amici", viene fondato da George Foxe nel 1647 in seguito ad un'illuminazione interiore:² «la Pace non deriva dalla lettura della Sacre Scritture ma da una Luce Interna, una Scintilla Divina che ogni uomo porta in sé (Dio è in ogni uomo) e che deve sviluppare ed espandere»; questo portò al convincimento anche dell'inutilità di una struttura ecclesiastica formale.

Foxe ben presto cominciò a predicare le sue idee ma altrettanto velocemente fu perseguitato (da qui l'appellativo dispregiativo Quaccheri, dal verbo inglese "to Quake" cioè tremare, in quanto secondo gli inquisitori «tremavano in presenza dello Spirito di Dio») soprattutto nel periodo di governo del "paladino puritano" Oliver Cromwell; nonostante ciò fu l'unica delle sette protestanti del XVII secolo che si consolidò e assorbì anche altre sette dissidenti; al 1672 risale la conversione più importante ai fini del nostro studio, quella di William Penn.

Figlio di un celebre ammiraglio britannico, Penn, dopo la conversione al quaccherismo, acui la sua insofferenza verso le istituzioni anglicane; da qui il suo interesse verso le nuove colonie americane considerate zone spiritualmente vergini e il sostegno ai primi coloni quaccheri nel pianificare il loro insediamento nel New Jersey. Nel 1681 egli rilevò un vasto territorio, equivalente all'attuale New Jersey orientale che dapprima battezzò Sylvania per poi cambiarlo in Pennsylvania, in onore del padre. Nel 1682 si trasferì oltreoceano, divenne governatore dello Stato e fondò Philadelphia (la "Città dell'Amore Fraterno"), massima rappresentazione di quella tolleranza religiosa verso tutti che era nei piani di Penn.

nativi americani che già abitavano i territori. La sua idea di tolleranza religiosa a tutti i costi lo spingeva a rispettare chi già c'era prima che i coloni arrivassero. Williams, inoltre, si batte per dare la possibilità ai nativi di acquistare a prezzi ragionevoli le terre concesse agli europei. Questo fu molto apprezzato dalle tribù, che lo chiamarono a svolgere il ruolo d'intermediario quando si verificarono attriti tra nativi e coloni.

2 George Foxe, cresciuto in una famiglia puritana rigidissima dal punto di vista morale, considerava la sua religione eccessivamente formale e istituzionalizzata. Convinto che l'integralismo puritano allontanasse dal vero messaggio biblico, iniziò una ricerca interiore. Nel 1647, dopo quattro anni dall'inizio del suo percorso spirituale, ricevette la cosiddetta luce interiore che lui descrisse in questo modo: «Quando la Luce spuntò, tutto ciò che non era toccato da essa mi apparve come tenebre, morte, tentazione, realtà peccaminosa e priva di Dio: la Luce rendeva tutto manifesto e visibile». Foxe capì che l'uomo, nel suo rapporto con il divino, dovesse essere guidato esclusivamente da una "luce divina" interiore: non da un libro né da una classe di ministri preordinata. Da qui il suo motto: «Per troppo tempo Cristo è stato chiuso nella Bibbia e nei riti religiosi, sia Egli il vostro profeta, il vostro sacerdote, il vostro Re, ubbiditegli».

Per Penn, e per tutti i Quaccheri, non si doveva dare onore alle creature ma solo al Creatore; uno spirito egualitario che fa oscillare i Quaccheri tra misticismo e razionalismo.

Penn intitola il suo progetto “Il Santo Esperimento” («Dio ci ha dato questo paese in faccia al mondo, lo benedirà e ne farà il seme d'una nazione»): libertà di religione per tutti, anche per gli indiani (con questi Penn stipulerà l'accordo solenne di Shackamaxon).

Philadelphia diventa l'Anti-Boston e la storia spirituale e culturale dell'America di quegli anni è una continua dialettica tra la Boston intollerante dei Puritani e la Philadelphia pacifista ed egualitaria dei Quaccheri.

Non a caso i tedeschi che emigrarono in America si trasferirono in Pennsylvania: sono luterani e vengono ben accolti; in Pennsylvania fiorirà anche la più grande associazione Battista Americana (dopo l'esperimento di Williams a Providence). A Philadelphia si stabilirà, pur essendo nato a Boston, Benjamin Franklin, rappresentante della prima crociata Anti-Schiavista.

Se bisogna «rispondere a ciò che vi è di Dio in ogni uomo», quest'ultimo deve preservarsi dal peccato e il peccato consta anche nel maltrattare i propri simili;³ una maniera di vita, quella Quacchera, più che un credo, basata sulle parole chiave Verità e Sincerità.

Ma i Quaccheri sono soltanto la più visibile di quelle professioni religiose che, in opposizione al rigore puritano, furono ribattezzate le “Chiese della Pace”: tutti quei gruppi che, nel clima di guerra dell'Europa seicentesca non trovavano spazio per le loro idee, primi fra tutti i Mennoniti (quel ramo dell'Anabattismo che rimase moderato dopo la Dittatura di Munster rifiutando la violenza rivoluzionaria; per loro erano la fede e la parola di Dio a rigenerare il fedele); dopo la morte della guida del movimento, Menno Simons, iniziò un'ulteriore secessione al suo interno e, nel 1693, l'ex vescovo svizzero Jakob Amman fondò una sua chiesa mennonita denominandola Amish. Proprio gli Amish iniziarono, dal 1712, ad emigrare negli attuali Stati Uniti e non a caso s'insediaronò nella Pennsylvania tollerante (a tutt'oggi la contea di Lancaster ospita una delle comunità Amish più numerose). Altre “Chiese della Pace” minori sono i Brethren (i Fratelli) e gli Hutteriti.

Un aspetto particolare da sottolineare, che avvalorà l'uso dell'appellativo Chiese della Pace, sta nel fatto che tutti questi movimenti professano uno stile di vita fondato sull'assoluta pacatezza e moderazione, rifiutando il lusso per esaltare l'aspetto spirituale degli individui.

3 Per questo i Quaccheri della Pennsylvania si adoperarono per attuare una serie di riforme sociali come l'abolizione della schiavitù, il controllo sul trattamento nelle carceri e nei manicomi, l'estensione dell'istruzione anche alle classi disagiate.

Fa riflettere proprio la circostanza che Chiese con un'interpretazione della vita simile, pur nate in luoghi e situazioni diverse, si siano ricongiunte su un territorio nuovo. Questo proprio grazie alla libertà di religione statunitense, valore supremo e incompressibile.

Nel frattempo era nata l'America: gli olandesi erano perfettamente integrati, così come gli immigrati irlandesi, mentre nel Maryland i cattolici erano diventati minoranza dopo l'arrivo di folte schiere di Presbiteriani scoto-irlandesi e di Ugonotti fuggiti dalle persecuzioni in patria.

A fine Seicento gli americani sono già 25.000 ma la nazione è in grave declino morale, la religiosità non traina più il discorso sociale.

Accade però un fatto molto significativo.

Jonathan Edwards, il pastore calvinista del Connecticut, avverte questo declino e pronuncia nella sua chiesa una serie di sermoni calvinisti; da qui la gente si riavvicina alla religiosità: nasce il primo grande Risveglio (il Great Awakening del 1734). Edwards diventa uno dei tanti predicatori che danno vita a questo "Revivalismo"; il movimento parte dal New England per poi scendere nello stato di New York e, attraverso Pennsylvania e Maryland, arriva fino alla meridionale Georgia: comincia quell'ondata "Revival" che caratterizzerà la religiosità americana (fino ai nostri giorni); altrimenti non si spiegherebbe la presenza attuale, tra Chiese, Sette, Movimenti e Denominazioni, di circa duecentocinquanta realtà religiose diverse.

È proprio l'esigenza di nuove forme di religiosità, d'attaccamento al trascendente, che riaccende il fervore in una società che appariva sulla strada del totale decadimento. Per la prima volta le tredici colonie si trovano unificate, il Revivalismo affievolisce le divergenze dottrinali che imperavano tra gli stati: si può dire che il Risveglio ha modellato la Nazione.

Nell'Ottocento accadranno vari fenomeni, anzitutto nuovi risvegli: il Risveglio Metodista rimbalza presto dall'Inghilterra in America e i metodisti diventano la Chiesa del West, delle classi medie e dei neri.

La Chiesa Metodista, sin dall'inizio, è caratterizzata da una marcata sensibilità per i problemi etici, sociali e politici accanto ad una profonda spiritualità.

Il movimento Metodista nasce, per opera del pastore anglicano John Wesley, proprio come movimento di risveglio religioso e sociale estendendosi velocemente dalla Gran Bretagna in Nord America. Le idee di Wesley fecero breccia nel popolo grazie ad una sua intuizione: «La rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo è una verità interiore che si manifesta nell'esperienza della Carità Umana»; l'assioma metodista è che «Dio ha dato tutto per cui tutto noi dobbiamo dare»; la dottrina sociale si lega ancora una volta a filo doppio con quella teologica.

Quando il Metodismo varca l'Atlantico ha ormai venticinque anni di vita. La sua espansione è rapida e dovuta oltre al concetto Wesleyano di una "Parroc-

chia Mondiale” anche alla massa di predicatori itineranti, la cui attività missionaria (che ebbe la massima espansione a partire dal 1876 e ne è esempio tipico quello del pastore metodista che cavalca per lunghe distanze per raggiungere le varie comunità di cittadini) si sviluppò a tal punto da divenire importante per la storia stessa del continente. Da tale importanza derivò la necessità di fondare una “Chiesa Metodista Episcopale” caratterizzante il Metodismo di stampo americano; Giorgio Whitefield intuì la fine dello spirito puritano americano e cercò di adattare la dottrina metodista ad una società instabile, richiedendo una maggiore accentuazione della Morale rispetto alla Dogmatica; la principale conseguenza fu che, mentre in patria il Metodismo divenne la religione piccolo borghese, in America conquistò la classe lavoratrice nera. Una figura, quella del pastore, ancora molto diffusa negli Stati Nordamericani; esempio di vita prima ancora che guida spirituale.

Verso il 1840 l'America è ormai una grande nazione e può iniziare la conquista del West; il Preacher Metodista, Battista, Presbiteriano accompagna i pionieri, li educa, li sostiene.

Potrebbe sembrare un invito alla disciplina calvinista ma lo spirito puritano aveva dovuto fare i conti col razionalismo illuminista che, come avevano già fatto le correnti di pensiero dominanti in precedenza, creò una propria chiesa in America: la Chiesa Unitariana, che si diffuse dietro la spinta del predicatore Joseph Priestley e che, nel 1825, conduce alla prima associazione Unitariana d'America (negante il dogma della Trinità e quindi anche la divinità di Cristo, affermando solo l'unità di Dio).

In questo periodo di risvegli e cambiamenti in seno ai movimenti si fa strada una realtà tipicamente americana, una nuova forma di religiosità con caratteristiche particolari e totalmente nuove: i Mormoni, fondati da Joseph Smith nel 1830 col nome di “Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni” nella città di Palmyra, nello stato di New York.⁴

L'eredità di Smith, linciato assieme al fratello nel 1844, viene presa da Brigham Young che guida i Mormoni in una lunga marcia, fino a stabilirsi sulle rive del Lago Salato fondando lo stato dello Utah, con capitale Salt Lake City (il primo caso di Stato fondato su basi prettamente religiose dove, ancora oggi, la popolazione è quasi totalmente Mormona).

I Mormoni ammettono due fonti della verità rivelata: la Bibbia e la Rivelazione, presente nel loro testo e definita «un'altra rivelazione di Gesù Cristo»; la rivelazione però continua, in un costante profetismo; la rivelazione dello Spi-

4 Smith si basava sulle apparizioni del 1820 (il Padre e il Figlio gli rivelano che nessuna delle chiese esistenti è nella verità) e del 1823 (l'angelo Moroni gli annuncia la prossima scoperta del Libro di Mormon, ultimo re di una colonia israelita emigrata in America); nel 1830 viene stampato il “Libro di Mormon”, la propria Bibbia.

rito Santo ci sarà fino al ritorno di Cristo sulla terra ma sarà riservata al Capo della Chiesa, ciò non esclude che tutti possano ricevere messaggi riguardanti la propria vita privata. Un simile profetismo è incontrollabile in quanto crea e distrugge dogmi ed i membri sono tenuti ad una fiducia cieca nel Capo, poiché ogni sua parola può divenire “Parola di Dio”.

La particolarità della dottrina è quella di essere un Politeismo Diffuso, ogni mormone ha la possibilità di essere esaltato e di divenire incarnazione di Dio (un uomo terreno che poi è salito in cielo e si reincarna in continuazione); anche lo Spirito Santo è una persona con la forma di uomo e quindi non può essere in più luoghi contemporaneamente; il sacrificio di Cristo ci ha aperto la strada verso la riunificazione del corpo fisico con quello spirituale; il battesimo è indispensabile per la salvezza.

Pur dichiarandosi Cristiani i Mormoni sono sempre stato osteggiati per la loro dottrina contrastante con i principi cardine del Cristianesimo (ad esempio per ciò che riguarda la poligamia), ben lontana dall'autentico insegnamento evangelico e, a volte, contro le stesse basi cristiane della religione.

Queste varianti, che si allontanano anche di molto dall'impianto dottrinario principale, sono forse il frutto della ricerca continua di un appiglio alla trascendenza che arriva a configurarsi in forme estreme di culto, di stampo addirittura Millenaristico, vista l'assenza di un “accordo religioso”.

Nonostante la confusione e l'abbondanza di credo differenti, possiamo però constatare come nella formazione della religiosità americana i singoli stati si sono caratterizzati per una forma religiosa predominante (i Puritani in Massachusetts, i Quaccheri in Pennsylvania, i Mormoni nello Utah); aspetto che forse ha contribuito ad impedire l'unificazione in una Religione Diffusa. A ciò si aggiunga la circostanza che neanche a livello statale si è riusciti in questo obiettivo e, dall'origine religiosa dei singoli stati, ci si è notevolmente distaccati (esempio emblematico è rappresentato dalla stessa Pennsylvania che, seppur tollerante, adotterà delle misure intransigenti nei confronti dei cattolici e dei gesuiti). Inoltre, ogni qual volta si sia tentato l'avvio di un processo aggregante delle confessioni, è intervenuta una causa ostativa. Risultato: sviluppo del discorso interrotto sul nascere; differenze e ostilità accentuate.

In un clima del genere era impossibile intravedere una qualsiasi forma di unificazione.

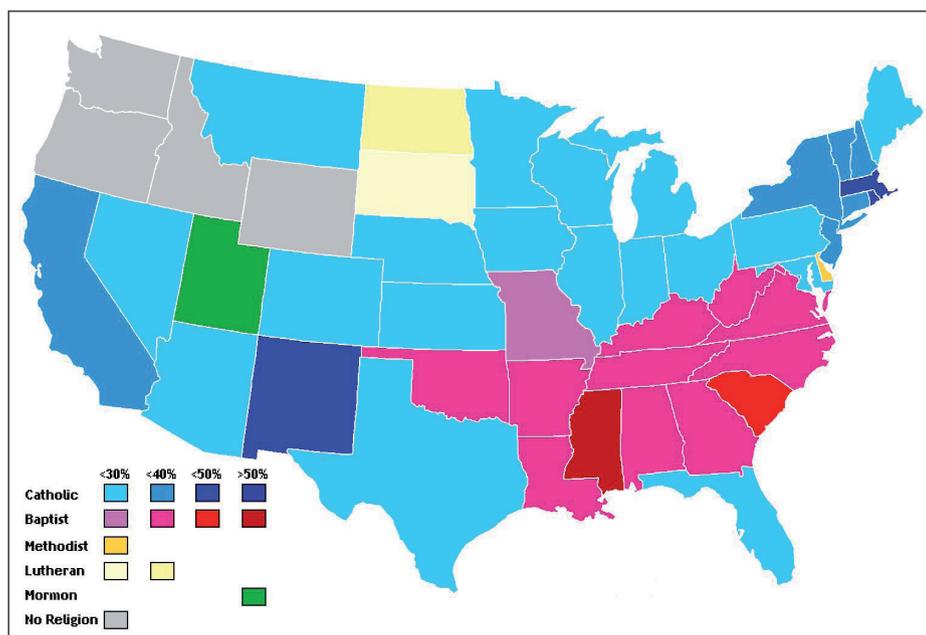
Ma ciò non vuol dire che l'individuo non rimanga libero di professare il credo che sente più vicino ai propri valori; negli Stati Uniti d'America egli troverà sempre un luogo dove poter trovare persone che condividono tali valori con lui, al riparo da ingerenze esterne e da possibili conflitti sociali; questi ultimi frutto, piuttosto, di un impianto valoriale per così dire “imposto” o tradizionalmente condiviso; fattispecie tipiche di società che non permettono il dissenso a meno

che non si abbia la consapevolezza che, optando per una scelta del genere, si possa essere collocati ai margini della comunità; conflitti che trovano terreno fertile laddove solo il conflitto “aperto” sembra la soluzione: uno scontro tra idee differenti o degenerazioni nell’assetto sociale che portano a nuove forme di culto, assolutamente deleterie per la pacifica convivenza tra gli uomini.

Per questa serie di motivi la soluzione statunitense, passata attraverso percorsi travagliati, sofferti e tenacemente sostenuti, può far pensare quanto la tolleranza, seppur forzata ma in ogni caso garantita da norme supreme, sia l’unica via per arrivare ad una reale condivisione; non è detto che dal particolare (le piccole correnti religiose) non si possa passare ad una comunanza a livelli sempre più alti per giungere, infine, a coinvolgere il maggior numero di persone.

Le differenze, a volte, anziché dividere uniscono attorno valori supremi (come quelli di patria e libertà, non a caso molto sentiti negli Stati Uniti); nonostante, magari, vi sia reciproca diffidenza e separazione su questioni private e personali (come la religione) ma certamente meno cruciali per l’armoniosa convivenza nel sistema sociale.

Distribuzione delle confessioni religiose negli stati uniti d'america:



Diffusione delle diverse religioni (% di popolazione):

Cattolici	25,9%
Battisti	17,2%
Metodisti	7,2%
Luterani	4,9%
Pentecostali	3,3%
Presbiteriani	2,8%
Discepoli di cristo	1,3%
Congregazionalisti	0,7%
Avventisti	0,4%
Evangelici	11,4%
Episcopali (anglicani)	1,8%
Mormoni	1,4%
Testimoni di geova	0,7%
Ortodossi	0,3%
Altri cristiani	1,9%
Ebrei	1,4%
Musulmani	0,6%
Buddhisti	0,5%
Induisti	0,4%
Atei o agnostici	15,0%

Bibliografia di riferimento

- Becker P.E. – Eiesland N.L., *Contemporary american religion: an ethnographic reader*, Altamira 1997
- Burchard G., *Puritanesimo e Democrazia in America*, Torino 1994
- Fath S., *In God we trust: evangelici e fondamentalisti Cristiani negli Stati Uniti*, Torino 2005
- Jelen T.G., *The political mobilization of religious beliefs*, New York 1991
- Jelen T.G., *Religion and political behaviour in the United States*, New York 1989
- Kaplan J., *Radical religion in America: millenarian movements from the far right to the children of Noah*, Syracuse 1997
- Kenrick, B., *Parrocchie nell'altra faccia dell'America*, Milano 1977
- May H.F., *The divided heart: essays on Protestantism and Enlightenment in America*, Oxford (New York) 1991

Marcello Gelardini, romano, giornalista praticante. Laureato in Scienze Politiche presso l'Università la Sapienza di Roma ed esperto di questioni parlamentari; appassionato di politica e storia. Dopo diverse esperienze nelle istituzioni governative ha deciso di dare una svolta alla sua vita e tuffarsi a capo fitto nel suo primo amore: il giornalismo.

Luisa Leto

«Sic transit gloria mundi» Ascesa e declino della religione romana classica

Caratterizzata da un culto utilitaristico, scarso di mitologia e di grande formalità, la religione tradizionale romana è andata incontro, nel corso dei secoli, a mutazioni profonde. Peraltro la devozione conosciuta, tributata a quegli dei tanto simili a quelli dell'olimpico greco, non è di certo la più antica né la più originale; la presenza di un culto ancestrale, originario del Lazio o al più contaminato dalla vicinanza con l'Etruria, è difatti attestato ben prima che le figure della ritualità romana e quella greca fossero sovrapponibili.

1. *Prima degli dei*

In una fase che alcuni studiosi chiamano “predeismo” e altri, forse più compiutamente, “dinamismo”,¹ si osserva l'assenza di divinità personificate e la preponderanza dell'attenzione nei confronti di una forza immanente in alcuni oggetti dall'alto significato simbolico, che si limitano a sottendere la divinità. Due fra gli esempi più significativi di questa situazione sono quelli del culto legato alla pietra che rappresentava Giove e, soprattutto, quello legato alla lancia di Marte. In quest'ultimo caso, persino la terminologia appare incerta, giacché talune fonti² spiegano chiaramente che era la lancia medesima ad essere chiamata Marte, non richiamando quindi, secondo la tesi dei primitivisti, alcuna divinità, ma essendo piena di potere di per sé. Tuttavia, non tutti gli studiosi hanno ravvisato in questo passo la prova del fatto che l'*Hasta Martis* fosse un semplice feticcio. Si trattava di una lancia conficcata nel terreno, a cui veniva attribuito il potere di agire autonomamente e che scuotendosi «sponte sua» avrebbe avvisato i fedeli del pericolo. L'evento viene descritto in diversi testi classici, alcuni dei quali hanno una portata straordinaria per il notevole

1 Cfr. G. Dumézil, *La religione romana arcaica. Miti, leggende, realtà*, Milano, Rizzoli, 2001; K. Vahlert, *Praedeismus und romische Religion*, Diss. Frankfurt, 1939; H.J. Rose, *Primitive culture in Italy*, London, Methuen e Co Ltd, 1926.

2 Plutarco, *Romolo*, 29, 2.

contributo che forniscono: il *Liber prodigiorum*, redatto nel IV secolo, dà uno spaccato affascinante della superstizione in ambito religioso e materiale prezioso non valutabile appieno altrimenti.³

Gli studiosi, nel corso della disamina in merito al reale sostrato sotteso a questo caso sono giunti a soluzioni contrapposte. Mentre infatti la corrente primitivista rintraccia nell'espressione «sponte sua» la dimostrazione di come fosse la lancia stessa ad essere considerata “divina”; altri, discostandosi dalla letteralità dell'espressione ma anche dal passo che vuole l'arma stessa chiamata Marte, sostengono che l'espressione significa semplicemente che non vi è intervento umano nel movimento, che pertanto è da attribuire ad un nume, sia pure non ancora personale ed invisibile.

Altri passi hanno indotto gli storici a differenziare tre tappe nella nascita del dio Marte, che sarà poi parte della triade arcaica. Secondo il rituale romano, il generale, prima di condurre i soldati in battaglia, si recava presso la lancia di Marte, la scuoteva ed invocava «Mars, vigila!».⁴ Su questa base, i fautori della teoria per cui ci sarebbe stata una sorta di preistoria della divinità ipotizzano che dapprima vi fosse solo una lancia che veniva ritenuta piena di potere, che l'entità e l'importanza riconosciuta a questo potere abbiano portato in un secondo momento a immaginare che ci fosse una divinità celata dietro la potenza dell'oggetto e che da questa pallida ombra si sarebbe distaccata alla fine la figura del dio Marte ormai “personificato”.⁵

L'assenza di simulacri del pantheon romano delle origini ha suscitato un certo interesse negli studiosi, che si sono prodotti in una serie di ipotesi, fra le quali primeggia quella espressa da Varrone in merito alla acerbità artistica della società romana arcaica, passando attraverso il raffronto con altre civiltà

3 Livio, *Ab urbe condita*, XXIV, 10: «In quell'anno furono annunciati molti prodigi [...] si diceva che a Lanuvio dei corvi avevano fatto il nido nel tempio di Giunone Sospita; in Apulia era arsa una palma verde; a Preneste la lancia di Marte si era mossa di sua volontà». Giulio Ossequente, *De prodigiis*, 36, L. Cecilio L. Aurelio coss. – 117 a.C.: «A Roma e nei dintorni molte cose furono colpite da un fulmine. A Preneste piovve latte. Le lance di Marte nella Reggia si mossero. A Priverno la terra sprofondò creando una voragine di sette iugeri. A Saturnia fu trovato e gettato in mare un ermafrodito di dieci anni. Ventisette vergini purificarono la città con un canto. Il resto dell'anno trascorse in pace». *Ibidem*, 44, C. Mario Q. Lutezio coss. – 102 a.C.: «Ci fu un rito sacro di nove giorni, perché erano piovuti sassi in Etruria. La città fu purificata per ordine degli aruspici. Le ceneri delle vittime furono disperse in mare per mezzo dei decemviri, e per nove giorni una processione di supplicanti fu condotta dai magistrati presso tutti i templi e la città. Le lance di Marte si mossero di loro volontà nella Reggia. Piovve sangue attorno al fiume Aniene [...]».

4 Servio, *Ad Aeneidem.*, 8,3: «Utque impulit arma hoc ad pedites. Est autem sacrorum: nam in qui belli susceperat curam, sacrarium Martis, ingressus primo ancilia commevebat, post hastam simulacri ipsius, dicens: 'Mars, vigila!'».

5 Dumézil, *La religione romana arcaica*, cit.

che pur essendo dotate di divinità si limitavano a evocarne l'idea attraverso simboli.⁶ Può darsi, si è detto, che quella dei romani fosse una forma di prudenza nei confronti della divinità che, non imprigionata, rimaneva libera dai vincoli degli umani; oppure, trattandosi di una comunità tendenzialmente prosaica, c'è la possibilità che semplicemente non ne abbiano sentito l'esigenza. Tuttavia una obiezione di fondo a queste teorie proviene da un brano di Plutarco, il quale riferisce:

Numa proibì ai Romani di venerare immagini in cui un dio avesse aspetto umano o forma di animale. Per questo all'inizio non ci fu a Roma alcun simulacro divino, né dipinto, né in scultura e nonostante i romani anche nei primi centosessant'anni edificassero templi e innalzassero edicole, non produssero in quel periodo statue di dei in forma umana, convinti che fosse empietà equiparare le entità migliori alle peggiori e impossibile accostarsi a dio se non tramite l'intelletto.⁷

Di particolare interesse anche l'ipotesi secondo la quale l'assenza di statue di culto all'inizio della storia di Roma è spiegabile mediante il ricorso alla figura della "statua-sacerdote": il ministro di culto sarebbe stato infatti più che un celebrante, una sorta di incarnazione del dio, come del resto accadeva in altri casi di "drammatizzazione dei rapporti religiosi" (per esempio quando il generale vittorioso durante il trionfo si vestiva come Giove).⁸

L'emergere delle figure delle divinità principali è di non semplice datazione e di incerta origine, non solo per noi, ma per gli stessi romani dell'età classica. Un importante apporto ci viene fornito dagli scritti di Sant'Agostino, che distingue diverse categorie di divinità sulle quali le speculazioni degli studiosi hanno poi proceduto per ricostruire la genesi del pantheon. Un

6 F. Mora, *Arnobio e i culti di mistero. Analisi storico-religiosa del V libro dell'Adversus nationes*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1994; Dumézil, *La religione romana arcaica*, cit., pag. 39; Arnobio, *Difesa della vera religione*, libro VI: «Lignum Icaris pro Diana indolatum, Pessinuntios silicem pro Deum Matre, pro Marte Romanos hastam, Varronis ut indicant Musae, atque, ut Aethlius memorat, ante usum disciplinamque fictorum pluteum Samios pro Iunone».

7 Plutarco, *Numa*, 8.

8 C. Franzoni, *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, Milano, Electa, 1992. Notiamo in questa sede come l'avvento di una rappresentazione fisica degli dei abbia scontentato tanto scrittori pagani, quanto gli apologeti cristiani, e fra gli altri in particolari Arnobio il Vecchio, che nel VI libro della sua opera apologetica *Adversus nationes* fa un elenco delle ragioni per cui l'utilizzo di idoli, come furono concepiti dai Romani è esecrabile; fra le altre sue notazioni, indica la vanità delle statue, riconducibili a meri oggetti e l'impossibilità di individuare una presenza che dovrebbe esser per definizione ubiquitaria e superiore in un simulacro. Varrone, fra i primi, nota come l'adorazione degli dei era più sincera prima dell'erezione dei simulacri, gli fanno eco successivamente Persio e Giovenale, che deplorano specialmente il lusso che è invalso nella devozione. La coincidenza fra i motivi di scontento pagani e cristiani è notevole.

ulteriore appoggio ci deriva dagli *indigitamenta* dei, elenchi che venivano redatti dai pontefici (o da altri personaggi appartenenti al rango sacerdotale), nei quali venivano iscritti i nomi di eroi, divinità o sovrani, che venivano così immessi nella sfera del sacro. Sono attestati sotto Numa Pompilio e continuano ad essere redatti sino al III sec. a.C.⁹ La scena dell'età arcaica è dominata prevalentemente da pochi dei che hanno abbastanza importanza da essere ricordati nel culto della popolazione, attornati da una torma di divinità minori che sono caratterizzate dal non avere pressoché altro che il nome, solitamente identificativo di una funzione, e per il fatto di essere oscure persino agli stessi fedeli. Si tratta di numi legati agli ambiti della vita agreste o familiare¹⁰ (non ci sono pervenuti elenchi di divinità simili connesse al campo della guerra, benché tale ambito semantico abbia in seguito sollecitato l'individuazione di numerose altre divinità, anche di una certa rilevanza), che non erano oggetto di culto in un preciso momento dell'anno, come accadeva per le divinità maggiori, ma che erano ricordate annualmente e solo nelle celebrazioni sacerdotali.

Queste divinità minori sono prive di mitologia, come del resto tutti i numi pre-ellenici, e si distinguono per l'ambito d'azione estremamente limitato. Sant'Agostino nomina particolarmente le figure legate alla nascita e all'educazione dei bambini: Vitumnus dà al nascituro la vita, Vaticanus gli schiude la bocca per il primo pianto, Cunina lo protegge nella culla e altre divinità ancora si occupano della nutrizione, dei primi spaventi e dei tragitti verso la scuola. La corrente dei primitivisti – che vuole dimostrare che ci fu un periodo storico durante il quale i Romani non furono in grado di avere numi corporali e dotati di funzioni ben rappresentate – ipotizzano che le divinità principali successive siano una filiazione di divinità minori “promosse”. In realtà non esistono esempi significativi di un processo simile. Sembra quindi, sulla scorta del materiale non particolarmente copioso pervenutoci, che questi gruppi di divinità-funzioni costituissero la *familia* di una divinità principale, come lascerebbe pensare anche la modalità del culto, che vede per esempio molte delle divinità minori agresti celebrate sempre in unione con il rappresentante principale e mai in modo autonomo (è il flamine di Cerere ad invocare Vervactor, preposto a rivoltare il maggese). Questa particolare conformazione del panorama religioso viene ricondotta alla caratteristica struttura della società romana: il fatto che un nume principale fosse attorniato

9 R. Del Ponte, *Aspetti del lessico pontificale: gli indigitamenta* in «Ius Antiquum-Drevnee Pravou», 5 (1999), pp. 154-160.

10 La voce *Mithology* dell'edizione del 1773 dell'*Encyclopaedia britannica*, vol. III, presenta un'elencazione incredibile di più di cinquanta divinità divise schematicamente per raggio d'azione, suddividendoli a seconda delle loro funzioni in divinità preposte alla gravidanza, al parto, alla nascita, all'adulterio, al matrimonio, ai riti funebri.

da una grande *familia* se da una parte ricalca il modello tradizionale familiare, d'altro canto riprende l'amore manifesto dei Romani per una ripartizione armoniosa e dettagliata degli affari degli dei.¹¹

È importante notare l'assenza di produzione mitologica nella Roma arcaica, attestata peraltro anche da Dionigi d'Alicarnasso intorno al I secolo. Un fatto inconfutabile che solleva non pochi interrogativi perché particolarmente insolito. Difficilmente una teologia si separa così radicalmente dall'ambito narrativo; l'aridità di fondo del culto romano, che pure si arricchisce dopo il contatto con il mondo ellenico, sarà la principale ragione per cui, dopo l'avvento di alcuni culti orientali, tanto la plebe quanto l'aristocrazia gentilizia si allontanerà dai canoni tradizionali. La rosa delle speculazioni in merito alla carenza di mitologia è variegata: alcuni fanno ricorso ad una argomentazione di natura culturale, giustificando con la prosaicità che normalmente è connaturata allo spirito romano l'assenza di narrazione favolistica; in definitiva il culto religioso sarebbe stato intrinsecamente connesso ad un'esigenza utilitaristica, che esimeva dalla necessità di ulteriori sovrastrutture.¹² Altri fanno riferimento a necessità di tipo politico in senso lato, sostenendo che la potenza di Roma si estrinsecasse su un piano storico, che esula dalla dimensione senza tempo del mito, e che demitizzando si eliminasse tutto ciò che è fuori dal controllo degli uomini.¹³ Inoltre, se gli dei non hanno un posto nella storia, la creazione delle istituzioni deve necessariamente essere riferita agli antenati, con la conseguenza di sostituire alla mitologia la storia stessa di Roma e dei suoi padri, attribuendo rilevanza ai fatti e alle azioni degli uomini che si fanno essi stessi latori di un messaggio valoriale; su questo terreno nasce il *mos maiorum*.¹⁴ In ultimo, Wissowa ha sostenuto che i Romani avessero sì una mitologia, ma che questa fosse composta da una serie di superfetazioni derivate da rimaneggiamenti antiquari, saghe greche e invenzioni poetiche; al contrario Dumézil ha portato avanti la teoria secondo la quale sarebbe esistita una produzione di miti nella Roma arcaica, ma che al momento dell'incontro con la cultura greca, nonché della fissazione dei caratteri del pantheon in letteratura, tutto il patrimonio mitologico era già andato perduto, in parte perché dimenticato per l'estrema vetustà e in parte perché sommerso dall'opulenza della tradizione ellenistica, con il risultato che solo ciò che poteva da ultimo collimare con essa, fra quanto non era ancora caduto in dimenticanza, poté adeguarsi e quindi sopravvivere.

11 Dumezil, *La religione romana arcaica*, cit., p. 49.

12 J. Ries, *Il mito e il suo significato*, Milano, Jaca Book, 2005.

13 E. Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari, Edipuglia srl, 1996.

14 J. Ries, *Alla ricerca di Dio: la via dell'antropologia religiosa*, vol. I, *L'uomo alla ricerca di Dio*, Milano, Jaca Book, 2009.

2. La triade precapitolina

La ricorrenza nelle fonti dei nomi di tre numi presentati frequentemente insieme ha spinto la critica ad interrogarsi sull'eziogenesi del gruppo e sulle ragioni antropologiche sottese.

La triade composta da Giove, Marte e Quirino è considerata caratterizzante della primissima storia di Roma. Le ragioni per cui furono scelte proprio queste divinità per creare un nucleo duro, peraltro decaduto successivamente a favore della triade capitolina, non sono chiare; soprattutto la presenza di Quirino rende il campo d'analisi piuttosto nebuloso, tanto più che non solo le origini ma persino l'identità del nume non sono univoche. Alcuni studiosi sono propensi a credere che Quirino abbia ottenuto il proprio posto nella triade a seguito del sinecismo fra Sabini e Latini: Giove, al vertice della triade, sarebbe stato comune alle due etnie, Marte sarebbe stato la componente guerriera per derivazione latina e Quirino il suo equivalente sabino. Le maggiori contestazioni a questa ipotesi sono sollevate da coloro che notano una discrasia rilevante fra i dati archeologici che non attestano una contaminazione culturale fra due civiltà venute in contatto e l'annalistica di Livio, che è il principale vessillifero della visione dualistica.¹⁵ Altri tentano, attraverso la toponomastica, di sostenere la tesi per cui ci sarebbe stato dualismo fra tribù residenti sui colli romani: gli abitanti del *collis Quirinalis* avrebbero portato con sé nel Pantheon Quirino, mentre quelli del Palatino avrebbero sostenuto il culto di Marte, che si trovava così a coesistere con il suo potenziale doppio.

Un altro grande filone di speculazioni è quello che riguarda la coincidenza fra la figura di Quirino e Romolo. Numerose fonti antiche forniscono le basi per giustificare una tale soluzione, alcune chiaramente,¹⁶ altre in modo più dubbioso.¹⁷ Il racconto narra che durante un'adunata militare una tempesta improvvisa (Plutarco ci aggiunge un'eclissi) confonde i soldati che perdono di vista il loro re. Cessato il tumulto questi cercano Romolo ma vengono ostacolati dai senatori che dicono di averlo visto rapire in cielo; credono allora che siano stati loro ad ucciderlo e la loro ostilità nei confronti del Senato cresce. A questo punto, «un certo Giulio Proculo» secondo Livio, che era invece secondo la versione di Plutarco uno dei patrizi più rispettati e amico di Romolo, si rivolge alla folla annunciando di avere incontrato Romolo (nessuna particolare descrizione del nuovo dio è fatta da Livio, ma Plutarco lo raffigura più bello di come era

¹⁵ Dumézil, *La religione romana arcaica*, cit., pp. 68-82.

¹⁶ Livio, *Ab urbe condita libri*, I, 15 «[...] grosso modo furono questi i principali avvenimenti politici e militari durante il regno di Romolo. Nessuno di essi impedisce loro di prestar fede alla sua origine divina e alla divinizzazione attribuitagli dopo la morte, né al coraggio dimostrato nel riconquistare il regno degli avi, né alla saggezza cui fece ricorso per fondare Roma e renderla forte grazie alle guerre e alla sua politica interna».

¹⁷ Cicerone, *De natura deorum*, II, 62.



Figg. 1-2. Denario raffigurante Cerere e Quirino, 56 a.C.

stato da umano, più grande e adorno di armi luccicanti come fuoco), il quale lo ha rassicurato della sua divinità. Dionigi, in età più tarda, evita di definire con precisione Quirino e proietta anzi i propri dubbi sugli stessi Romani e Sabini che, a suo dire, non avrebbero saputo essi stessi chi di preciso egli fosse.¹⁸

Il dio non ha particolari attributi, come attestato dall'iconografia: ad esempio una testa di Quirino si può osservare sul dorso di un denario fatto coniare nel 56 a.C. dall'edile cereale Memmio, a ragione della sua discendenza dalla divinità¹⁹ (la carica giustifica fra l'altro la presenza sul verso di Cerere seduta, come probabile riferimento all'annona) (figg. 1-2).

Il nuovo nome che Romolo assume da divinità, Quirino, è riportato solo nel passo di Plutarco. In merito all'etimologia siamo a conoscenza di più d'una spiegazione: Macrobio lo fa derivare da *curis*, la lancia, Varrone lo fa derivare da Cures, città nativa di Tito Tazio, sovrano per cinque anni al fianco di Romolo dopo essere stato re dei Sabini residenti sul colle Quirinale, che promosse il culto del dio a Roma. Fra l'altro al fondatore è attribuita l'organizzazione del popolo in *curie*, si immaginava che ogni curia avesse preso nome da una delle Sabine rapite, che avrebbe poi dato vita alla curia stessa. A Quirino venne inoltre eretto un tempio nel 290 a.C, di cui rimangono solo le ricostruzioni e un pezzo di frontone che mostra Romolo e Remo che traggono auspici per la fondazione di Roma (figg. 3-4).²⁰

18 F. Mora, *Il pensiero storico-religioso antico. Autori greci a Roma*, vol. I, *Dionigi d'Alcarnasso*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995.

19 G. Riccio, *Le monete delle antiche famiglie di Roma fino all'imperatore Augusto, inclusivamente co'suoi zecchieri dette comunemente consolari disposte per ordine alfabetico*, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1836.

20 E.M. Moormann, W. Uitterhoeve, *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte e musica*. Milano, Bruno Mondadori, 2004; F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2008.



Fig. 3. Rilievo Hartwig, età adrianea, Roma, Museo Nazionale Romano.

Fig. 4. Tempio di Quirino, assonometria ricostruttiva (da www.romatreproject.com).

È significativo sottolineare come a seguito dell'ellenizzazione del patrimonio religioso, la triade diviene composta da nonno, padre e figlio (in quanto Marte, padre di Romolo secondo la leggenda che lo vuole seduttore di Rea Silvia, era di suo figlio di Giove), con la conseguenza di portare un elemento di prestigio all'interno del pantheon romano, dato che, anche grazie alla influenza dei Giulii, Roma era sempre stata orgogliosa delle proprie origini divine.

In merito agli altri membri della triade, Giove e Marte, presentano una minore problematicità. Giove si distingue dal suo corrispettivo greco Zeus, la cui stessa etimologia mostra una certa connessione con il cielo; questa diversità peraltro ben s'ascrive al complesso della civiltà romana, per la quale le recondità dell'universo non dovevano poi avere un posto particolare, specialmente all'inizio, tant'è vero che il sole, la luna e le stelle non hanno quei rappresentanti divini che sono invece presenti in Grecia. Le due divinità condividono l'attributo della folgore, ma se per Zeus questo costituiva un naturale corteo delle proprie competenze in quanto padrone dell'atmosfera, e quindi anche, per esempio, della luce e del calore, per Giove si tratta di un connotato individuato a se stesso, che non attiene a un quadro complessivo, benché sia destinato a Giove anche il naturale seguito, ossia il temporale; tuttavia non c'è alcun afflato universalistico in questa iconografia. Il padre degli dei romani, inoltre, ha anche la funzione di testimone e garante dei giuramenti e quello di far comparire gli *auspicia* in cielo attraverso il volo degli uccelli. In un certo senso Giove ha potere tanto in ambito guerresco quanto in quello agreste (ricordiamo che anche nel panorama greco Zeus nacque per evoluzione di una divinità primitiva della vegetazione che si narrava visse sui monti e comunicasse il suo volere alla popolazione scagliando fulmini).²¹ Sono ricordati diversi epiteti che riconducono Giove a quest'ambito, come *Frugifer* e *Farreus*, e anche l'attribuzione di alcune festività estive, i *Vinalia*, durante le quali si pregava il dio di astenersi dal danneggiare l'uva ormai quasi matura. L'intervento di Giove nel campo della guerra desta meno curiosità, da parte del capo degli dei. In particolare, sin dai tempi più antichi, è attestata la dedica delle spoglie opime, ossia delle armi che erano state sottratte al capo nemico ucciso a Giove Feretrio sul Campidoglio.

Marte è indissolubilmente legato alla storia delle origini e all'ambito della guerra, ma non lo è in toto: infatti prende parte solo alla battaglia e non anche, per esempio, alla preparazione o alla dichiarazione di guerra; ad esempio i sacerdoti dell'ordine dei feziali ricoprivano il ruolo di ambasciatori di guerra, ma non si riferivano a lui bensì a Giove. Bisogna anche ricordare come questa fosse una divinità agricola, in un territorio che di agricoltura visse per un

21 G. Reale, E. Savino, L. Aigner Foresti, M. Bonghi Iovino, M. Sordi, *Antichità classica*, Milano, Jaca Book, 1993.

periodo piuttosto lungo: Marte era difatti dio della fertilità, della giovinezza e della primavera,²² anche se in seguito questo carattere si perse a favore dell'iconografia tradizionale, forse anche per sovrapposizione con l'Ares greco. Il dio è invocato come protettore dei campi da Catone nel *De Agri Cultura* e le sue festività si celebravano in prossimità della primavera e poi alla fine dell'estate, anche se non in virtù della sua natura agreste ma in quanto proprio al finire dei rigori invernali cominciava il periodo delle battaglie. È noto come fosse considerato dai Romani a tutti gli effetti un capostipite, tanto da autodefinirsi "figli di Marte"; un legame così stringente deriva principalmente dal mito che lo vuole padre del fondatore ma un'ulteriore circostanza attribuisce potere alla divinità:²³ infatti, si narra che sotto Numa Pompilio una terribile pestilenza stesse decimando la popolazione e che l'epidemia finì solo quando uno scudo cadde dal cielo e una veggente pronosticò che la città che lo avesse posseduto sarebbe stata invincibile. Numa fece allora costruire undici copie dello scudo, dette *ancilia*, contro eventuali furti e pose a sorveglianza dodici patrizi che li avrebbero portati in corteo per la città alle calende di Marzo cantando, con una andatura saltellante (si trattava di passi di danza in tre tempi) dalla quale deriva il loro nome: Salii.²⁴

Infine va ricordato che la triade arcaica era servita dai *flamines*, sacerdoti divisi in ordini, che nel loro massimo grado, assumevano la carica di *flamen Dialis*, *Martialis* o *Quirinalis*.

Questa struttura trina così ordinata è nota agli studiosi per essere ricorrente anche in altre civiltà indoeuropee. Dumézil chiama questa ripartizione «l'ideologia delle tre funzioni». Essa consiste in una suddivisione dell'orizzonte esistenziale delle popolazioni arcaiche in tre ambiti così riassumibili: una prima sfera che rappresenta l'apice e la summa del sentimento del sacro e del trascendente e riunisce in sé al contempo l'ordine giuridico e la sovranità; una seconda che rappresenta la forza fisica espressa al massimo nella guerra e una terza, che sacralizza la fecondità e la prosperità.

3. La triade capitolina

Il sopravvenire della triade capitolina è cronologicamente incerto. Come si è avuto modo di notare, le triadi a Roma non erano raggruppamenti culturali insoliti: sull'Aventino il primo giorno di Settembre si sacrificava a Giove, a

22 Al contrario Dumézil sostiene invece che Marte non abbia aspetto naturalistico.

23 D. Cinti, *Storia delle religioni*, Milano, Società Editrice Libreria, 1961.

24 Livio, *Ab urbe condita*, I, 20 «Salios item duodecim Marti Gradiuo legit, tunicaeque pictae insigne dedit et super tunicam aeneum pectori tegumen; caelestiaque arma, quae ancilia appellantur, ferre ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis sollemnique saltatu iussit».



Fig. 5. Triade capitolina, periodo antoniniano, Palestrina, Museo Archeologico Nazionale.

Libero e a Giunone regina, altre ancora erano riprese dal culto greco, come la triade composta da Cerere, Libero e Libera.

Questa nuova triade principale, di cui fanno parte Giove, Giunone e Minerva, ha origini piuttosto nebulose. Taluno ha proposto un'origine etrusca, che non è però comprovabile. Altri hanno pensato, dato che il fenomeno delle triadi non è certo esclusivo appannaggio della civiltà romana, a un'eventuale influenza greca;²⁵ tuttavia, questa specifica composizione è riscontrabile nel panorama ellenico una sola volta e neanche in un contesto di grande rilevanza (si tratta degli dei Consiliari nella regione della Focide), anche se qualcuno nota la straordinaria somiglianza delle due situazioni.

A Giove, divinità già presente nella triade arcaica, si affiancano Giunone e Minerva, che in molte raffigurazioni appaiono in piedi al fianco di Giove in trono. Non così nell'unica rappresentazione a tutto tondo pervenutaci, il gruppo scultoreo della triade capitolina di Guidonia (fig. 5), altrimenti conosciuto iconograficamente solo attraverso frammenti, medaglie e monete. Il complesso risale al II secolo circa a.C. e faceva parte di una imponente abitazione, databile invece al I secolo a.C.; la raffigurazione risente in misura notevole dei canoni greci tanto negli attributi degli dei quanto nella concezione scul-

25 H. Usener, *Triade. Saggio di numerologia mitica*, Napoli, Guida, 1993.

torea. Giove, al centro, ha in mano il fascio delle folgori, mentre nella mano sinistra, perduta, doveva reggere lo scettro; ai suoi piedi l'aquila, parzialmente ricostruita, che presenta una certa consunzione, come se fosse stata via via levigata dal tocco dei fedeli. Giunone è raffigurata come una tipica matrona romana, col capo coperto dalla *palla* e il pavone ai suoi piedi. Minerva indossa l'elmo corinzio e una delle braccia perdute impugnava la lancia, nel rispetto della più classica rappresentazione greca della dea, che ha ai suoi piedi la civetta. Alle loro spalle tre piccole vittorie alate pongono loro sulla testa corone di alloro (Minerva), di quercia (Giove) e di petali di rosa (Giunone).²⁶ In merito alla figura di Giunone, una ridda di elementi contrastanti rende difficoltosa una contestualizzazione precisa: presente in tutta la penisola a diversi titoli, persino l'etimologia è dubbia. Si pensa che possa essere il femminile di Genius, divinità protettrice degli uomini; in tal modo, data l'attestata pluralità delle Junones, ogni donna avrebbe avuto una sorta di spirito protettore, o la propria essenza, «l'espressione della propria natura feconda». Dalla fusione di queste Junones individuali sarebbe poi nata la Giunone classica. Si obietta però che un procedimento di questo genere non ha avuto un corrispettivo nel suo ipotetico speculare maschile, che non ha mai dato vita ad una nuova divinità autonoma. Ha dei corrispettivi nelle città latine come protettrice armata, natura che perde nel panorama romano per connotarsi secondo l'iconografia classica: protettrice delle nascite e dell'ambito matronale in generale. È importante rilevare, in ultimo, come la natura ambivalente della divinità, che nella sua storia e nelle diversità espresse a livello etnografico ha conosciuto più d'una declinazione, in un certo senso viene mantenuta, anche se sopita. Con ciò intendiamo dire che la Giunone della triade capitolina ha in sé tutte e tre le funzioni avanti descritte: la sovranità, che si rinforzerà con il contatto con la mitologia greca, come signora degli dei, la guerra, come è attestato in diverse località e, in maniera vieppiù accentuata, la fertilità.

Minerva fa la sua comparsa sulla scena pressoché in sordina; scarsamente attestata in Italia, il suo è tuttavia un culto autoctono. Era stata la dea delle arti e dei mestieri e non essendo «l'artigianato un tipo umano differenziato» non era stata inclusa nell'antico feriale; solo il contatto con la Grecia fornì un contributo imprescindibile al fine della sua stabilizzazione iconografica.

4. *Sincretismo con le divinità dei nemici e dei vicini*

Man mano che Roma andava acquistando potere e prendendo contatti con un numero sempre crescente di civiltà, il suo pantheon si è andato ampliando.

²⁶ N. Agnoli, *Museo archeologico nazionale di Palestrina. Le sculture*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002.

Ad esempio, Diana non è originaria di Roma, ma proviene dalle zone circostanti del Lazio anche se le somiglianze con la corrispettiva greca Artemide, sono certamente presenti. Diana rimane anche a Roma la dea della caccia e delle partorienti (paradossalmente, in quanto si tratta di una divinità vergine e che nutre una certa predilezione per chi ne segue l'esempio) ed è invocata con il nome di Lucina (che alcuni pensano potesse essere Giunone), mentre in Grecia come Artemide Locheia. Ciò è attestato dagli *ex voto* venuti alla luce nei pressi dei santuari, rappresentanti organi riproduttivi femminili e madri con bambini in braccio.

Fra gli altri, anche Castore ha un'origine simile: giunto dalla Magna Grecia, la sua figura venne rielaborata in modo pressoché indipendente, tanto che fino ad un'età molto avanzata il suo gemello Polluce non comparve.

Il contatto con la Magna Grecia a questo punto ha già avviato quel procedimento di sostituzione e smantellamento della tradizione precedente, ma anche così alcuni tratti restano sostanzialmente romani. La religione si arricchisce di figure sino ad allora tipicamente greche e vi sovrappone le preesistenze autoctone, ma non lo fa in modo scriteriato; Giove viene fornito di una mitologia simile a quella ellenistica, ma rimane comunque un prototipo di *pater familias*, Giunone è ad ogni modo una tipica matrona, come è reso chiaro anche dalle vesti.²⁷

I nuovi dei che si inseriscono nella prospettiva culturale romana provengono anche dalle popolazioni via via sconfitte: guerre, vittorie e disfatte arricchirono infatti il mondo divino di Roma. Numerose testimonianze letterarie attestano questo dato di fatto, a partire da Plinio il Vecchio:

Verrio Flacco cita gli autori che gli sembrano degni di fede, i quali dicono come negli assedi delle città per prima cosa i Romani usavano chiamare il dio il quale aveva la tutela e la protezione di quella città e gli promettevano il medesimo culto o maggiore presso i Romani. Questo sacrificio dura tuttora nella disciplina dei pontefici e perciò si dice che fu tenuto nascosto quale nume tutelasse Roma, affinché alcuno dei nemici potesse attirarlo a sé in modo simile.²⁸

Era questa l'usanza della *evocatio*. Dipendeva dalla credenza dei Romani che ogni città fosse sotto la tutela di un dio, per cui, al momento dell'ultimo scontro, quando si sentivano prossimi a conquistarla, si rivolgevano al nume, offrendogli grandi onori in patria, al fine di non contrariare alcuna divinità. Davano dunque luogo ad un sacrificio, durante il quale venivano tratti gli auspici dalle viscere degli animali sacrificati, per sapere se la proposta fosse stata accettata dagli déi nemici. L'unico caso documentato della messa in atto di questo

27 Reale, Savino, Aigner Foresti, Bonghi Iovino, Sordi, *Antichità classica*, cit.

28 Plinio il Vecchio, *Storie naturali*, XXVIII, 18.

rituale è riportato da Livio a proposito della Giunone di Veio, portata a Roma dopo essere stata evocata da Camillo nel 396.²⁹

Non sempre però, e comunque sempre meno frequentemente durante il processo di allargamento dell'Impero, la procedura fu applicata in questo modo. Era consuetudine dei Romani lasciare che il culto si estinguesse insieme alle *gentes* che lo avevano praticato. Poteva naturalmente accadere che alcune divinità fossero salvate, alcune per essere affidate al culto di importanti famiglie romane, mentre altre venivano annesse ai *sacra publica* e passavano sotto la giurisdizione dei pontefici; quest'ultimo caso non è però particolarmente attestato, soprattutto laddove le religioni incontrate riuscivano a sfuggire al controllo: i numi che furono incorporati in questo modo, difatti, statisticamente sono in prevalenza divinità che presentano un nesso con il panorama romano, o per un'antica interpretazione di conformità con il pantheon già esistente o almeno per un gioco di assonanze.

5. *Ragioni antropologiche-culturali della caduta degli dei romani*

A un certo punto della storia di Roma la religione si indebolì fatalmente, in parte grazie al contributo dell'influenza di culti orientali, come quello di Cibele e in parte per il sopravvenire del culto di Mitra e dei riti misterici. Con il cristianesimo, in età più tarda, anche quello che rimaneva delle credenze originarie fu smantellato. È questa una serie di dati storici riconducibili a una moltitudine di fattori; il primo punto dal quale bisogna senz'altro prendere le mosse è la concezione della religione come rito.

La religione romana è stata caratterizzata, sin dagli albori, da una elevata pervasività della ritualità nella vita religiosa. Con ciò si intende dire che la religione di Roma è una religione di azioni, non una religione di parole o di professioni di fede. Non è una religione di parole nel senso che non c'è un dialogo con gli dei; essi possono essere interpellati, questo è vero, ma non nel *modus* interiorizzato e confidenziale cui un lungo contatto col cristianesimo ci ha abituato. Ciò deriva da un'ulteriore concausa: gli uomini, nella concezione antica, non sono figli degli dei e, in definitiva, non devono nulla loro. Gli dei non hanno creato il mondo e non ne hanno determinato le leggi, il che vuol dire che non sono poi dissimili, almeno nella sostanza ultima, agli uomini. Essi influiscono su quel margine di imprevedibile che può anche essere chiamato "sorte". Sono, è vero, più potenti, e rappresentati come delle creature gargantuesche, così a Roma come anche in Grecia, ma sono un più, come dice Paul Veyne, non sono un oltre. Questo vuol dire che fra gli animali, che non hanno raziocinio e non sono immortali, gli umani, che hanno raziocinio

29 Dumézil, *La religione romana arcaica*, cit., p. 370.

ma sono mortali e gli dei, raziocinanti e immortali, solo uno scalino separa il fedele dalla divinità, cosa che rende così comprensibile anche il perché non scandalizzasse poi tanto l'idea che l'imperatore, alla fin fine un uomo comune, potesse divenire un nume.

Non solo quindi gli dei non hanno l'autorevolezza del Dio creatore cristiano, ma non ne hanno neanche il pathos. In definitiva, non sono diversi "nella materia", non vivono in un'altra dimensione celestiale, ma condividono lo stesso mondo con noi e oltretutto non sono neanche dei modelli di virtù. Hanno, è vero, un codice morale, ma accade che sia trasgredito, non meno che agli uomini. Nel paganesimo morale e religione non vanno di pari passo; siamo a conoscenza di divinità, come Giove, che sono garanti nei giuramenti, ma non, come si potrebbe credere, per spirito di giustizia, ma per rispetto nei confronti della propria stessa persona, che sarebbe altrimenti usata come scudo da uno spergiuro. Gli dei sono in definitiva indifferenti alle sorti degli uomini, e alcuni scritti antichi arrivano a descrivere come durante l'eruzione di Pompei fossero impegnati a fuggire piuttosto che aiutare la popolazione, a riprova del fatto che gli dei del paganesimo non sono dei che salvano. Non lo sono in nessun senso, dato che l'esistenza oltremondana, nel panorama romano, non è connessa alle altre sfere del sacro. È più la credenza popolare che raffigura una sorta di mondo sotterraneo, simile all'Ade greco, nel quale gli uomini diventano simili ad ombre, pur mantenendo il loro aspetto originario. Esistono anche delle leggende che parlano di una punizione per i malvagi nell'aldilà, ma si tratta sempre di racconti che hanno un fondo di incertezza e indeterminatezza.

Con gli dei ci si relazionava come si farebbe con "un fornitore di fiducia"; ciascuno ha le proprie divinità domestiche alle quali chiedere favori, ma esse possono essere cambiate, o perché ritenute non più affidabili o perché ci si è spostati in un'altra città nella quale è di casa un altro dio. Agli dei si chiedono grazie, in cambio di benefici, ma si ha con loro lo stesso rapporto che si potrebbe avere con un mercante astuto: si promette un anello in cambio di una grazia, ma l'impegno (nel caso in cui si si venga accontentati) è considerato rispettato anche solo iscrivendo sul monile che esso è proprietà del dio, ma continuando ad indossarlo. Esattamente come si farebbe con un negoziante, si contrattano scambi di beni, ma se la divinità non rispetta gli accordi presi ci si infuria, si rifiuta da allora innanzi di sacrificare mai più (l'imperatore Giuliano, per esempio, dopo avere subito una sconfitta si rifiutò di sacrificare a Marte e in una lettera privata scrisse: «Gli dei non mi hanno risparmiato, ma neanche io li risparmierei»). Possono essere oggetto di satira, nel loro essere così incredibilmente simili agli uomini e poco esemplari. Essi vengono tentati, lusingati e raggirati, li si punge nell'amor proprio per ricevere aiuto, sostenendo che se non accorreranno in soccorso di chi li invoca la loro potenza sarà messa in discussione. Non si impongono da soli, pretendono solo il rispetto e il loro culto,

se da una parte caratterizza la civiltà intera, d'altro canto, paradossalmente, è un fatto privato; chi vuole può edificare una cappella o un tempio sulle sue terre e il fatto che esistano diversi santuari non comporta in alcun modo un'unità di fondo nel culto della divinità.

Veniva considerato vergognoso che un cittadino nutrisse “il timore degli dei”: essi vanno onorati, ma non bisogna eccedere, diversamente si è considerati dei pavidì. Sulla scala del proprio rapporto con il culto si è giudicati dei buoni o cattivi cittadini e di certo non viene apprezzato colui che non si reca mai dinanzi ai templi, che non sacrifica e non edifica almeno un'edicola votiva o consacra un bosco nelle sue terre, ma si tratta sempre di un fare, non di un credere o di un professare. Mentre il cristianesimo è, per sua natura, una religione che si basa sull'annuncio (alcuni dicono anche perché nella prima fase della sua storia, laddove i fedeli cristiani erano fortemente osteggiati, sostenere il proprio credo anche con la manifestazione verbale era più importante di qualsiasi sacrificio, una presa di posizione incondizionata che poteva costare la vita), il paganesimo si basa sul compimento di alcuni atti determinati che non coinvolgono lo spirito, tanto è vero che quando si chiedeva ai cristiani di abiurare non si pretendeva che essi maledicessero il loro Dio, o piuttosto giurassero fedeltà agli dei pagani, ma piuttosto che osservassero il culto romano, sacrificando alle divinità. La religione romana contempla come unica forma di devozione il compimento di alcuni riti sempre uguali che non forniscono alle anime alcun nutrimento, alcun anelito all'elevazione e al miglioramento di sé e nessuna speranza per la vita dopo la morte, non esorcizzando in tal modo la più antica delle paure umane, ma fornendo solo un orizzonte di senso esistenziale. E' inevitabile che, al subentrare di culti che hanno invece queste componenti, la costruzione della prima venga messa in discussione. Gli dei vivono in un tempo che è simile a quello delle favole. Hanno una propria età, hanno avuto avventure, possibilmente si sono sposati e hanno avuto dei figli, ma tutto questo è cristallizzato e immutabile, non subirà più un'evoluzione. Gesù, anche per la sua presenza storicamente “più vicina”, verrà guardato con occhi diversi.

I tanti riti che si succederanno a Roma, a partire da Cibele, avranno in comune un certo coinvolgimento delle anime, la promessa di una vita dopo la morte, una forma di dialogo con gli adepti.³⁰

6. *L'avvento dei nuovi culti*

Il culto di Cibele venne introdotto a Roma nel 204 a.C., con la traslazione della pietra nera della dea da Pessinunte; essa era considerata il betilo della dea, ossia una sorta di pietra sacra dotata di poteri magici (accogliendo la pietra, che

30 P. Veyne, *L'Impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, Milano, Rizzoli, 2007.

ne era una specie di personificazione si accoglieva la dea); rientrava nel novero dei sette *pignora imperii*, sette oggetti di grande valore simbolico (fra i quali c'erano anche gli *ancilia* sopra nominati) che si riteneva rendessero invincibile Roma. Non è la prima volta che a Roma una pietra viene investita di tanto potere; ad esempio Giove era “simboleggiato” da una pietra in un periodo molto arcaico, anche se non tutti gli studiosi concordano sull'interpretazione di alcuni passi specifici che sottenderebbero l'esistenza di un Giove Lapide: in particolare il riferimento è a una formula di giuramento che implicava l'utilizzo di una pietra, non si sa se in memoria della pietra di Giove o, più probabilmente, per necessità dell'espressione rituale. Difatti colui che giurava diceva: «Così Giove scocchi i suoi fulmini sul mio capo se mento, come io faccio con questa pietra», scagliando al contempo il sasso.³¹

In quanto al mito di Cibele, si trattava di una credenza proveniente dalla Frigia, elemento questo che accresceva il valore del suo culto agli occhi dei Romani perché dava loro modo di rimarcare il costante legame con il loro progenitore Enea. A causa delle sue funzioni, legate in particolare alla terra e alla genitorialità essa fu confusa in Grecia con Rea, mentre a Roma andò ad insidiare il posto di Cerere. Diversi sono i miti che ci raccontano della sua “vicenda biografica”. Quello che ci propone Diodoro Siculo presenta una panoramica più vasta e approfondita, ma dovremo fare ricorso al paragone con un'altra versione per una visione completa del mito che arrivò a Roma e ne ispirò le celebrazioni e il culto. Nella sua *Biblioteca*, Diodoro narra che Cibele è figlia del re di Frigia e Lidia Meione, il quale però decide di non alleviarla e la abbandona in cima ad un monte chiamato Cibelo, dove essa sopravvisse perché i leopardi ed altre fiere le offrirono il latte. Fu quindi chiamata Cibele dagli abitanti del luogo e una volta cresciuta si distingueva non solo per bellezza, ma anche per ingegno e bontà, difatti viene considerata l'inventrice del flauto a più canne (così ci riporta questo mito, nonostante Pan e Marsia vengano subito alla mente) e inoltre guariva i bambini mediante l'uso di rituali purificatori (ricordiamo in questa sede un epigramma contenuto nell'Antologia Palatina, nel quale Leonida di Taranto prega la dea perché permetta alla piccola Aristodice di giungere all'età delle nozze). Per questo venne detta «la madre della montagna». Durante la giovinezza si innamorò di un giovane chiamato Attis, che la sedusse; quando il padre, che meditava di riammetterla a corte, ne venne a conoscenza, fece uccidere Attis e ordinò che il corpo rimanesse insepolto. A

31 M. Tagliatela, *Filologia critica della origine di Roma: e dei Romani, della religione e politica di quel popolo*, Napoli, R. Mirando, 1819; G. Pozzoli, *Dizionario storico mitologico di tutti i popoli del mondo*, Livorno, Tipografia Vignozzi, 1829. I passi appartengono ai *Fasti* di Ovidio (II, 641-642). «Termines, sive lapis sive es depossus, in agro stipes, ab antiquis tu quoque numen habes». Cfr. Festo, «Si sciens fallo, tum me Despiter, salva urbe arceque ejiciat, ut ego hunc lapidem».

questo punto la giovane cominciò a vagare per le campagne disperata, mentre una grave carestia si abbatté sulla Frigia. Gli abitanti interrogarono dunque gli oracoli per sapere come fare cessare quello stato di cose; in risposta seppero che bisognava seppellire il corpo di Attis e onorare Cibele come una dea ma, dato che il corpo del ragazzo era andato perduto a causa del troppo tempo passato, costruirono un simulacro di legno ed elevarono canti funebri degni di colui che aveva patito l'ingiustizia, mentre al principio eressero altari per Cibele (che avrebbe avuto in seguito uno splendido santuario a Pessinunte).³² Un'altra versione narra invece che Cibele, già dea, fosse innamorata e, inizialmente, corrisposta dal giovane Attis, il quale in ultimo decise invece di sposare la ninfa Sangaride, suscitando lo sdegno della dea che, intervenuta al banchetto di nozze suscitò la follia negli invitati e nello sposo, il quale dopo essere fuggito sui monti si evirò e morì. In seguito numerose versioni minori sostengono che Attis resuscitò o che Cibele lo salvò dalla morte trasformandolo in un pino, e che dal sangue sgorgato sbocciarono delle viole.

Tale culto fu introdotto nell'*Urbs* in seguito alla consultazione dei Libri sibillini, durante la II guerra punica. L'attacco di Annibale è per Roma il segno tangibile di come la *Pax Deorum* sia turbata e si cerca il modo di scongiurare il pericolo: si tenta attraverso l'introduzione di una potente dea che sia anche in grado di controbattere alle numerose divinità femminili del nemico (si pensi ad Astarte). Il clima di panico, greve di superstizione,³³ è tale da importare da Pessinunte la pietra nera sacra alla dea, ma per quanto riguarda il corteo di credenze e tradizioni che seguono lo spostamento della dea viene invece effettuata una certa cernita.

In merito all'iconografia, attestata da numerose sculture asiatiche, ma anche da rari monumenti romani e dalle monete, praticamente contemporanee all'im-

32 Diodoro Siculo, *Biblioteca*, (III, 58, 1 e ss.)

33 Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, XXIX, 10, «In quel periodo all'improvviso una forma di panico superstizioso aveva invaso Roma: quell'anno con eccessiva frequenza piovvero pietre dal cielo e in seguito all'esame dei libri Sibillini si trovò un vaticinio secondo il quale, quando un nemico esterno avesse portato guerra in Italia, sarebbe stato possibile cacciarlo e vincerlo se si fosse fatta giungere a Roma da Pessinunte la madre Idea [...] Quindi, per poter fruire quanto prima di quella vittoria che pronosticavano fati, presagi e oracoli, si cominciò a riflettere sul modo di trasferire a Roma la dea [...]. La nave raggiunse le foci del fiume Tevere; (Scipione) secondo l'ordine ricevuto, spintosi in mare su una imbarcazione, ricevette dai sacerdoti la dea e la trasportò a terra. Le più insigni matrone della città [...] la accolsero [...] Esse si passarono la dea di mano in mano una dopo l'altra; intanto l'intera città si era slanciata loro incontro; davanti alle porte delle case dove la dea veniva fatta passare furono collocati dei turiboli dove fu fatto bruciare l'incenso, mentre si pregava la dea di entrare nella città di Roma di sua volontà e propizia. Il dodici aprile la dea fu portata nel tempio della Vittoria che si trova sul Palatino. La giornata fu proclamata festiva. Il popolo in massa recò doni alla dea sul Palatino ed ebbero luogo un lettisternio e dei ludi, detti Megalesia».

portazione della dea, interessanti speculazioni ad opera soprattutto di Lucrezio non solo la descrivono, ma tentano di darne un'interpretazione. Cibele è seduta su un cocchio, al quale sono aggiogati dei leoni e ha in capo una corona che rappresenta una cinta muraria (fig. 6). Il poeta, nell'allegoresi che segue la descrizione, motiva questa rappresentazione della divinità sostenendo che il carro che si libra nell'aria è il simbolo della Terra, che rimane sospesa nello spazio senza poggiare su nulla, che i leoni debbono pur obbedire ai loro padroni celesti, mentre la corona turrata corrisponde alle città che la terra sorregge (ma ricordiamo anche che in patria Cibele era la dea delle fondazioni).³⁴ Questa figurazione, peraltro, è stata ripresa anche nell'allegoria dell'Italia turrata, a causa del ruolo importante attribuito da Virgilio alla dea nell'Eneide; essa protegge l'eroe durante il viaggio, rendendo così possibile la fondazione di Roma. E' probabile che la prima rielaborazione allegorica della figura di Cibele sia stata proposta in un sesterzio di Antonino Pio, che raffigura la Pace seduta sul globo terrestre mentre regge una cornucopia (figg. 7-8).³⁵

La Grande Madre è caratterizzata da una rilevante ambivalenza di fondo; se per un verso viene in soccorso dei bambini e ha un'indole generosa verso chi la onora, d'altro canto può essere una potenza terribile. Forse sulla scorta di un'ulteriore ambiguità, che vuole che la dea fosse inizialmente ermafrodita e che solo successivamente, mediante castrazione, abbia assunto la sua *facies* femminile, uno dei riti della sua terra d'origine prevedeva che tanto i sacerdoti quanto i seguaci si evirassero durante una solenne cerimonia, come se la dea riconducesse alla "femminilità" i suoi adepti (anche se forse si potrebbe motivare questo comportamento con il riferimento ad Attis). Questa non era una forma rituale che la Roma repubblicana potesse accettare e di conseguenza furono rimaneggiati diversi riti che riguardavano la dea. Innanzitutto, per un lungo periodo il sacerdozio della dea venne riservato ai soli frigi e precluso ai romani (sarà poi Claudio a rimuovere il divieto), i quali non potevano nemmeno vestirsi secondo l'uso orientale; venne quindi sostituito il rito della autoevirazione con il cosiddetto *taurobolium*, l'offerta dei genitali di un toro sacrificato. La sobrietà di cui i Romani diedero prova nell'introduzione del nuovo culto suscitò l'ammirazione degli storici e degli esegeti cristiani, fra cui Dionigi d'Alicarnasso e Sant'Agostino.

Le feste di Cibele cominciavano alle Idi di Marzo, quando i cannofori si recavano al tempio portando delle canne del fiume Gallo; per diversi giorni ci si atteneva ad un rito di purificazione che comportava il digiuno, quindi

34 C. Craca, *Le possibilità della poesia: Lucrezio e la Madre frigia in De Rerum Natura II*, 598-660, Bari, Edipuglia, 2000.

35 N. Bazzano, *Donna Italia. Storia di un'allegoria dall'antichità ai giorni nostri*, Vicenza, Colla Editore, 2011.



Fig. 6. Ritratto di donna come Cibele, 50 d.C., Los angeles, Getty Villa.
Fig. 7-8. Sesterzio raffigurante Antonino Pio e la Pace, periodo antoniniano.

i dendrofori si addentravano nel bosco sacro alla dea per tagliare un pino rappresentante Attis, che per questo veniva spogliato di tutti i rami, bendato come se fosse un corpo esposto prima della sepoltura e ornato degli oggetti pastorali (vincastro, siringa e cembali). Seguivano le manifestazioni di cordoglio, anche rievocazione del comportamento dei Frigi durante la carestia, che raggiunto il loro acme comprendevano anche l'autofustigazione e, a Roma, il *taurobolium*. Tutto ciò era accompagnato da musica rituale, sicuramente modificata rispetto alla corrispondente asiatica, eseguita con l'uso di flauti diritti e ricurvi (*keras*) e cembali e timpani; di base rimaneva lo stesso intento originario: causare nei partecipanti al rito uno stato di esaltazione e di trance, non diversamente da ciò che accadeva nei riti dionisiaci.³⁶ Il "corpo" veniva seppellito nel santuario, dove rimaneva sino all'anno successivo. Il 25 Marzo si celebravano le Ilarie, che festeggiavano la resurrezione di Attis, preso con sé dalla dea e la liberazione delle anime; qualche giorno dopo Cibele veniva ricondotta nel suo santuario.³⁷

Possiamo ravvisare, in quanto detto finora, la ragione per cui questo culto, nuovo rispetto a quelli che da sempre erano stati praticati nella zona, coinvolse a tal punto il popolo romano. Si trattava di una devozione che coinvolgeva a livello emozionale, che parlava di anima, e la sofferenza che gli adepti spontaneamente si procuravano non era altro che un modo di cercare un oltre, che il "più" degli dei precedenti non riusciva a fornire.³⁸

A questo proposito è doveroso accennare *en passant* ai miti orfici e alle iniziazioni dionisiache, che si collegano a quanto detto finora proprio per le dottrine sull'aldilà che proponevano agli iniziati. Colui che accedeva ai misteri otteneva il favore degli dei e non sarebbe andato incontro alla semivita che era immaginata. I miti orfici insegnavano il percorso da seguire negli Inferi e la parola d'ordine. Dopo la morte, l'iniziato accedeva ad una nuova vita insieme agli dei, al più passando un periodo di penitenza per le ingiustizie commesse. I misteri non erano un credo di salvezza, al contrario garantivano solo un percorso privilegiato agli iniziati, che erano solitamente appartenenti alle sfere più alte della società. A proposito dei Baccanali – che sono largamente conosciuti come cerimonie lascive – ricordiamo che, in seguito alla denuncia fatta da due giovani e al conseguente grande stato di agitazione che si diffuse in città (quanto avveniva all'interno delle religioni mistiche

36 Catullo, *Liber*, 63, 19-24 «[...] seguitemi alla casa frigia di Cibele, alle sue foreste, dove rombano i tamburi, dove squillano i cembali, dove risuonano cupe le melodie del flauto, dove cinte d'edera si dimenano le Menadi, dove con acute grida si celebrano i riti [...]».

37 Giuliano l'Apostata, *Uomini e dei. Le opere dell'imperatore che difese le tradizioni di Roma*, a cura di C. Mutti, Roma, Edizioni Mediterranee, 2004.

38 F. Cumont, *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, Bari, Gius. Laterza & figli tipografi-editori-librai, 1913

era coperto dal segreto e la popolazione comune non aveva probabilmente sentore delle nefandezze, che comprendevano anche gli omicidi), la setta fu sradicata e i Baccanti giustiziati in tutta Italia.³⁹

Per avere un'idea della grande diffusione dei Baccanti, un vero e proprio «popolo dentro un altro popolo», basti considerare che il loro numero al momento della repressione era di settemila elementi nella sola Roma; il fenomeno non ebbe reviviscenze.⁴⁰

In ultimo, probabilmente nel 67 a.C., giunse a Roma il culto del dio Mitra, portato dai soldati di Pompeo reduci dalle campagne in Oriente, i quali lo avevano probabilmente scelto perché, appunto, divinità protettrice dei guerrieri. Mitra è in qualche modo connesso allo zoroastrismo, con la differenza che il mitraismo è una religione misterica, cosa che rende ancora più difficile una corretta disamina. Secondo la leggenda il dio nasce da una roccia (per questo viene detto Mitra Petrogenito), simbolo del fatto che egli appartiene alla sfera materiale terrestre; spesso la pietra è avvolta da un serpente, divinizzazione del tempo, e brandisce una daga, segno del suo spirito guerriero e antefatto del mito del Toro e una fiaccola, perché è portatore di luce e può disporre delle stelle.⁴¹

Svariate e fantasiose sono le interpretazioni date alla sua figura, nessuna può essere definita autentica. Trattandosi di una religione misterica non ci sono pervenuti scritti di seguaci o almeno contemporanei al culto, ma solo documenti postumi, spesso di autori cristiani. Anche le analogie col cristianesimo aumentano via via che il documento è più vicino a noi e questo fa pensare che almeno parte della contaminazione possa essere stata postuma. Inoltre possiamo tracciare un'ampia separazione di base: mentre il cristianesimo si basa su un cammino di vita che porta in ultimo, grazie al messaggio di Cristo, alla salvezza o alla perdizione, il mitraismo è «la ricerca di una liberazione da ottenere in vita mediante il risveglio di facoltà superiori, in grado di guidare l'iniziato verso il divino».⁴²

Sicuramente nel momento in cui arrivò a Roma la città era sotto l'influsso di credenze orientali riguardanti gli astri che venivano portate avanti dai Caldei (il cui nome significa «conoscitori delle stelle»). La loro influenza era tale che la salvezza dell'anima, interesse che va facendosi preminente sulla scena religiosa, è considerata legata alla liberazione dagli influssi di certi astri. Mitra, che

39 Dumézil, *La religione romana arcaica*, cit., p. 446.

40 L. Cicconi, P. A. Fiorentino, *Museo scientifico, letterario ed artistico, ovvero, Scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle*, Torino, Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, 1844.

41 I. Neri, *Mitra Petrogenito. Origine iconografica e aspetti culturali della nascita dalla pietra*, in «Ostraka» IX/1 (2000), pp. 227-245.

42 N. Fiori, *Roma arcana, i misteri della Roma più segreta*, Roma, Edizioni mediterrane, 2000



Fig. 9. Mitreo di San Clemente. Roma, III sec. d.C.

è legato all'astrologia in misura notevole, di certo trovò facilmente un posto in questo panorama. Vennero edificati diversi mitrei, solitamente sotto edifici preesistenti: erano caratterizzati dalla struttura rettangolare e allungata, priva di finestre; al termine della "galleria" si trovava solitamente un affresco o una statua raffigurante il dio. Ai lati della navata venivano disposti lunghi tavoli destinati al banchetto dopo la cerimonia (fig. 9).

Il mito principale che lo riguarda probabilmente ha una connessione con la scoperta della precessione degli equinozi (il movimento compiuto dalla Terra che fa cambiare l'orientamento dell'asse terrestre rispetto alle stelle fisse realizzando un giro completo ogni 25.800 anni) da parte di Ipparco di Nicea. Narra infatti che Mitra, dopo aver stretto un'alleanza con il Sole, vede fuggire il Toro, probabilmente simbolo della forza vitale. Consigliato da un corvo, che il Sole stesso gli aveva mandato, lo insegue e con l'aiuto di un cane riesce a fermarlo e trafiggerlo. Dal sangue versato nascono le piante benefiche per l'uomo, in particolare la vite e, dal midollo, il grano. Un serpente e uno scorpione inviati dalla divinità del male Ahriman cercano di fermare il prodigio bevendo il sangue e ferendo i testicoli del Toro, ma non riescono nel loro intento (fig. 10).



Fig. 10. Mitra uccide il Toro, II sec. d.C, British Museum.

La spiegazione astronomica di questa rappresentazione sembra la più plausibile:

Essa parte dalla constatazione che per ogni elemento dell'immagine del culto (toro, scorpione, cane sul serpente, corvo) si può trovare una corrispondenza tra le costellazioni. Si è giunti alla conclusione che la rappresentazione dell'uccisione del toro conteneva le costellazioni più importanti dell'equatore celeste e dello zodiaco estivo, che si potevano vedere in cielo quando l'inizio della primavera era nel Toro e l'inizio dell'autunno nello scorpione e che l'uccisione del toro nient'altro significava che la fine dell'immagine del toro come segno zodiacale della primavera.⁴³

Mitra era quindi la soluzione del conflitto cosmico, colui che liberava dal male, dio nato dalla pietra ma padrone delle stelle, a metà fra terra e cielo,

43 M. Buora, W. Jobst, *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002

medianità per cui, fra l'altro, gli era consacrato il sedicesimo giorno del mese. In un contesto così influenzato dalle credenze sullo scorrere del tempo e sugli astri, anche Mitra aveva qualcosa che gli altri dei romani non avevano mai avuto: un rapporto con i suoi iniziati, un percorso da proporre e che andasse oltre una monotona ritualità. La compresenza di questi culti all'interno del panorama romano e il successivo avvento del cristianesimo fece sì che la religione tradizionale romana si disgregasse lentamente.

Bibliografia

- Agnoli N., *Museo archeologico nazionale di Palestrina. Le sculture*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002
- Arnobio, *Difesa della vera religione*, Roma, Città nuova, 2000
- Bazzano N., *Donna Italia. Storia di un'allegoria dall'antichità ai giorni nostri*, Vicenza, Colla Editore, 2011
- Buora M., Jobst W., *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 2002
- Catullo, *Poesie*, traduzione e note de M. Ramous, Milano, Antonio Vallardi Editore, 1993
- Cicconi L., Fiorentino P.A., *Museo scientifico, letterario ed artistico, ovvero, scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle*, Torino, Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, 1844
- Cinti D., *Storia delle religioni*, Milano, Società Editrice Libreria, 1961
- Coarelli F., *Guida archeologica di Roma*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2008
- Craca C., *Le possibilità della poesia: Lucrezio e la Madre frigia in De Rerum Natura II, 598-660*, Bari, Edipuglia, 2000
- Cumont F., *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, Bari, Gius. Laterza & figli tipografi-editori-librai, 1913
- Del Ponte R., *Aspetti del lessico pontificale: gli indigitamenta*, in «Ius Antiquum-Drevnee Pravo», 5 (1999), pp. 154-160
- Diodoro Siculo, *Biblioteca storica di Diodoro Siculo*, a cura di G. Compagnoni, Milano, Tipografia G.B. Sonzogno, 1820
- Dumézil G., *La religione romana arcaica. Miti, leggende, realtà*, Milano, Rizzoli, 2001
- Enciclopedia Britannica*, Londra, John Donaldson, 1773
- Fiori N., *Roma arcana, i misteri della Roma più segreta*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2000
- Floro, *Epitome e frammenti. Le storie*, a cura di J.G. Deangeli e L. Agnes, Torino, Utet, 1991
- Franzoni C., *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, Milano, Electa, 1992
- Gabba E., *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari, Edipuglia, 1996
- Giuliano l'Apostata, *Uomini e dei. Le opere dell'imperatore che difese le tradizioni di Roma*, a cura di C. Mutti, Roma, Edizioni Mediterranee, 2004
- Moormann E.M., Uitterhoeve W., *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte e musica*, Milano, Bruno Mondadori, 2004

- Mora F., *Arnobio e i culti di mistero. Analisi storico-religiosa del V libro dell'Adversus nationes*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1994
- Mora F., *Il pensiero storico-religioso antico. Autori greci a Roma*, Vol. I, *Dionigi d'Alcarnasso*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995
- Neri I., *Mitra Petrogenito. Origine iconografica e aspetti cultuali della nascita dalla pietra*, in «Ostraka», IX/1 (2000), pp. 227-245
- Plinio il Vecchio, *Storie naturali*, a cura di U. Capitani e I. Garofalo, Torino, Einaudi, 1986
- Plutarco, *Vite parallele. Teseo-Romolo*, Milano, Rizzoli, 2003
- Plutarco, *Le vite parallele di Plutarco*, a cura di M. Adriani, Firenze, Le Monnier, 1859
- Pozzoli G., *Dizionario storico-mitologico di tutti i popoli del mondo*, Livorno, Tipografia Vignozzi, 1829
- Reale G., Savino E., Aigner Foresti L., Borghi Iovino M., Sordi M., *Antichità classica*, Milano, Jaca Book, 1993
- Riccio G., *Le monete delle antiche famiglie di Roma fino all'imperatore Augusto, inclusivamente co' suoi zecchieri dette comunemente consolari disposte per ordine alfabetico*, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1836
- Ries J., *Il mito e il suo significato*, Milano, Jaca Book, 2005
- Ries J., *Alla ricerca di Dio: la via dell'antropologia religiosa*, Milano, Jaca Book, 2009
- Rose H.J., *Primitive culture in Italy*, London, Methuen e Co Ltd, 1926
- Tagliatela M., *Filologia critica della origine di Roma: e dei Romani, della religione e politica di quel popolo*, Napoli, R. Mirando, 1819
- Usener H., *Triade. Saggio di numerologia mitica*, Napoli, Guida, 1993
- Vahlert K., *Praedeismus und romische Religion*, Diss. Frankfurt, 1939
- Veyne P., *L'impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, Milano, Rizzoli, 2007
- Virgilio, *P. Virgilii Maronis opera*, Amstelodami, Sumptibus Jacobi Wetstenii, 1746

Luisa Maria Leto è una studentessa, iscritta al terzo anno di Giurisprudenza. È giunta al suo ultimo anno di flauto traverso al Conservatorio Bellini di Palermo. Si interessa di arti figurative, antropologia e materie umanistiche, specialmente attinenti all'ambito greco-romano.

Valerio Pierbattista

Wake up

con un'introduzione di Veny Parasiadou

Ostacolare l'incantesimo non è una faccenda semplice, ma lo diventa osservando le opere, di Valerio Pierbattista. Se la serie delle sue opere avessero un titolo, quello sarebbe *wake up*: "Svegliatevi" e il grido è decisivo. La realtà circostante viene filtrata dallo sguardo criptato e ironico del giovane creatore, che spesso e volentieri si espande oltrepassando i confini italiani.

Le opere di Valerio nascono all'interno di un vortice sociale velenoso, dove si intravede una generazione che sta crescendo e sta crescendo male. Lo sviluppo massiccio della tecnologia coincide con una sorta di autolesione della natura umana e urbana. L'individualità e la diversità vengono eliminate, la perfezione è confezionata in una scatola di carta riciclata e il prezzo è alto.

«Ogni opera d'arte è figlia del suo tempo [...]»¹ dichiarava Kandinsky nel 1912. Era un periodo fertile. I giovani artisti nei diversi luoghi europei hanno agito quasi contemporaneamente, andando contro la situazione deprimente che dominava il mondo dell'arte. Come sappiamo bene è stato effettuato il tentativo di distruggere lo stesso concetto dell'arte. Quasi un secolo dopo, viene applicato un procedimento differente. Non si può ancora parlare di una vera e propria svolta. Anzi. L'arte da un certo punto di vista viene assorbita dal sistema economico e sociale. La cosiddetta distruzione dell'arte agli inizi del Novecento consisteva nel ricomporre o riprodurre una visione diversa da quella tradizionale, indipendente dai canoni cristallizzati fino a quel momento. Quale è la visione dell'arte in questo momento? Si nota una qualche riproduzione di un realismo, aiutata anche dai nuovi mezzi tecnologici. Realismo a volte estremo che rispecchia perfettamente la natura (urbanistica e tecnologica) nella quale viviamo, intrecciata a una cultura popolare, che ci potrebbe ricondurre a

1 W. Kandinsky, *Über das Geistige in der Kunst, Insbesondere in der Malerei*, 1^a ed., München, R. Piper & Co, 1912, p. 17 (ed. it. *Lo spirituale nell'arte*, a cura di E. Pontiggia, Milano, SE, 2005, pp. 20-21).

quella della telecamera puntata al centro dello studio di Schifano, che trasmetteva giorno e notte l'immagine dell'artista nell'atto della creazione.

«Dopo Aldo Moro, dunque, Tony Manero e siamo entrati in pieno nel “terzo dopoguerra” – perché quella contro il terrorismo è stata davvero una guerra, lunga e logorante – e come nei primi anni Cinquanta, la gente ha di nuovo la voglia di allontanare da sé la tragedia, divertirsi, uscire, curare il proprio aspetto, dal corpo all'abito, acquistare nuovi beni di consumo, dedicare più spazio a se stessa, alla felicità e alla realizzazione personale, insomma al sé come individuo». ² Secondo il testo citato pare che tutto debba essere riportato a una società consumistica. Aggiungerei che questo tipo di società indica le strade da intraprendere, imponendo ulteriormente il gusto della massa.

Dunque, al declino sociale, alle azioni mancate della massa narcotizzata, alla visione totalitaristica di una generazione che propone il consumo come ideale e morale, l'altare dell'arte viene controllato da un flusso continuo di immagini e notizie galleggianti. Sotto questo sguardo e secondo questa tendenza l'arte deve fermarsi alla superficialità della realtà sociale, e nella sua fragilità, viene racchiusa entro una sfera di cristallo, attraverso la quale i concetti vengono deformati e riproposti secondo i gusti imposti dalla visione piatta della società consumistica.

Il consumismo si estende verso una dimensione sacrale, assume le vesti di una *nuova religione* che si sta innalzando creando delle vertigini sociali, mentre spinge nel ridimensionare modi e motivi di essere o sentire. Il benessere dell'individuo e spesso il significato della sua vita tende ad essere strettamente legato al consumo dei beni materiali. «Il consumismo è interessante perché non è affatto un materialismo, ma una forma di spiritualismo, perché il consumatore non si attacca agli oggetti. Consumare è prendere, utilizzare e gettare, distruggere nel consumo» ha dichiarato a proposito il filosofo francese di origini tunisine, Fabrice Hadjadj.

Il consumismo si basa su un esercito di individui-*fedeli* consumatori di prodotti che garantiscono felicità, benessere, amore eterno, famiglie perfette, adolescenti che sorridono ai genitori, madri con i capelli bellissimi che sfornano pizze pronte e torte nauseantemente gonfie. Immagini utopiche pubblicitarie vengono servite come un piatto caldo sulle nostre tavole desolate e maltrattate dai bombardamenti continui di quel sistema contorto che in modo lento ma decisivo ha assorbito e modificato gran parte del pensiero collettivo, oramai destinato all'annullamento totale.

«La religione è il singhiozzo di una creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione priva di spirito. È l'oppio dei

² *Padiglione Italia: collaudi. Omaggio a F.T. Marinetti*, a cura di L. Beatrice e B. Buscaroli, Milano, SilvanaEditoriale, 2009, p. 40.

popoli» dichiarava Karl Marx nel 1844.³ L'inganno del quale parla Marx a proposito della religione è un discorso potenzialmente trasportabile all'era del consumismo. L'uomo ha sempre bisogno di consolazione, non potrà mai essere liberato da qualsiasi tipo di religione. In questo caso la forma cambia ma la sostanza rimane sempre la stessa.

Migliaia di immagini vengono trasmesse e proiettate promuovendo, vendendo, creando o distruggendo – dipende dai punti di vista – una vera e propria cultura *popolare*. Queste immagini spesso vengono filtrate attraverso lo sguardo e le opere di Valerio Pierbattista: sono opere che non interpretano, non rispecchiano, ma denunciano, anche forse in modo incosciente, questa realtà degli anni Zero che stiamo attraversando.

La natura delle figure che compongono la parata delirante dello sguardo febbrile e tormentato di Valerio non è omogenea. Si intravede in maniera provocatoria l'immagine di Gesù vicino a quella di Charles Manson: uno dei personaggi negativi più *imponenti* degli anni '60. Il volto di John Lennon vicino a quello del suo assassino Mark Chapman. *I swear I'm not the Devil!* il titolo dell'opera raffigurante il busto di una giovane donna, che sembra far parte dei cerchi infernali danteschi: lei peccatrice dell'*Incontinenza*. Il corpo indomabile e provocante è quello che comanda. Il corpo che diventa padrone dello spirito e distrugge sotto un certo senso la ragione, attraverso una serie di torture di natura psicofisica. Impressionante la figura della testa con le chiome nere che diventano uno con l'oscurità che avvolge l'immagine, riprodotta con gli occhi nascosti sempre dalla penombra e la bocca aperta per esternare il piacere o il dolore. Divererà ciò che avverrà in seguito.

Le opere di Pierbattista e soprattutto quelle dell'ultimo anno mostrano l'essere umano che pian piano perde il contatto con la sua "physis" distruggendola. Raccontare ciò che generalmente viene negato è un atto coraggioso. Siamo bombardati da una serie di immagini felici e spesso *fiabesche* che cercano di mascherare il vero volto di una società disagiata, proiettati anche attraverso la pubblicità come si è già accennato, che spinge a far «somigliare a qualcosa o qualcuno» attraverso il consumo dei prodotti di consumo.

«Chi mi ama mi segua» oppure «Non avrai altro jeans all'infuori di me» due degli slogan più celebri del noto marchio italiano di jeans nella storia della pubblicità. Le parole sacre di Gesù vengono parafrasate e usate per la promozione della campagna pubblicitaria fortemente provocatoria. Immagine provocatoria anche quella proposta da Pierbattista nell'opera intitolata *Crucifixion*, dove viene presentata la crocifissione di Gesù portante attorno il collo lo strumento pesante della Sua morte: simbolo del martirio, del dolore e dell'istituzione del cristianesimo in seguito.

3 K. Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, Introduzione in *Scritti politici giovanili*, p. 395

«Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni»⁴ predicava Gesù secondo le sacre scritture del cristianesimo. A questo punto arriviamo alla considerazione che il possesso dei beni materiali anche all'interno della società di allora era importante per garantire piacere o felicità. Il pensiero della figura di Gesù è indirizzato alla strada opposta. I beni materiali non possono garantire una vita senza sofferenza oppure una vita eterna. L'uomo moderno è un uomo illuso e convinto di poter tenere tutto sotto controllo.

Ma nonostante tutto, non è l'uomo che si trova al centro dell'universo ora, neanche Dio se è per questo. Sono gli oggetti di consumo che dominano rendendo l'uomo speciale, capaci di donare felicità o serenità e che assumono degli effetti antidepressivi o diventano elementi che possono costruire una sorta di status sociale "importante". E questi prodotti si trasformano pian piano in oggetti di culto che rafforzano le mura costruite non per proteggere ma spesso per dividere.

Veny Parasiadou

Nelle pagine seguenti, in ordine:

I swear im not the devil (30x42 cm, smalto e acrilico su carta, 2008)

Mark Chapman (30x42 cm, smalto e acrilico su carta, 2008)

Charles, oh Charles (149x81 cm, smalto su carta, 2006)

Crucifixion (50x70 cm, acrilico e acquerello su carta, 2010)

Valerio Pierbattista è nato a Roma, cresciuto in Israele e in Svizzera, mentre il ritorno alla capitale italiana avviene verso la metà degli anni Novanta. Il suo pensiero e sguardo artistico spesso lo spingono al di fuori dei confini italiani con mostre in paesi come Francia, Svizzera, Olanda, Inghilterra, Cile e Stati Uniti. Recentemente e a partire dagli inizi del 2011, il suo operare artistico ha subito una delle svolte più significative e radicali nel corso della sua vita creativa cambiando totalmente approccio, tecnica e stile. Maggiori informazioni all'indirizzo www.valeriopierbattista.info

Veny Parasiadou è nata e cresciuta in Grecia. Nel 2000 si è trasferita in Italia e si è iscritta all'Università di Lettere e Filosofia dell'Aquila, specializzandosi in storia dell'arte. Ha continuato la ricerca e lo studio anche al di fuori del cerchio accademico. Dal 2010 vive a Roma, dove è in contatto con la realtà artistica romana e internazionale.

4 Vangelo Secondo Luca, 12, 15.







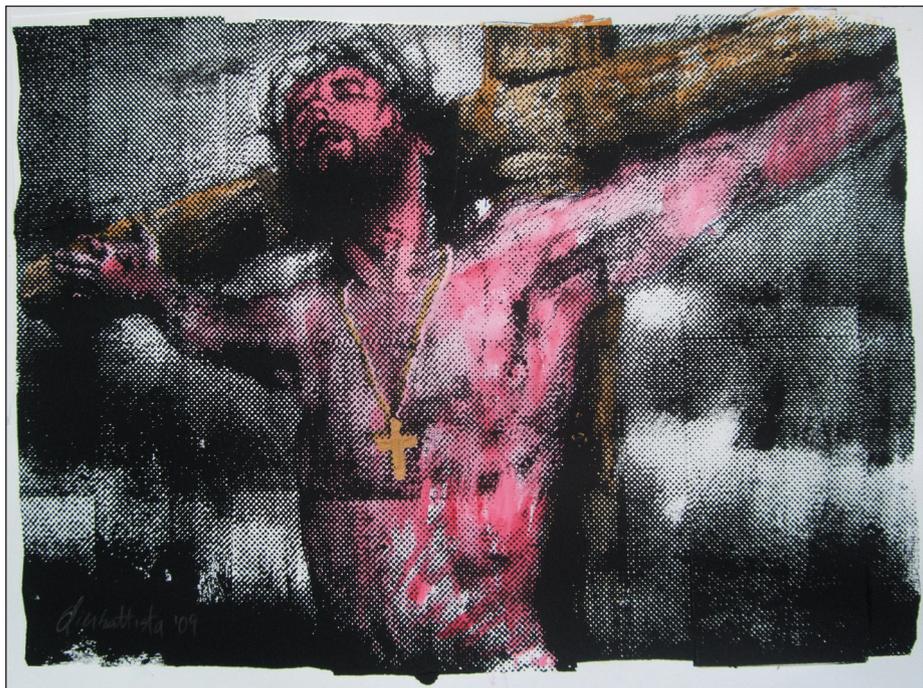


Tavola delle illustrazioni

Monica Rubino (monikue85@hotmail.it):

- p. 11, *Untitled*
- p. 23, *I cigolii logici*
- p. 33, *E noi sull'illusione*
- pp. 55-62 e pp. 73-78, *La voce vola*

Simone Geraci (simour@tiscali.it):

- pp. 14 e 17, *Fall*
- p. 37, *I tre sedili deserti*
- p. 43, *Eterni in rete*
- p. 97, *Atemzug*

Angela Viola (vadoavanti@gmail.com):

- p. 20, *Cigolii logici*
- p. 91, *Ma(la)sse 't, 2011* (Courtesy ImaginaboxGallery - www.imaginaboxgallery.com)

Uno scoiattolo (scrivi@unoscoiattolo.com):

- p. 27, *Ameno fonema*

Paolo Massimiliano Paterna (voltolapagina.blogspot.com):

- p. 38, *Castello*
- p. 41, *Corvo*

Claudia Marsili (sally4t4@hotmail.it):

- p. 79, *In otto bottoni*

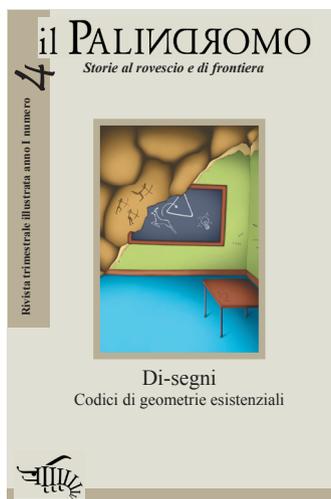
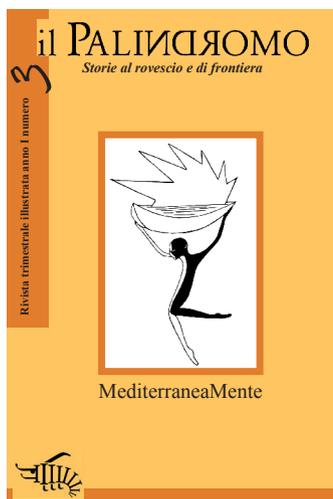
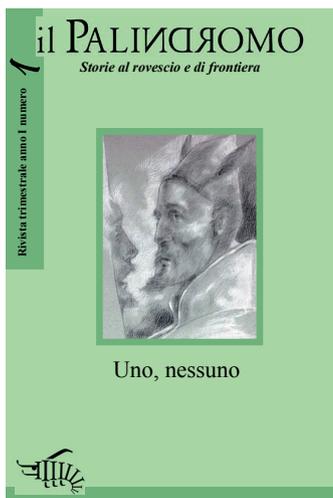
Vincenzo Todaro (enzotodaro@inwind.it):

- p. 81, *I bar arabi*
- p. 87, *[Sic]*

Le vignette di Pico sono alle p. 9 e 53.

Per chi senza «il Palindromo» non può stare!

ricordate che i primi quattro numeri si possono leggere e scaricare gratuitamente dal sito www.ilpalindromo.it
...che aspettate?



Publicata online all'indirizzo
www.ilpalindromo.it
il 28 marzo 2012

